



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1922

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1922

Suor Vázquez M. Concepción

*nata a Messico (Messico) il 6 novembre 1863, mortavi
il 10 gennaio 1922, dopo 25 anni di professione.*

La storia scritta della singolare espansione dell'Istituto delle FMA nell'America segna con fedeltà l'incalzante ritmo di aperture di case nelle varie nazioni di quel grande continente. Quasi sempre le FMA erano state precedute dai confratelli Salesiani, che ne desiderarono e sollecitarono la collaborazione pastorale.

Alla città di Messico arrivarono in sette nei primissimi giorni del 1894. La nazione, chiaramente laicista, accoglieva tacitamente quelle religiose, che dovevano però passare formalmente inosservate nel loro modesto abito secolare.

Gli inizi dell'opera furono segnati da una estrema povertà e, quasi non bastasse, da un susseguirsi impressionante di malattie infettive.

Queste le prove esterne, presagio sicuro di una promettente fioritura di bene. Ma ben altra ricchezza veniva subito offerta a quelle prime generose Figlie di Maria Ausiliatrice. Non era trascorso un anno dal loro arrivo e già cinque giovani iniziavano in quella povera casa il loro postulato.

Veramente non tutte giovani di età, perché fra esse vi era la nostra Concetta che aveva già compiuti i trent'anni. La storia dice che, «data la particolare situazione politica della repubblica si dovette celebrare la funzione [della vestizione] prudentemente di notte e in segreto. Don Piccono [parroco salesiano] nel suo discorso di circostanza, la paragonò alla consacrazione delle vergini romane, compiuta nelle catacombe».¹

¹ CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo 2* (1973) 55.

Concetta, figlia di padre spagnolo e di madre messicana, apparteneva ad una famiglia benestante, ma la sua istruzione era piuttosto modesta. Ciò nonostante, esprimeva una signorilità di modi e di parola che conquistava facilmente le persone con le quali veniva a contatto.

Fece la prima professione nel 1896 e fu, per l'opera di Messico - S. Julia, una instancabile commissioniera, impegnata soprattutto a procurare aiuti a quella prima casa dove la povertà non era solo una esigenza di «professione», ma una concreta situazione di vita.

Il suo garbo innato, il vivo senso di riconoscenza e la carità delicata le procuravano un bel numero di Cooperatori-benefattori, attirati dalla figura di don Bosco e dalla potente e materna presenza di Maria Ausiliatrice della quale era figlia affezionatissima e zelante. Pare fosse proprio questa dedizione generosa, che la portava fuori casa per lunghe ore e per lungo cammino, ad assicurare stabilità di offerte anche cospicue, che resero possibile in brevi anni lo stabilirsi ed affermarsi dell'Istituto che, da Messico - S. Julia, si estese nelle principali città della repubblica.

Ma suor Concetta rimase una umilissima suora occupata sempre in prestazioni domestiche, che assolveva con serena e disinvoltata umiltà. Possedeva pienamente se stessa, ed esprimeva questa sua pienezza nell'umore costantemente gaio, nella carità espansiva e delicata, nel lavoro tenace e controllato.

Si sarebbe potuta ritenere persona fisicamente solida; invece, fin dai primi anni della vita religiosa, fu sordamente minata da un male inesorabile, e più di una volta dovette sottoporsi ad operazioni chirurgiche.

Le sue «passeggiate» alla ricerca di aiuti per gli urgenti bisogni della comunità e delle opere erano il logorante diversivo del suo lavoro ordinario, la cucina, che l'aveva occupata fin dagli inizi della vita religiosa a servizio dei Salesiani di Puebla. Poi era ritornata per assolvere lo stesso lavoro a Messico, dove, salvo altra breve puntata a Puebla ed una più lunga a Morelia (1915-1919), passò gran parte dei suoi venticinque anni di professione.

Una parentesi di grazia poté vivere nel 1899 in Italia, dove trascorse alcuni mesi di vera beatitudine, ed ebbe il privilegio di emettere, proprio a Torino, i voti perpetui (30 otto-

bre 1899). Non dimenticò mai quei giorni che la videro fortunata pellegrina anche a Roma, dove ebbe pure il conforto della benedizione di papa Leone XIII. Naturalmente, oltre che a Torino, al suo santuario e alla culla dell'opera salesiana, trascorse giorni felici nella «Casa-madre» di Nizza, a contatto con le Madri del Consiglio generale. Al ritorno nel Messico non cessava di parlarne con tutti: consorelle, confratelli, allieve, exallieve, esprimendo tanta freschezza di entusiasmo e forza di riconoscenza da contagiare gli interlocutori.

Ritornò alla sua cucina ancora più fedele e generosa; e si industriò a trovare scampoli di tempo per coltivare i fiori che dovevano adornare l'altare della cappella, ed anche per maneggiare l'uncinetto e ricavarne dei pizzi con la medesima destinazione.

Pronta ad esternare con chiunque la sua cordialità e a rasserenare con una battuta lepida una persona triste, avvertiva dolorosamente le mancanze di attenzione nei suoi riguardi, ma ne faceva motivo di distacco e di elevazione. Pagava volentieri di persona la gioia di procurare gioia, e lo faceva anche con le fanciulle dell'internato, felice se riusciva ad allontanare motivi di tristezza con un interessamento delicato, con un racconto brioso e con la carità preveniente e industriosa.

Filialmente aperta con le Superiori, accoglieva con docilità le loro disposizioni, e non mancava di farlo pure con le sue capo-ufficio con le quali stabiliva rapporti di confidente semplicità e di stima umile e schietta.

Per quanto non le mancassero momenti difficili — motivati spesso dalle precarie condizioni di salute che, ad un certo punto, non le permisero prestazioni soddisfacenti nel servizio di cucina — la nota dominante della sua vita rimase sempre un'allegria semplice e comunicativa. Il suo segreto era noto a tutte: suor Concetta era ammirabilmente fedele a tutte le pratiche di pietà comunitarie. E ciò anche nei giorni e nei momenti del più pressante lavoro. A chi le faceva notare l'opportunità di rimandare la preghiera ad altro momento, ripeteva immancabilmente: «*La Regola anzitutto; e il Signore ci aiuterà*». Era così puntuale, ricordano le sorelle, da arrivare quasi sempre per prima in cappella, dalla quale partiva quando uscivano tutte. Singolare la sua devozione a san Pasquale Baylon, protettore del suo ufficio di

cuoca; lo imitava nell'ardente amore a Gesù sacramentato facendo frequenti e fervide visite in cappella. Era pure fedele alla pratica quotidiana della *Via Crucis* e alla lettura di qualche libro edificante che alimentava il suo spirito, così aperto alla carità nelle dimensioni verticale e orizzontale.

Sopportò fino al limite delle possibilità il suo grave stato di salute. Ridotta ad uno scheletro che impressionava quanti l'avvicinavano, dovette infine cedere. Tenne il letto per due mesi. Le sue sofferenze furono fortissime ma vissute con ammirevole pazienza, sostenuta dalla pietà forte e genuina, da una obbedienza semplice e da una immutata allegria. Sul letto del suo definitivo olocausto suor Concetta confidava di non avere avuto, nei suoi venticinque anni di vita religiosa (li aveva compiuti meno di due mesi prima della morte), nessun giorno triste *«ma tutti allegri, perché la mia maggior felicità è stata di appartenere alla Congregazione e di fare tutto il mio meglio per esserle utile in qualche cosa. Non ho mai avuto difficoltà con le Superiori, perché tutto ciò che esse dicevano mi pareva fosse sempre il meglio»*.

Anche con le sorelle le difficoltà sparivano in fretta, perché una battuta scherzosa o una parola amabile riportavano l'equilibrio dei rapporti.

La sua dolorosa agonia si protrasse per diciotto giorni, durante i quali pareva sempre giunta alla fine. Lei non dava segno di avvertire la gravità della sua situazione, anche se più volte venne confortata dalla benedizione papale e non mancò di ricevere consapevolmente l'Unzione degli infermi. Ma all'alba del 10 gennaio dimostrò stranamente di conoscere essere quello il suo ultimo giorno. E fu così. Riconoscente a tutte di tutto, suor Concetta chiuse una vita di lavoro instancabile e di sacrificio gioioso nella pienezza della pace, perché era maturata nella ricerca esclusiva di Dio quale suo unico Bene.

Suor Cibrario Maria

nata a Torino il 14 dicembre 1875, morta il 13 gennaio 1922, dopo 22 anni di professione.

Una vita piuttosto breve ma intensamente vissuta, quella di suor Maria. Sarebbe stato desiderabile attingere ad una do-

cumentazione più completa per riuscire a presentare compiutamente la sua personalità riccamente dotata sotto tutti i punti di vista, ed anche segnata da forti contrasti e svariate esperienze.

L'Archivio centrale conserva di lei due lunghissime lettere scritte alla madre generale, madre Caterina Daghero, immediatamente dopo il suo arrivo a Buenos Aires - Almagro. Perchè suor Maria fu in America per nove anni, con una vocazione missionaria donatale, probabilmente, solo dall'obbedienza.

Siamo costrette a scrivere di lei tentando di leggere fra le righe quelle motivazioni e quei particolari che nessuna documentazione ha tramandato in modo esplicito.

La prima stesura dattiloscritta della sua breve biografia fornisce notizie interessanti, oltre che singolari, sulla sua giovinezza. Furono evidentemente raccolte dalla viva voce delle sorelle.

Nata a Torino in un ambiente certamente benestante, rivela fin da fanciulla una notevole sensibilità religiosa che esprime nelle pratiche di pietà vissute con gusto ed eroica fedeltà. Da dove le provenisse questa stimolazione, che certamente mancava nella famiglia, non è dato saperlo. Forse dall'istruzione catechistica ricevuta in preparazione alla prima Comunione e dall'esperienza di Dio vissuta in quella circostanza?

Pare che, adolescente, approfittando di un servizio di cui era incaricata dai genitori (essi gestivano un negozio che comportava anche la consegna mattutina del latte a domicilio), alzatasi alle cinque del mattino, passasse non solo dalle famiglie dei clienti, ma anche dalla chiesa per accostarsi alla santa Comunione. Un momento forte e dolcissimo che dava il tono ad una giornata intensamente impegnata nei servizi domestici oltre che nella scuola e nello studio. Perché Maria frequentò i corsi tecnici dell'Istituto torinese «Maria Letizia», e fu anche allieva, forse nel corso elementare, delle Suore Giuseppine.

Non si sa se conobbe le FMA fin da questo tempo; certamente dovette almeno sentire parlare di don Bosco, delle sue opere, della sua santità, poiché alla morte di lui ella contava dodici anni.

Più o meno in questa età fu soggetta a un forte esaurimento, che si dice motivato dall'accumulo di tensioni nel tentativo

di comporre i quotidiani doveri con le esigenze della sua spiccata religiosità. Le sorelle, più giovani di lei, testimoniano dell'influenza esercitata su di loro da Maria, dalla quale ricevettero istruzione religiosa e forte testimonianza di fede e di amore.

Pare che la sua fervida pietà non incontrasse approvazione presso i genitori, ed allora sfuggiva accortamente al loro controllo portandosi con le sorelle in cantina. Ivi recitavano il santo Rosario e si nutrivano alla forte e stimolante lettura dell'*Imitazione di Cristo*.

C'era molto fervore e poca ragionevolezza in quelle veglie prolungate, adatte più all'ascesi mistica di persone mature che alla fragile struttura fisica e psichica di giovanette. Si spiega così l'esaurimento cui si è accennato sopra. Naturalmente le cure diligenti, assicuratele dalla famiglia sensibile e benestante, la rimisero presto in forze. Guariva bensì dall'esaurimento, ma non dalla volontà di donare al Signore il meglio di se stessa.

Intelligente e attiva, dava un notevole contributo alla gestione del negozio familiare e all'andamento domestico.

Chi si trovasse allora accanto a lei per guidarla a discernere la volontà di Dio nella propria vita, non è dato saperlo. Certamente si trattò di persona molto illuminata e capace di sostenerla nella lotta che incontrò quando espresse ai familiari la decisione di farsi suora. Aveva allora ventun anni, e i diritti civili che quell'età le garantivano furono un punto d'appoggio nella bufera che le si scatenò intorno.

Come capita facilmente, specie nei confronti di primogenite ben dotate e generose, i genitori si erano abituati alla presenza di quella figlia intelligente ed operosa. Pareva proprio che non ne potessero fare a meno; e furono addirittura brutali verso di lei nel tentativo di trattenerla. Maria — e loro non lo sapevano abbastanza — aveva alle spalle un allenamento tale alla rinuncia e al sacrificio, che neppure le percosse la fecero desistere dal suo progetto. Del permesso dei genitori non c'era, legalmente, la necessità, ed anche se la decisione di fuggire da casa fu solo l'ultima carta da lei giocata, non rinunciò a giocarla con sofferenza e decisione.

Era una persona tenace, pronta a morire sotto i colpi degli accecati genitori, ma non a rinunciare al suo disegno. Dio l'aveva prevenuta da molti anni ormai, ed ella non poteva

far attendere oltre la risposta precisa della consacrazione totale a Lui nella vita religiosa. Il suo era un disegno che propriamente non le apparteneva, ma era Dio che gliene stava facendo dono. E lei si era allenata nell'apertura totale alle sue esigenze, ai suoi doni. Gli aveva già detto tanti sì, e glieli aveva detti con uno slancio senza misura.

Approdò a Nizza tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, che non sappiamo come avesse conosciuto. Eravamo, probabilmente, nel 1897.

Anche qui la raggiunse la violenza egoista dei parenti. L'amore, quello vero, è forte come la morte. Maria, in quella penosa circostanza, avvinghiata agli attaccapanni del parlatorio — come scrivono le testimonianze — ripeteva di non voler uscire viva da quel luogo.

Convocata dallo stesso pretore, protestò il diritto che lei, ventunenne, aveva di decidere liberamente della propria vita. E il pretore dovette convenire che il diritto era tutto suo, ed i parenti dovevano desistere dalle loro insensate pretese.

Con uno stile un po' retorico, nella immagine-ricordo della sua morte troviamo così sintetizzata la sua prima età: «Giovinetta pia, forte, impavida, seppe la vittoria di sé, e tutto sopportò pur di essere solamente di Gesù e a Lui, per sempre consacrata».

A questo punto troppo poco, anzi nulla, troviamo scritto della postulante, novizia e giovane suor Maria. Fece la sua prima professione il 9 aprile 1901 e rimase nella casa di Nizza come insegnante (di calligrafia?) in quella scuola normale. Nessun particolare dei dieci anni trascorsi nella «Casa-madre» dell'Istituto trovò posto nella sua prima biografia.

Essi sono un po' rivelati da lei, suor Maria, al momento del suo passaggio da Nizza ad... Almagro (Argentina). Suor Maria ebbe veramente quel supplemento alla vocazione religiosa che è la vocazione missionaria? Non pare facile poter rispondere a questo interrogativo. Che cosa la portò in America a trentacinque anni di età? Le note dattiloscritte parlano di una decisione generosa, motivata dal desiderio di ottenere un dono di «perfetto accordo» nella propria famiglia. Leggendo i pochi documenti manoscritti costituiti da alcune sue lettere, sembra di poter accogliere l'ipotesi di una richiesta fatta a suor Maria dalle Superiori; richiesta alla

quale lei dà un assenso sofferto ma generoso. Forse sarebbe stata lei a dare al sacrificio di quella partenza l'intenzione di impetrare grazie divine per i bisogni dei suoi familiari. Infatti in un foglietto, fitto della sua scrittura regolare ed elegante, ma purtroppo privo di data, essa scrive a madre Marina Coppa per rassicurarla *«su quanto già le ho detto ieri sera riguardo all'America»*. Si tratta — riteniamo — di uno scritto del 1910, giacché lei partirà per Buenos Aires il 14 novembre di quell'anno.

Nella letterina leggiamo tra l'altro queste espressioni: *«... con tutto il cuore, se la Rev.da Madre [generale] ha qualche intenzione su di me disponga pure, che io gliene sarò ancora riconoscente, e non abbia alcun timore per le difficoltà che le facevo. Anche quello sparirà in fondo all'oceano e solo mi resterà il caro ricordo di tutto il bene che ho ricevuto dalle mie amatiss. [ime] Superiore»*.

Non si trattò di sole parole. La prima lettera che suor Cibrario scrisse dall'America (da Buenos Aires - Almagro) alla Madre generale, a meno di ventiquattro ore dal suo arrivo, trabocca di memorie, rimpianti, riconoscenza affettuosa. Parla addirittura di *«amarezza di un sacrificio che ci ha gettate così lontane dalle amatissime nostre Superiore»*. Il ricordo di Nizza, dal *«cui pensiero non sa levarsi un istante»*, delle Superiore *«il cui ricordo ci perseguita anche troppo»*, domina la lettera in tutte le sue dodici facciate. Invano cercheremmo in essa un accenno alla famiglia e al sacrificio voluto e fatto per lei. Anzi, essa qui scrive esplicitamente: *«Se il nostro sacrificio può avere qualche valore agli occhi di Dio ed essere degno di qualche piccola ricompensa dal Signore, volentieri l'offriamo [parla interpretando anche la FMA partita con lei da Nizza] per la carissima Madre nostra, per le Superiore tutte e sorelle di costì»* (Lettera, 9 dicembre 1910).

E lei, pur nel pianto che lascia scorrere liberamente (*«si piange che è un vero piacere a vederci!»*), dichiara di aver fatto *«cento e mille volte al giorno l'offerta del sacrificio di tutta se stessa anche per tutta la vita»*. Naturalmente, un sacrificio da consumarsi, anche tutto, in America.

In quell'America dove suor Maria si rallegra di aver già ritrovato *«quell'affetto e quella venerazione alle nostre Superiore maggiori che, secondo me, sono come la base di tutta la nostra vita religiosa»*.

Gustosa la sua trovata, che scrive tanto semplicemente alla Madre, dopo avere constatato il gran bene che andava seminando laggiù madre Vicaria (in quegli anni madre Enrichetta Sorbone era in visita alle case dell'America). Era tale, a suo parere, da essere in grado di dare, se vi si fosse fermata, un nuovo positivo corso alle case d'America. Ed allora *«sarebbe proprio conveniente — conclude — che la «Casa-madre» si trasferisse qui... Ci pensi un po' e vedrà che non mi sbaglio»*.

Che cosa farà in America suor Maria, che con il suo diploma di calligrafia si sente *«un asino proprio coi fiocchi»*? Non abbiamo luci in merito. Dagli elenchi dell'Istituto risulta che nel 1911-1912 si trovava a Santiago (Cile) con il ruolo di vicaria. Dal 1912 al 1919 la ritroviamo a Buenos Aires - Almagro. Di come fu vista e avvertita la sua presenza in questi anni abbiamo solo una testimonianza firmata da una non meglio identificata Leticia Scrocco, che dichiara di essere stata sua collaboratrice nel Segretariato delle exallieve in qualità di prosegretaria del Consiglio direttivo del centro di Almagro. Ci informa che suor Maria era direttrice (del Centro, perché non lo era certamente della casa), ed insieme responsabile della redazione dell'organo exallieve, *Revista Centenario*. Da questa testimonianza «argentina» pare non abbia attinto la persona che stese i primi tratti biografici di suor Cibrario. Eppure essa presenta le uniche informazioni sugli aspetti morali e religiosi della sua vita, sul suo modo di essere FMA, missionaria *sui generis*.

Leticia la ricorda energica di carattere e paziente fino all'eroismo; instancabile nel lavoro e attiva nello spirito di fede e di sacrificio; impegnata nel compimento del dovere e dolce ed amabile con tutti. Aveva una particolare capacità di attrazione, di cui profittava per offrire i cuori a Maria. Sapeva far amare il dovere e, con la viva testimonianza, portava a farlo per amore di Gesù e per la gioia della sua Madre immacolata.

In questo scritto è messo ripetutamente in evidenza il suo spirito di fede, tradotto in espressioni che miravano ad alimentarlo anche nella sua collaboratrice: *«Leticia, c'è molto da fare; facciamolo per amore di Maria, così ne resterà contento il Cuore del nostro buon Dio»*.

Significativa la sua disponibilità verso quante ricorrevano a lei nelle più disparate necessità. E lei, abitualmente obe-

rata dal lavoro, deponeva con prontezza la penna e, «con un dolce sorriso era lì pronta ad ascoltare», sempre ugualmente calma ed affabile. Eppure ciò la obbligava, sovente, ad anticipare alle quattro del mattino la sua levata per provvedere all'urgenza del lavoro.

Leticia dimostra di conoscere molti particolari dell'attività di suor Maria in Almagro se può ricordare anche il suo prodigarsi instancabile per venire incontro alle dissestate finanze dell'Istituto che in Europa aveva visto, con la prima guerra mondiale, la rovina di tante case. Molto fiduciosa nell'aiuto della divina Provvidenza sapeva, come il fondatore don Bosco, che esso si ottiene dandosi d'attorno con instancabile umiltà e fiducia.

Espressa in un italiano zoppicante, leggiamo una frase che conferma la documentazione riportata più sopra. Leticia scrive che suor Cibrario era tanto legata alle sue Superiori da essere disposta a sacrificarsi senza misura per far loro piacere.

Era in America da poco più di due anni quando un cablogramma le comunicò l'improvvisa morte del padre. In quella circostanza, scrivendo ad una consorella, esprime la speranza che, malgrado la morte improvvisa, il suo sacrificio potesse avere ottenuto al papà una buona disposizione alla salvezza. Parla di una grazia grande che da tempo domandava al Signore e che ora è certa di aver ottenuto. In questa lettera — del 3 maggio 1912 — suor Maria esprime queste significative convinzioni e generose disposizioni: *«Sento oggi che la mia venuta in America includeva qualche cosa di ben superiore a quanto potevano mirare le semplici viste umane, ed io ne ho sperimentato gli effetti. Lo sperimento tuttora e bacio rassegnata la croce a cui Dio mi ha inchiodata, contenta se potrò in qualche modo rendermi degna di Lui e meritare qualche cosa per il Cielo. Sono nelle sue mani, faccia Lui di me quanto meglio gli pare, solo mi sostenga colla sua grazia. Finora non sono che al principio de' miei sacrifici ed il Signore pare abbia voluto affrettarsi a non perdere un minuto di tempo per purificarmi».*

Il Signore le concesse di vivere il sacrificio dell'America fino alla fine del 1919. Come sappiamo poco dei motivi più veri che la portarono oltre oceano, ignoriamo quelli che la riportarono in Italia. Da una lettera mandata alla Madre generale

in una imprevista sosta del viaggio di ritorno, possiamo cogliere il suo sentire del momento. *«Ho il cuore pieno di tanti ricordi che non mi è possibile dimenticare, però vengo disposta a ricevere dalla mano di Dio quanto giudicherà disporre di me, desiderando vivamente compiere la sua santa Volontà».*

A questo punto le espressioni di suor Maria rivelano la comprensibile sofferenza di chi, pur sostenuta da una generosa volontà, deve continuare a misurarsi con i propri limiti. Convinta che dovrà continuare ad accettarsi così difettosa fino alla morte, fa una riflessione molto realista. *«Con essi [i propri difetti] andai al mondo nuovo, con essi pure ritorno, confidando nella bontà delle Superiore...».*

La conclusione di questa lettera — ultima che di lei si conserva, ed è del 1° gennaio 1920 — è filialmente graziosa: *«Mia carissima Madre, desidero vederla appena giungo [dalla Spagna donde scriveva] a Nizza, quindi ci aspetti!».*

La Madre l'aspettava per assegnarla alla casa di Bordighera, dove non le mancarono le sofferenze, come quella di vedere le popolazioni della Liguria tanto fredde nella pratica religiosa. Per questo, scriverà di lei l'ultima sua direttrice: «consacrava tutte le sue energie con uno zelo e una resistenza fisica e morale veramente sorprendenti. Si sarebbe detto — aggiunge — che, presaga della brevità della sua giovane vita, volesse intensificare nel fervore e nelle opere, saziarsi quasi di lavorare, di donarsi, di sacrificarsi pel bene della gioventù».

Certamente fu pensando alle più povere di queste giovani che riuscì in quell'anno a convincere due cugine, che intendevano fare un lascito per un'opera di carità, di metterlo a disposizione dell'Istituto FMA. Lei stessa, presa fortemente dalla larga prospettiva di bene che ne sarebbe venuto, si occupò senza misurare umiliazioni, fatiche e disagi per raccogliere i contributi necessari per l'opera di sistemazione e adattamento dei locali che in Caluso (Torino) avrebbero accolto schiere di orfanelle.

Proprio nell'inverno 1921-1922 venne colpita da un male che le stroncò in brevi giorni l'esuberante vita. Pare l'avesse contratta assistendo nelle sue ultime ore una propria zia. A nulla valsero cure tempestive e intelligenti. A nulla valse una forte volontà di vivere che dimostrò suor Maria. Fu l'ultima strana battaglia della sua vita! Veramente in linea con il

suo carattere indomito, ma quasi in contraddizione con se stessa, con la sua volontà di dedizione totale a Dio pagata venticinque anni prima con un prezzo tanto generoso. Suor Maria lottò strenuamente anche con la morte. Voleva vivere perché aveva ancora tra mano cose importanti come quella fondazione di Caluso. Faticò a capire che siamo tutti servi inutili e che il Signore porta a compimento opere meravigliose con noi, ma anche senza di noi.

La reazione che il fisico provò fu così forte che la portò a sudare freddo per quattro ore continue. Chi era presente ne fu straziato con lei e pregava perché solo da Dio avrebbe potuto ottenere sollievo. Quando, in risposta ad una sua domanda, le venne detto che il Paradiso era vicino, si ricompose con evidente sforzo. Fatto un segno di croce, baciò il crocifisso e pregò a lungo sommessamente. Lentamente ricuperò quella pace che solo l'essere nella divina Volontà assicura in pienezza.

Un giorno ormai lontano aveva dichiarato di essere disposta a morire, ma non a rinunciare al suo ideale di consacrazione. Ora era finalmente pronta all'incontro per una definitiva vita sponsale con il suo Signore.

L'ultima sua espressione verbale, limpida e consapevole, fu un atto di abbandono filiale: «Sì, Maria, assistetemi nell'ultima mia agonia». Con un ultimo raggio di intelligenza, pur nell'affanno della breve agonia, continuò a pregare. Doveva essere così per suor Maria, che nella preghiera aveva dedicato le migliori energie del suo spirito fin dalla fanciullezza e che ora passava all'eternità senza smentire se stessa.

I familiari, le sorelle che ne ricordavano l'instancabile fervore, ricorrendo a lei in qualche situazione difficile, dichiararono di averne sperimentato l'aiuto pronto ed efficace.

Suor Garra Giuseppina

nata a Vizzini (Catania) il 25 novembre 1874, morta a Catania il 17 gennaio 1922, dopo 23 anni di professione.

Giuseppina dovette salutare con gioia l'arrivo a Vizzini — sua terra natale — delle Figlie di Maria Ausiliatrice che

vi assumevano la direzione della Scuola materna (1894). Lei aveva vent'anni e, solo qualche mese dopo, il 6 agosto 1895, veniva accolta come postulante nella casa di Alì.

Della sua giovinezza e dell'ambiente familiare non sono state tramandate notizie. E neppure del periodo della sua formazione iniziale. Tutto dovette procedere regolarmente se vennero rispettate le scadenze fino alla prima professione, fatta ad Alì il 14 ottobre 1898. Non conosciamo però i motivi che le fecero ritardare la professione perpetua fino al 1906. Incertezze relative alla salute? Forse, dato che la brevissima biografia originaria la segnala come poco florida.

Non vi sono incertezze sulla sua figura di religiosa salesiana autentica, dato che le note distintive in lei furono la semplicità e la rettitudine che rasentavano l'ingenuità; l'allegria schietta e comunicativa e lo zelo ardente e sacrificato per le anime.

A questo punto si potrebbe dire che di suor Giuseppina è detto tutto. Ma cercheremo di spigolare qualche altro significativo particolare.

Dall'esame degli *Elenchi* risulta che dal 1898 al 1906, anno dei suoi voti perpetui, era passata in cinque case diverse. Perché? Esigenze della «poco florida salute»? Esigenze di opere che si andavano moltiplicando in quegli anni anche in Sicilia? È certo che, in ventitré anni di professione suor Giuseppina assommò dieci cambiamenti di casa; e solo in qualcuna si fermò per tre anni di seguito. Mai di più.

Il suo breve profilo morale ci fa escludere che questo fatto debba attribuirsi a difficoltà temperamentali. Forse era proprio la sua semplicità e serenità a lasciare mano libera alle Superiori nei ripetuti cambiamenti.

Di che cosa si è occupata soprattutto suor Giuseppina? Anche questo tentiamo dedurlo dalle limitate notizie che abbiamo tra mano. Dovette essere, forse, una brava educatrice di Scuola materna. Ai bimbi dedicò tutto il suo zelo. Lo dispiegava soprattutto nell'insegnamento del catechismo, che donava con entusiasmo sia ad essi come anche alle fanciulle dell'oratorio e della scuola festiva. Si ricorda che preparava pure persone adulte a ricevere i Sacramenti, dotata com'era di parola piana e persuasiva, per cui veniva ascoltata volentieri e riportava sempre frutti confortanti.

Consapevole dei suoi limiti, cercava di continuare la sua for-

mazione morale e religiosa senza trascurare la crescita intellettuale, vedendo anche nell'istruzione un mezzo per rendere più accetto ed efficace il suo lavoro apostolico. Era ammirevole nell'utilizzare ogni ritaglio di tempo, e vivamente grata alle sorelle che l'aiutavano in questo desiderio di accrescere le sue cognizioni. Ciò non era facile scusa per gestire il suo tempo in modo personale, perché suor Giuseppina era sempre aperta e disponibile, pronta ad aiutare le sorelle anche in lavori pesanti, nonostante i noti incomodi di salute. Lei godeva del bene e del sollievo delle sorelle, sensibile alla raccomandazione dell'Apostolo di piangere con chi piange, di gioire con chi gode.

Forza e luce della sua vita fu l'amore a Gesù Sacramentato, che alimentò la sua sete di unione con Dio e di dedizione generosa al prossimo.

Il suo spirito di sacrificio e di mortificazione venne evidenziato dalla malattia che la inchiodò per lunghi mesi tra dolori acutissimi.

Fu sempre edificante la sua rassegnazione, meglio, il suo fiducioso abbandono in Dio. Riconoscente per ogni cura e per la fraterna assistenza che le veniva prestata, assicurava che dal Cielo avrebbe ottenuto, con fervide preghiere, la ricompensa di tanta carità per le Superiori e le consorelle.

Sempre assillata dal bene delle anime, offrì anche le ultime atroci sofferenze con generosità per la perseveranza nel bene di una persona di famiglia a lei molto cara. Ma la sua agonia fu serena. Pareva che la pace avesse già invaso anche il suo corpo martoriato, mentre lo spirito compiva finalmente la costante aspirazione di una pienezza di unione con il Dio della sua vita.

Suor Heitzmann Paola

nata a S. Paulo (Brasile) il 2 agosto 1873, mortavi il 17 gennaio 1922, dopo 26 anni di professione.

A diciannove anni Paola entrò nella casa di Guaratinguetá per farvi il postulato. L'ingresso al noviziato avvenne nel dicembre del 1893. Quando nel 1895 fu assegnata alla nuova fondazione di Ponte Nova era ancora novizia. Anche lei ri-

mase coinvolta nel penoso disastro ferroviario di Juiz de Fora dove, con il vescovo mons. Lasagna e la visitatrice madre Teresa Rinaldi, perirono due Figlie di Maria Ausiliatrice e una novizia. Lei rimase seriamente ferita con altre quattro superstiti.

Una testimonianza scritta da suor Emma Zannone rivela alcuni particolari interessanti. Al momento dello scontro, novizie e suore stavano conversando sulla pratica devozionale della *Via Crucis*, e ciascuna andava dicendo con semplicità quale 'stazione' rispondeva maggiormente alla propria personale pietà. Suor Paola aveva appena dichiarato che la corona di spine e la crocefissione erano i due momenti della passione di Gesù che contemplava con maggiore profitto spirituale. Pochi momenti dopo usciva dal groviglio delle lamiere, ferita soprattutto alle braccia e alla testa. Per tutta la vita conserverà sul capo i segni di una corona di ferite. La medesima suor Zannone accenna anche a un tentativo di avvelenamento ai danni della novizia ferita. Il particolare manca di sufficiente documentazione, ma, sapendo che il doloso scontro ferroviario di Juiz de Fora sembra dovuto all'odio della massoneria nei confronti della generosa opera di evangelizzazione dei Salesiani, non c'è da stupire che possa essere stato tentato anche l'avvelenamento.

La guarigione di suor Paola fu piuttosto lenta. Rientrata a Guaratinguetá, nel gennaio del 1896 venne ammessa alla prima professione. Probabilmente era ancora malandata in salute. Inoltre rimase un po' zoppa di un piede per tutta la vita. Saranno state le precarie condizioni di salute a ritardarle la professione perpetua per una dozzina d'anni? Le notizie pervenute fino a noi non toccano questo particolare e, a così notevole distanza di anni, non sarebbe facile andarne a fondo.

Negli anni dei suoi voti temporanei passò nelle case di Ponte Nova, Lorena, Guaratinguetá, Araras. Successivamente fu per otto anni a Batataes e, dal 1919 fino alla vigilia della morte, ancora a Ponte Nova.

Suor Paola fu un'abile maestra di lavoro, e svolse pure abilmente e caritatevolmente funzioni di infermiera e cucciniera. Suor Belmira De Alexandria, che visse con lei la tragedia di Juiz de Fora, ed era anch'essa solo novizia e destinata alla casa di Ponte Nova come suor Paola (la seguì anche nella

morte, a distanza di qualche mese soltanto), così scrisse di lei: «Era di carattere allegro quantunque molto sofferente. Negli anni vissuti con lei ebbi ripetute volte occasioni di edificarmi della sua virtù. Come infermiera era di una carità finissima. Quando le sue ammalate facevano fatica ad alimentarsi, ella stessa ideava qualche manicaretto e lo offriva in sì bel modo che non potevano rifiutarlo».

Ricorda pure che suor Paola era laboriosissima e dotata di rare abilità sia nel cucito e ricamo che nei più svariati lavori domestici. Sapeva pure distrarre l'attenzione dai suoi successi e, con una risata e un'arguzia, destava l'ilarità di tutte, sottolineando volentieri le sue incapacità come quando diceva: *«Ho promesso di non fare mai più la tal cosa, e la faccio ancora»*.

Tutte le sorelle sono d'accordo nel segnalare come nota distintiva del suo spirito la serenità, che si esprimeva in una allegria comunicativa. Non è quindi da stupire se quando, nel tentativo di fronteggiare l'avanzata di un pauroso cancro, venne ricoverata all'ospedale per un problematico e doloroso intervento chirurgico, tutte le consorelle ne rimasero scosse e fortemente addolorate.

Aveva lasciato il laboratorio di ricamo che teneva nella scuola normale con la forte speranza di ritornare ancora fra le ragazze. Il male inesorabile la inchiodò in un letto per sette lunghi, dolorosissimi mesi, e la portò alla morte a meno di cinquant'anni di età.

In questo periodo completò generosamente la sua conformazione a Cristo crocifisso. E lo fece con la consueta forte serenità.

Chi la visitava non aveva affatto la sensazione dei suoi acuti dolori, tanto suor Paola continuava ad essere veramente allegra, spesso anche lepida.

Rientrata dall'ospedale, venne accolta nella casa ispettoriale di S. Paulo. Qui, consapevole della gravità del suo stato, ricevette gli ultimi sacramenti con invidiabile pace e lucidità. Alla rumorosa consueta allegria era succeduta una pensosa serenità. All'eroica pazienza che aveva accompagnato una vita fortemente segnata dalla croce, succedeva ora la pace dell'incontro definitivo ed eterno con il suo Signore.

Suor Modenesi Giuseppina

*nata a Olevano (Pavia) il 19 luglio 1892, morta a Torino
il 2 febbraio 1922, dopo 3 anni di professione.*

Quando Maria santissima presentò al Tempio il piccolo Gesù era una giovane madre felice, aperta a tutto il mistero di Dio. Un mistero che si sarebbe srotolato lentamente per consumarsi ai piedi della Croce; rimanendo però ancora un mistero accolto nella pienezza della sua fede incrollabile. Suor Giuseppina Modenesi, proprio in una solennità della Presentazione di Gesù (a quei tempi veramente era sottolineato il mistero della Madre più che quello del Figlio), chiudeva la sua giovane vita portando con sé il mistero della sofferenza, più morale che fisica, da cui era stata segnata.

Leggendo la documentazione raccolta in una abbastanza diffusa biografia, si rimane con il desiderio di saperne di più, di sollevare un velo, quello inesorabilmente steso su una circostanza inspiegabile: la sua ritardata prima professione. Eppure la sua maestra di noviziato, suor Clotilde Cogliolo, scrivendo di lei poteva parlare di «virtù vigilante e continua», di «carattere costantemente dolce e sereno».

Alla nostra impaziente curiosità suor Giuseppina risponderebbe, con il suo sorriso dolcemente malinconico: «L'ha permesso il Signore!». Così, il profumo di questa vita rimane ancora intatto in un vaso diligentemente sigillato.

Circa la famiglia da cui ebbe i natali ad Olevano, in quella parte bassa della Lombardia che si incunea nel Piemonte, sappiamo solamente dell'esistenza di altre due sorelle religiose: una fra le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, l'altra missionaria nell'Ordine Trinitario. Un ceppo cristiano solido quello da cui proveniva e, probabilmente, abbastanza numeroso di figli.

La mamma era ancora viva quando Giuseppina morì. Perciò da lei poterono raccogliere alcune notizie sulla giovinezza della figlia, quantunque piuttosto limitate e generiche. Essa la descrive come una ragazzina vivace, tenera nelle sue espansioni, attenta agli altri e pronta a donarsi, obbediente e tutta cuore.

La famiglia ne coltivò le tendenze naturali fortemente positive, assecondando pure il suo desiderio di abilitarsi nel

cucito. Tanto che — cosa veramente singolare per quei tempi — poté lasciare il paese per andare a Torino a perfezionarsi nella professione di sarta. Torino è stata sempre considerata, in Italia, come città del buon gusto, specie in fatto di abbigliamenti femminili.

Pare di poter dedurre da alcuni particolari della biografia originaria che Giuseppina dovette essere ospite in un Istituto delle suore di san Giuseppe. Forse era un'ospite «alla pari», poiché si legge di un suo ruolo di assistente delle fanciulle. Queste fortemente affezionate a lei, andranno poi a salutarla, con desiderio e nostalgia, nel luogo del suo postulato.

Le sue giornate dovevano risultare singolarmente piene, divise com'erano tra il laboratorio di sartoria e l'assistenza. Pur così giovane, sapeva destreggiarsi con maturità, dando a tutti gli impegni pienezza di dedizione. Sarebbe, forse, più conforme a verità parlare della sua generosa donazione che aveva profonde e precise motivazioni. Le Suore di San Giuseppe avrebbero ben voluto «possedere» quel tesoro di signorina...

Quella signorina, dolce e operosa, modesta e pia, si era assicurata subito la direzione spirituale di un saggio religioso Lazzarista, padre Bona.¹ Questo sacerdote ricorda di lei la singolare docilità, qualità che le permise di dare robustezza alla sua virtù, radicandola fruttuosamente in una serena umiltà. Padre Bona ricorderà di essere rimasto colpito subito dalla riservatezza e modestia di tratto e di parola di Giuseppina, in evidente contrasto con un paio d'occhi vivacissimi che tradivano l'ardore di una natura molto sensibile. A Torino il suo ambiente di lavoro non era certamente asettico. La sua giovinezza poteva quivi imbattersi in situazioni delicate ed insidiose. Padre Bona se ne dava un po' pensiero, ma — egli stesso ce ne informa — «la sua semplicità, la sua obbedienza esatta, la sua generosa devozione alla Madonna, che onorava con la recita quotidiana del santo Rosario, calmarono presto i miei timori».

Che cosa poteva ormai capitare a Giuseppina? Il conseguì-

¹ Sarà bene ricordare che la sorella, Figlia della Carità, risiedeva a Torino. Da lei poté avere l'indicazione di questa persona. Si sa che i Lazzaristi, come le Figlie della Carità, sono figli di san Vincenzo de' Paoli.

mento di una sicura professione e la conseguente indipendenza economica? Anche questo, certamente. Ma sarebbe stato troppo poco. Aiutata dal suo saggio direttore riuscì a scoprire il dono che Dio le stava facendo con la chiamata alla vita religiosa. La grande stima che si era acquistata tra le Suore Giuseppine, alle quali aveva rivelato innate doti di educatrice, poteva essere una garanzia da non sottovalutare. La scelta dell'Istituto venne fatta in base alle indicazioni di padre Bona, al quale si era sempre affidata con limpida semplicità, e nelle cui parole si era sempre proposta di cogliere la volontà di Dio a suo riguardo. Con una stoffa da educatrice ed una bella spiritualità mariana, quella giovane era fatta per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vi fece il suo ingresso, naturalmente a Torino, il 19 settembre 1914. Aveva ventidue anni, una cultura forse solo elementare, una sicura professione, una maturità spirituale già collaudata secondo la convinzione di chi aveva guidato e seguito il suo deciso cammino entro la volontà di Dio.

A Torino trascorse i sette mesi di postulato. Di questo periodo si ricordano — ma sempre con tanta genericità — «prove minute, continue, incessanti» a cui dovette sottostare. Interne o esterne? Probabilmente arrivavano da ambedue i fronti. Non sappiamo se è da riferire già a questo periodo la miope interpretazione di quei suoi modi dolci e soavi che le conquistavano facilmente i cuori. Vennero giudicati — non si sa propriamente da chi e in che misura — come un poco limpido «saper fare». Non è difficile pensare alle dolorose ripercussioni di questo giudizio sul cuore di Giuseppina, la quale ne approfittava per riandare, con animo riconoscente, al tempo della finciullezza, quando la mamma sua l'aiutava a moderare i vivaci impulsi e a mortificare le tendenze meno positive della natura. Quell'allenamento le permetteva ora la singolare imperturbabilità che stupiva e, stranamente, insospettava qualche spirito meno illuminato. Persino lì, dove avrebbe potuto presentarsi nella sicurezza di un lavoro ben posseduto, quello del cucito, incontrava strane difficoltà. Tutto ciò offriva abbondante materiale per un esercizio di umiltà concreto e permanente. Certamente gli abiti che uscivano dalle sue mani nel laboratorio secolare, erano ben diversi da quelli che ora stava facendo alla vigilia delle vestizioni religiose. Forse non solo gli abiti, ma anche le «tecniche» del cucito erano diverse...

L'umiltà che Giuseppina dimostrava di saper esercitare si radicava in un autentico spirito di fede. Nelle contraddizioni, negli insuccessi e incomprensioni, ripeteva: «*È Gesù che lo vuole; è Gesù che lo permette!*». E se la natura viveva il travaglio della lotta, lo spirito si manteneva calmo e sereno, rivelando, a chi voleva e sapeva leggersi, la robustezza della virtù, frutto di continua e amorosa vigilanza, espressione della sua ricerca esclusiva di Dio.

Vestito l'abito religioso il 29 aprile 1915, entrò nel noviziato che l'ispettoria piemontese aveva aperto ad Arignano due anni prima. Quivi passò il primo periodo sotto la guida della maestra suor Clotilde Cogliolo, che di suor Giuseppina lasciò questa testimonianza: «La nota caratteristica che contraddistinse suor Giuseppina fu la giovialità spontanea e la delicata cortesia con le Superiori e con le compagne, senza eccezione di sorta. E credo che entrambe queste bellissime doti fossero più che di natura, di virtù vigilante e continua, e contribuirono a formare in lei quel carattere costantemente dolce e sereno, con cui seppe superare, forte, tante prove e contrasti con cui piacque al Signore provarla».

Lei respirava a pieni polmoni il clima dell'ambiente che alimentava la sua sete di crescita nell'amore, in un amore di genuina marca salesiana. Lo mostrava in tutto il suo essere, tanto gioviale nei modi quanto delicato nei cortesi rapporti con tutti. Che cosa abbia motivato la sua andata a Gattinara (Vercelli) per il secondo anno di noviziato, non ci è dato saperlo. Del resto, a quel tempo, era ancora abbastanza comune un fatto del genere: affidare a novizie del secondo anno ruoli di suore professe al di fuori del noviziato. Rimane invece, come abbiamo già notato, totalmente oscuro il motivo che le ritardò di un anno l'ammissione alla prima professione religiosa. Ciò che si continua a testimoniare di lei, anche per questo periodo di prova, è la calma e quella espressione che ormai diventava la quasi quotidiana sottolineatura di ogni esigenza di Dio nella sua vita: «*È Gesù che lo permette!*». La sua fede aveva ormai conquistato le ardue vette dell'abbandono.

La nuova Superiora dell'ispettoria piemontese, madre Rosina Gilardi, nella sua prima visita a Gattinara, vi trovava in quel 1917-1918 una novizia sperduta e accorata, ma dolcemente serena. Pensò di farla ritornare alla casa del suo postula-

to dove lei, già esperta maestra di novizie, avrebbe potuto seguirla da vicino. Le suore che ebbe accanto in quel periodo la ricordano modesta, silenziosa, impegnata ad eseguire le indicazioni della capo-ufficio, suor Francesca Leggeretti, la quale non tardò a scoprire quale tesoro di novizia le era stato affidato.

Il suo volto era abitualmente soffuso di tristezza, ma si rischiareva sempre in un sorriso aperto e dolce quando le veniva richiesto un favore, che concedeva con carità e dolcezza. Quella sua silenziosa e diligente presenza suscitava ammirazione e, forse, qualche stupito e insoddisfatto interrogativo.

Suor M. Mezzacasa, che il 5 agosto 1918 le fu compagna di professione, così scrive di lei: «Suor Modenesi mi è stata di grande esempio nel tempo delle sue prove, e ho sempre avuto verso di lei sentimenti di ammirazione. Pareva fosse poco compresa da chi la circondava e, alle volte, trattata bruscamente. Non furono poche le umiliazioni che dovette sopportare durante il noviziato prolungato; ma dal suo volto non scompariva mai la serenità e il dolce sorriso, nonostante la sensibilità del suo cuore».

L'anno di proroga era stato vissuto da suor Giuseppina nell'interno martirio del cuore. Mai ebbe espressioni di lamento: la volontà di Dio, che sapeva leggere in quella prova dolorosa, era la sola ragione del suo vivere e operare.

Ma il fisico mal sopportò quella lima sottile. Il bacio che finalmente poté dare alla piccola croce della sua professione, ebbe subito il significato di una accettazione e di una offerta illimitate.

Quando padre Bona la incontrò, chiusa nel velo nero incorniciato di bianco, ebbe la viva impressione che quella sua figlia spirituale non sarebbe rimasta a lungo sulla terra. Così lasciò scritto: «Sapevo che sarebbe stata addetta alla gioventù, giacché le sue qualità naturali la designavano chiaramente per questo genere di apostolato, e non mi illusi sulla possibilità che potesse durarla a lungo con il suo temperamento abituato a darsi senza riserva fino al sacrificio. Ma la sua chiamata era troppo chiara e mi ci adattai pensando che le Congregazioni, per operare il bene, hanno bisogno di avere dei membri anche in Cielo».

Per circa un anno rimase ancora nella casa di Torino Maria

Ausiliatrice, ma addetta al Giardino d'infanzia della zona Martinetto. Nel marzo 1919 venne assegnata alla casa di Lingotto come maestra di lavoro e aiutante nella Scuola materna.

L'ambiente familiare, favorito anche dalla comunità poco numerosa, diede subito un respiro profondo alla vita e all'attività di suor Giuseppina. Si cercò pure di ricostruire il suo fisico veramente sfibrato, quale appariva soprattutto dal volto diafano e affilato, dove brillavano vivaci i suoi occhi profondi colmi di soavità. Ma non si veniva a capo di nulla, certamente perché le diagnosi non colpivano nel segno. La giovane suora viveva una vaga convinzione che la sua vita stava per concludersi.

Professa da pochi mesi, aveva scritto alla mamma lontana: *«Ringraziamo il buon Gesù quando permette che qualche piccolo insuccesso o delle infermità ci siano causa di sofferenza. Noi, sempre rassegnati, abbracciamo la croce e baciaamo la mano di Dio anche quando ci percuote. Ripetiamo il fiat delle anime forti camminando sempre con lo sguardo fisso al Cielo dove un giorno, forse non lontano, benediremo quelle piccole croci che ci fecero meritare sì gran premio»*.

Per lei quel giorno sarebbe giunto dopo soli tre anni. Di questi anni, passati tutti nella casa di Torino-Lingotto, così scrive la sua direttrice: «Fin dai primi giorni ebbi l'impressione di una bontà e delicatezza d'animo squisite, di una prudenza e carità non comuni, rivelati nel modo veramente edificante con cui, per aprirmi il cuore, accennò, come figlia alla madre, ad alcune prove alle quali Gesù, come lei diceva, l'aveva sottoposta per farle apprezzare maggiormente la vita religiosa».

Suor Giuseppina visse la sua vocazione come un concreto rendimento di grazie. Ai bambini che le venivano affidati offriva il meglio di se stessa, con una bontà che li conquistava e con una sensibilità educativa che li aiutava a crescere. I più poveri e bisognosi avevano le sue attenzioni più delicate. L'esperienza personale l'aveva resa ancor più attenta e intuitiva, ed era sua gioia poter prevenire i bisogni e sollevare le pene.

Le allieve del laboratorio apprezzavano non tanto la sua sicura competenza professionale, quanto la bontà di cui si sentivano circondate. Avvertivano il suo amore ed erano disponibili ai suoi insegnamenti.

Suor Giuseppina aveva la parola facile e persuasiva. La sua ricchezza interiore ed il desiderio del bene vero la rendevano geniale nelle iniziative e originale nelle espressioni. Non aveva timore di affrontare, con le più altine, l'argomento della vita religiosa. Parlava volentieri e con semplicità delle sorelle suore; ma quando le intratteneva sulla sua Congregazione lo faceva con un amore e un entusiasmo tutto particolare. Era veramente una persona che stava realizzando in pienezza la vita religiosa. Nessuno avrebbe mai potuto sopporre l'alto prezzo da lei pagato per arrivare a quel sospirato traguardo. Ne aveva parlato molto poco anche con le Superiori — e sempre salvando le persone — per sottolineare solo le esigenze sponsali, crocifiggenti e adorabili, del suo Dio. La sua forte fede sosteneva l'eroica carità, che l'aveva aiutata a non *«parlare meno bene di alcuno, nemmeno nel giorno doloroso della prova»*.

La sua direttrice, suor Margherita Pennazio, che assicura di aver potuto conoscere «a fondo le sue rare virtù» scrisse fra l'altro: «Nei tre anni della sua permanenza a Lingotto non la vidi mai fare uno scatto. Sentiva la lotta, ma aveva acquistato una tale padronanza di sé che solo un più tenue e leggero pallore si diffondeva su quel viso già tanto pallido; il suo sguardo però conservava la abituale limpidezza e la sua fronte l'immutata serenità. Poi, come figlia alla madre, sfogava silenziosamente, con qualche lacrima più che con le parole, l'interna lotta, e usciva da quella stanza con la stessa calma inalterabile».

«Lavorava bene, era svelta, e riusciva a meraviglia in tutto ciò cui poneva mano; lavorava con assiduità, con attenzione, e aveva di mira di accontentare tutti».

Ma quella giovane vita andava indebolendosi sempre più. Venne prospettata l'opportunità di una operazione (fu soltanto un tentativo, dato che i medici, come si esprime l'ammalata, *«non ne capivano nulla»?*), ma si cercò anche di evitare un intervento che lasciava piuttosto perplessi. Solo lei, davanti ai ripetuti controlli medici che non arrivavano mai a chiarire conclusioni, aveva avuto il sereno coraggio di dire: *«I medici non ne capiscono nulla, perché il Signore non li illumina; segno che non lo giudica necessario»*. Aveva anche detto: *«Gesù vuole che la croce sia il mio conforto; me lo fece intendere fin dai primi mesi della mia professione»*.

Era sensibilissima alle cure e attenzioni che le venivano usate dalle Superiore e sorelle, e cercava di ricambiare con le sue delicate prestazioni.

Si arrivò alla temuta decisione di sottoporla all'intervento chirurgico. Suor Giuseppina accolse la notizia con la consueta disposizione di abbandono. Riordinò le sue cose come se non avesse più dovuto ritornare alla casa di Lingotto. Ma lo fece con gli accorgimenti discreti e prudenti di chi non vuole turbare la serenità dell'ambiente. Prima di lasciare la casa per raggiungere l'ospedale, stringendo le mani al cuore, disse: *«Ho disposto le cose della mia coscienza come se dovessi morire. Ho ricevuto Gesù, sono con Lui. Facciano pure i dottori quello che giudicano meglio per me, e se sono ancora in tempo lavorerò molto a gloria di Dio; se Egli non lo vuole, sia fatta la sua santa volontà».*

La sua calma e serenità impressionò anche le suore infermiere dell'ospedale. Prima di entrare nella sala operatoria ebbe un istante di smarrimento, ma si riprese subito. Fatti tre ampi segni di croce, ripeté le sue abituali invocazioni: *«Sia fatta la volontà di Dio! Maria Ausiliatrice, pensateci voi! Don Bosco che in Ciel regnate, Gesù e Maria per me pregate».*

L'intervento chirurgico risultò subito un tentativo inutile. La direttrice, che l'assistette continuamente nei brevi giorni della sua sopravvivenza, si rimproverava di aver aderito a quella decisione. Ma i medici erano parsi così ottimisti e sicuri...

Dolori atrocissimi seguirono la vana operazione. Suor Giuseppina sentiva che la vita le andava sfuggendo, ma lo spirito, superando lo strazio del corpo, pregustava già il bene del prossimo incontro con Dio. I medici stessi non riuscivano a spiegarsi tanta rassegnazione serena in una suora così giovane.

Non chiedeva sollievo di iniezioni, ma quello della preghiera. Il singulto che la tormentava, si placò per concederle di deglutire l'Ostia del santo Viatico. Prima di amministrarli glielo le era stato chiesto se voleva confessarsi. *«No, grazie — rispose — mi sono ben intesa con Gesù prima di venire all'ospedale. Sono in pace con Dio e con tutti. Non ho nulla da perdonare; mi hanno voluto tutti bene. Perdonino loro a me. Gesù mi ha perdonata e Maria Ausiliatrice oggi vuol*

prendermi con sé in Paradiso; oggi, giorno della sua purificazione...».

All'ispettrice che, venuta a visitarla, le faceva coraggio perché l'aspettava ancora del lavoro nella Congregazione, rispose che Gesù la voleva in Paradiso, e che di là avrebbe aiutato ancor di più.

Padre Bona, venuto a portare una benedizione a quella sua figlia, così scrisse di quell'ultimo incontro: «Non la ricobbi che al lampo degli occhi; essi solo erano rimasti vivi in tutto il suo corpo straziato da atroci sofferenze. Brillavano, più che per la febbre, per il desiderio del Cielo che un'intima certezza le diceva vicino. Volle che la benedicessi. Prima però pregammo insieme la santa Vergine ed essa mi avvertì: *“Perché mi prenda presto in Paradiso”*. Poi soggiunse: *“Soffro molto, ma sono contenta, muoio volentieri”*. Moriva come un angelo, perché come d'angelo aveva vissuto la sua vita».

Al suo desiderio di emettere i santi voti in perpetuo l'ispettrice aveva dato un pronto consenso, ma non ne avvertì l'urgenza. Il Signore permise che neppure il Superiore don Gusmano, che le aveva amministrato l'Estrema Unzione, ritenesse urgente farle fare la professione perpetua. Nel libro della sua vita era scritto che solo Dio si era riservato di darle ogni pienezza di bene saziandone i santi desideri. Volle che la direttrice l'aiutasse a ringraziare il professore Bobbio che l'aveva operata e che, *«poverino, non poteva fare di più!»*. Chiese ripetutamente diregarle il salmo 50. Giunte al versetto: «Uno spirito contrito / è sacrificio a Dio / un cuore affranto e umiliato / tu o Dio, non disprezzi», fece cenno di ripeterlo. Con la mano quasi inerte, alle due suore che l'assistevano affrante, suor Giuseppina additava il Cielo. Mentre venivano ripetute le toccanti suppliche litaniche degli agonizzanti, alzate le mani quasi per affermare qualcosa e slanciarsi in Qualcuno, entrò nella pace del suo Signore.

A Lingotto bimbi e fanciulle, suore e sacerdoti con la popolazione del luogo dimostrarono coralmente quanta affettuosa stima si fosse guadagnata fra loro in quei brevi anni. Anche tra i Superiori salesiani si raccolsero parole di stupita ammirazione per quella vita tanto splendida ed ora spenta. «Ho provato una penosa impressione — così il rev.do don

Segala — alla dipartita di quella buona suorina; ma la conoscenza dell'anima sua bella ed ora le notizie della sua santa morte mi assicurano che un angelo di più pregherà in Paradiso per noi».

Il noto liturgista don Vismara scrisse pure: «Mi riesce una vera e dolorosa sorpresa la notizia della morte di suor Giuseppina Modenesi. Sia fatta la volontà di Dio. Speriamo che essa sia già in Cielo a godere il premio delle sue virtù e delle sofferenze sopportate».

La sua bara venne portata a braccia dalle Figlie di Maria, di cui era stata apprezzata e amata assistente. Nell'immaginericordo, fatta da loro stampare nella circostanza di trigesima, si legge questa indovinata espressione: «O Signore, noi vi abbiamo supplicato / di prolungare i suoi giorni / e Voi le accordaste la vita eterna».

La *Voce dell'operaio*, un giornale del luogo, ne stese un profilo sintetico in cui fra l'altro si legge: «Ripiena di zelo per la gloria di Dio, caldeggiò ogni opera buona, come l'insegnamento del catechismo, l'adorazione eucaristica, l'educazione delle giovani, ecc., predicando largamente ed efficacemente col buon esempio di una esemplarità e fervore singolari nella sua condotta religiosa».

Possiamo concludere con un passo del profeta Malachia, che costituisce la prima lettura della Messa nella festa della Presentazione del Signore, giorno del passaggio all'eternità della nostra suor Giuseppina: «[L'Angelo dell'Alleanza] siederà per fondere e purificare: purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia.

Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore...» (*Mal* 3, 3-4).

Suor Cattaneo Maria Michelina

nata a Samarate (Varese) il 29 settembre 1882, morta a Cassolnovo (Pavia) il 27 gennaio 1922, dopo 18 anni di professione.

La nascita alla vita e la rinascita nel battesimo avvennero per Maria Cattaneo nello stesso giorno. Giorno di festa per

la liturgia della Chiesa, che il 29 settembre venera il grande arcangelo san Michele. Per questo, come risulta dal certificato di battesimo, al bel nome della Vergine le venne unito quello di Michelina.

La sua fisionomia morale dà motivo di pensare che suor Maria abbia sempre cercato di arrivare a comporre, in armoniosa sintesi, la dolce tenerezza della Madre di Dio con la decisa fermezza dell'arcangelo.

Nacque in una famiglia di lavoratori della terra, alla quale non mancavano beni di fortuna, ma soprattutto viva fede e fedeltà nella pratica religiosa.

Al suo paese le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono — per svolgere funzioni di maestre di scuola materna — quando Maria aveva quindici anni (1897). Iniziò subito a frequentare l'oratorio festivo nel quale portò la nota dell'ingenua amabilità e dell'intelligente vivacità che l'aveva sempre resa oggetto di predilezione nell'ambito familiare.

Doveva coltivare già, nella sua adolescenza incontaminata, un vivo senso della giustizia, che la rendeva incorrotta e stimata compositrice di dissidi tra le compagne. Fu questa una nota spiccata del suo carattere ricco di innata saggezza e rettitudine; doti che, se procurano ammirazione in chi sa riconoscerle, possono essere facilmente causa di urti e di divergenze di vedute.

La maturità precoce della ragazzina si esprimeva anche nel suo sapersi confidare solo con persone veramente sicure e prudenti, pur non riuscendole difficile stabilire con le compagne rapporti interpersonali cordiali e benevoli.

La direttrice che la conobbe nel delicato periodo dell'adolescenza, e poté testimoniare di lei essendole sopravvissuta, dichiara che in suor Maria era vivissimo l'amore per la virtù della purezza. Sapeva contenere le espressioni di affetto, anche nei confronti delle persone più care, in un atteggiamento di delicato riserbo. Non desiderava diventare «adulta», nel senso umano dell'espressione, per la convinzione che ai «piccoli» riesce più facile custodire il cuore e tutta la persona solo per Dio. Perciò preferì rimanere tale anche nell'oratorio — lei che aveva le qualità per essere leader — avendo scelto di realizzare la sua maturità nella dedizione completa a Dio.

A 19 anni, infatti, faceva la sua definitiva scelta di vita nell' ancor giovane Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La sua perseveranza fu messa a dura prova da dolorose circostanze familiari. A distanza di pochi anni le morirono entrambi i genitori e, in successione incalzante, ben tre fratelli. Non essendo ancora giunta al traguardo dei voti perpetui, pareva che il ritorno nella famiglia tanto provata dovesse ritenersi, per suor Maria, una logica, comprensibile, e quasi augurabile conseguenza. Certamente furono momenti difficili; ma la sicurezza che il Signore la voleva tutta per sé e che la sua risposta, così generosamente sofferta, avrebbe donato beni di soprannaturale certezze e di umana forza ai familiari, la sostennero in un eroico cammino di perseveranza.

La pietà soda e la capacità tipica della sua natura di prendere tutto molto sul serio, la portarono con regolarità al traguardo della prima professione (1904) e poi di quella perpetua (1909).

Durante il periodo dei voti temporanei svolse la sua attività apostolica nella casa di Torino - Lingotto. Successivamente passò un biennio a Lenta (Vercelli) e un altro a Crusinallo (Novara), per arrivare nel 1914, e restarvi fino alla morte, nella casa di Cassolnovo, dove svolse anche mansioni di economia.

I suoi brevi anni, vissuti in una lotta generosa e costante per vincere le esuberanze di un temperamento facile ad impenarsi, soprattutto quando la verità le sembrava tradita, furono segnati, oltre che dal dolore per le vicende familiari, anche da sofferenze morali. Forse le une si spiegano con le altre. Le scarse vittorie, almeno palesi, sulle sue impulsività; lo sforzo, non sempre riuscito, per fare «la verità nella carità», riuscivano evidenti a chi le viveva accanto. Si poté testimoniare di lei che, all'impeto della natura, subentrava la riparazione umile e generosa, che si traduceva in sforzo di paziente dolcezza.

Alla direttrice, suor Teresa Billia, che la conosceva fin dall' adolescenza e aveva seguito il maturare della sua vocazione, ma con la quale non si era mai permessa sfoghi e lamentele in momenti particolarmente provati, esprimeva la convinzione che le contrarietà sono frutti inevitabili della terra, ma espressione della benevolenza misericordiosa di Dio nei suoi

riguardi. Così giovane — è sempre la stessa direttrice a ricordarlo — si sentiva stranamente vicina al traguardo della vita, perciò si stava allenando ad una ferma volontà di distacco dalle cose terrene e di anelito verso quelle celesti.

Viveva intensamente la presenza di Dio, ed aiutava i bimbi della scuola e le fanciulle dell'oratorio ad alimentare la certezza e il gusto di questa paterna Presenza.

Intelligente e laboriosa, metteva a profitto queste sue qualità vivendo con passione il salesiano *da mihi animas*, prodigandosi soprattutto verso i poveri e i più abbandonati, e con particolare materna tenerezza verso le ragazze più difficili dell'oratorio.

Una testimonianza lascia trasparire che non fu semplice, per suor Maria, liberarsi dalla preoccupazione dell'altrui opinione nei suoi riguardi. Ma verso la fine della vita si sentiva compresa dal desiderio, sempre più intenso ed incalzante, di mantenere la sua anima fissa in Dio. E poté dire con semplicità che, sì, si sentiva «*realmente più unita al Signore*»; mentre il naturale timore della morte — ed era ancora tanto giovane — si dileguava «*nella speranza di avere espiato e di essere prossima ad unirsi al Signore*».

Non sappiamo a quale espiazione intendesse riferirsi. Si conservano due lettere della sua ultima direttrice, suor Margherita Lazzarino, che comunica alla Madre generale notizie della malattia prima e poi della morte di suor Maria, nelle quali si precisa che una certa sofferenza era stata involontariamente motivata da ambedue. Ma «da qualche mese in qua — aggiunge la direttrice — si andava avanti bene; ero proprio contenta di lei, che cercava in tutti i modi di correggersi e di consolare» (*Lettera*, 31 gennaio 1922).

Suor Maria aveva, in qualche circostanza, espresso il desiderio di chiedere al Signore la grazia di morire presto, non per sottrarsi alla sofferenza, ma per essere più unita a Dio.

Sulla malattia, sopravvenuta improvvisa e durata due settimane, ci sono le notizie precise delle consorelle e soprattutto della direttrice suor Lazzarino. Un fatto pleurico e la conseguente complicazione di una broncopolmonite, resa più preoccupante per la comparsa di una cardiopatia, denunciarono subito la gravità del caso, ma non la sua inesorabilità. La giovane suora, con notevole preveggenza e lucidità, insistette perché le venissero amministrati tutti i sacramenti

del caso. Volle pure che le si leggesse l'atto di accettazione della morte. Nella grande sofferenza fisica che la travagliava, ripeteva fervide invocazioni di fiducia e di abbandono. Ebbe momenti difficili, dolorosi per lei e per chi assisteva a quella lotta, epilogo e sintesi di tutta una vita.

Al timore di perdersi eternamente, da cui veniva assalita in momenti strazianti, succedeva, e ben presto si stabilizzò, una situazione di calma serena: quella di chi, rimessa ogni fiducia in Dio, si abbandona alla sua volontà di salvezza ed ivi trova la sua pace. Così l'invocazione più volte ripetuta: «*Gesù, non siatemi giudice, ma salvatore*», placava le sue agitazioni morali e le permetteva di guardare con sicura speranza anche alle sue passate miserie.

Ricordò di avere portato rancore alla Madre perché le aveva «*cambiato sempre la direttrice*», e ciò aveva certamente costituito — anche per le sue funzioni di economo, oltre che per le caratteristiche del temperamento — un vivo travaglio. Ora si dispiaceva di non averle più scritto. Supplicò di scrivere a nome suo per chiederle il perdono e l'aiuto della preghiera; di dirle, inoltre, che «*offriva volentieri la sua vita per lei e per la Congregazione*».

Fu in lei commovente — lo attesta anche la sua ispettrice, madre Claudina Baserga — la riconoscenza verso le Superiori che l'avevano accolta nell'Istituto e per le quali assicurava la sua filiale intercessione dal Paradiso.

Una nota singolare, rivelatrice di quel suo ardente desiderio di Paradiso («*Perché non mi lasciate andare?*» — ripeteva alle sorelle che l'assistevano — *c'era lì la Madonna che mi aspettava...*»), fu la richiesta di licenziare i parenti venuti a visitarla, perché desiderava concentrarsi nella preparazione all'imminente incontro con Dio.

Voleva che le si parlasse solo del Paradiso, della Madonna, di don Bosco, ed esprimeva incessantemente — nei momenti lucidi, perché ebbe frequenti alternative di vaneggiamenti — la sua riconoscenza, raccomandando a chi l'assisteva di usare tutte le precauzioni per non contrarre il suo male. Si dimostrava contenta di tutto, e chiedeva perdono se talvolta era stata motivo di sofferenza nella comunità. La sua agonia non fu breve, ma la sua morte fu veramente serena.

La partecipazione corale degli abitanti di Cassolnovo, a partire dai bimbi e dalle oratoriane, alla malattia e morte di

suor Maria, rivelò in lei la Figlia di Maria Ausiliatrice fedele alla sua vocazione, pienamente consacrata a Dio e ai fratelli. Per l'occasione, come concreta e sincera espressione di cordoglio e di riconoscenza, i Cassolnovesi si addossarono tutte le spese, non solo del funerale, ma anche del terreno che ora accoglieva la prima FMA deceduta tra di loro.

Nell'immagine-ricordo leggiamo che suor Maria apparteneva ormai al numero di quegli «invisibili che abbandonano la terra e non la vita», perché, «vergine prudente e fedelissima attese con pietà e grande zelo, nella serena immolazione di sé» ai compiti propri della sua vocazione, vivendo — completiamo noi — «per la gloria di Dio, in un servizio di evangelizzazione alle giovani, camminando con loro nella via della santità» (C 5).

Una via non facile, ma felice.

Suor De Santa Cecilia Adelina

nata a Leopoldina Minas (Brasile) il 18 luglio 1876, morta a Belo Horizonte (Brasile) il 4 febbraio 1922, dopo 17 anni di professione.

Suor Adelina ebbe una vita segnata dalla sofferenza fisica e morale. Le memorie che di lei sono conservate quasi nulla dicono della famiglia da cui proveniva. Probabilmente era una famiglia benestante, se il padre teneva la direzione delle poste e se Adelina poté frequentare — a quei tempi — la scuola normale di Ouro Preto.

In questa città ebbe forse i primi contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi erano giunte nel 1896 dopo avere superato l'immane disastro di Juiz de Fora e dirigevano l'ospedale «Santa Casa di Misericordia». In quella zona lavoravano pure i Salesiani, e viene da pensare che, proprio grazie alla loro direzione spirituale, Adelina abbia fatto la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per consacrarsi al Signore e al bene della gioventù.

Al suo ingresso, nel 1899, venne accolta nella casa di Guaratínguetá, centro dell'Istituto in Brasile fin dal 1892. Venne ammessa alla vestizione nel 1901. Non si conoscono le ragio-

ni di un iter formativo piuttosto lento. Alla prima professione giungerà solo nel 1905, quando aveva quasi ventinove anni di età.

Passò quasi tutto il periodo dei voti temporanei a Ponte Nova, abbastanza vicina al luogo della sua nascita e della sua formazione culturale e professionale. Da tutte le consorelle viene ricordata come brava insegnante, colta, precisa, e metodologicamente abile.

Forse proprio in questi primi anni della sua vita religiosa fu toccata profondamente da un doloroso avvenimento familiare. Per un malaccorto giro di denaro il padre venne a perdere parecchie migliaia di lire (oggi potrebbero essere centinaia di milioni), e fu messo in prigione. La comprensibile sofferenza morale causata da questo fatto influì sul suo fisico, che accusò per lunghi anni gravi disturbi di stomaco. Càpita, qualche volta, che anche i medici diligentemente consultati non ci vedano chiaro. Fu così per suor Adelina, che dovette assommare sofferenza a sofferenza, senza naturalmente potersi giovare di cure adeguate.

Le Superiori cercarono di spostarla in ambienti diversi dove purtroppo, non ricevendo la comprensione del caso, crebbe la sua umiliazione di non riuscire a dare il contributo desiderato nella scuola per la quale era molto preparata e che amava veramente.

Nel giro di soli quattro anni passò dalle case di Araras, Batataes, S. Paulo e ancora Batataes. Da questa ultima casa, lusingata dalla possibilità di un successo positivo, partì per Belo Horizonte e venne ricoverata in un ospedale nel quale prestavano ottima assistenza le Suore dello Spirito Santo, e dove abili medici davano buone possibilità di successo al duplice intervento chirurgico che era stato consigliato. Dalle testimonianze risulta che la decisione venne presa con oculatezza e con buon margine di fondata speranza. D'altra parte suor Adelina accedette alla decisione con coraggio, nella speranza di poter ancora lavorare a vantaggio della gioventù.

L'operazione ebbe esito positivo e, dopo quindici giorni, suor Adelina stava già iniziando una promettente convalescenza. Come facilmente poteva capitare a quei tempi, non furono chiare le cause che nel giro di poche ore ne causarono il decesso. Un collasso cardio-circolatorio? Un'infezione? Suor

Adelina aveva semplicemente terminato di soffrire e, a meno di quarantasei anni di età, passava tacitamente dalle cure dei sanitari alla contemplazione del volto di Dio.

La sua malattia era durata una dozzina di anni, e l'aveva ben presto dolorosamente costretta a rinunciare all'insegnamento regolare. A Ponte Nova si era occupata delle fanciulle del ciclo elementare. Aveva il dono dell'ordine e della disciplina, ed era accogliente e amabile anche con le persone del popolo, le più modeste (in quei luoghi erano presenti in forte numero anche persone di razza nera).

Si dice che fosse un vocabolario ambulante e che non le sfuggisse nessuna regola di grammatica. Metteva a disposizione delle sorelle le sue sicure conoscenze con la massima semplicità. Aiutava in particolar modo le missionarie italiane alle prese con la lingua portoghese. Di lei si ricorda, con la singolare scienza umana, la carità di cui la sapeva rivestire nel donarla. E con carità comprensiva e delicata si sentiva vicina e pronta a sollevare le sorelle sofferenti per qualsiasi motivo.

Suor Adelina visse la beatitudine dei poveri. Ricca di notevoli doni di natura e di formazione, capì che dovevano essere messi incondizionatamente a disposizione di Dio prima ancora che del prossimo. E Dio fu con lei particolarmente esigente nel richiederle di consumare la vita in un progressivo annientamento di tutta se stessa.

Ma ai poveri di spirito viene assicurato il Regno dei Cieli (Mt 5, 3), e suor Adelina si ritrovò ben presto felicemente ricca di tutta la ricchezza di Dio.

Suor Sacco Margherita

*nata a Caramagna (Cuneo) il 22 giugno 1854, morta a
Giaveno (Torino) il 23 febbraio 1922, dopo 44 anni di
professione.*

Da poco più di un mese l'Istituto di Giaveno «Maria Ausiliatrice», aveva accolto — 1922 — le nuove ospiti: un nutrito gruppo di fresche postulanti che venivano ad occupare gli spazi lasciati liberi dalle educande trasferite altrove.

Suor Margherita, che in quell'inverno sembrava proprio libera dai consueti malanni fisici, le aveva guardate arrivare con l'occhio sereno di chi, avendo già percorso una lunga strada, si sente rinnovata da una sosta riposante e riprende a camminare. Ma ormai quel cammino approdava all'eternità. Lei camminava ancora spedita lungo le vie di Dio, e i suoi sessantasette anni non le pesavano. Quelle giovani la guardavano con interesse e le chiedevano tante cose. Suor Margherita, al momento giusto, parlava volentieri e ricordava quegli anni ormai lontani, anni da leggenda aurea: gli anni di Mornese.

Era nativa di Caramagna, come quel giovane Salesiano che a Mornese dirigeva, con mano ferma e cuore fedele, il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano bisogno di imparare ancora tante cose, ma che sapevano molto bene esser lì solo perché il Signore le aveva volute con un dono di predilezione. Lei, poi, sapeva di esserci perché la Madonna, dopo averla custodita nel mondo del suo paese fino a ventun anni, ora l'aveva accompagnata in quella sua casa. Era stata preceduta dalla raccomandazione appunto del compaesano, don Giacomo Costamagna. Lui sapeva — in paese lo sapevano tutti — che Margherita, ricca di virtù semplici e di pietà soda, era rimasta orfana di mamma fin dalla prima età. Suo padre era un modesto operaio. Don Giacomo sapeva ancora che Margherita, in quella circostanza, si era affidata alla Madonna, chiedendole insistentemente di esserle madre.

Nei brevi ritorni al paese lo zelante Salesiano teneva d'occhio quella ragazza tutta casa e chiesa e, in pieno accordo con la Madonna, l'aveva consigliata per la vita religiosa e guidata fino a Mornese.

Suor Margherita raccontava volentieri un particolare del suo arrivo in quella casa benedetta. Lo raccontò, forse per l'ultima volta, anche alle postulanti appena giunte a Giaveno.

«Avevo — ricorda — una bella capigliatura ricciuta di cui andavo alquanto orgogliosa. Non volli usare ad arte un'acconciatura diversa dal solito... Mi presentai con la mia pettinatura solita, coi riccioli ribelli spioventi sulla fronte. Don Costamagna, al vedermi, in presenza della Madre [Maria Mazzarello], delle suore e di altre postulanti, mi chiese licen-

za di tagliarmi uno di quei riccioli. Non nego di aver provato un'interiore reazione negativa, ma lasciai fare, vinta dallo sguardo espressivo di una suora. Quand'egli ebbe il mio ricciolo tagliato tra le mani, ne ricavò un insegnamento morale: "Ecco questi capelli, oggetto di vanità e d'ornamento sulla fronte, diventano, tagliati, cosa insignificante...". Ed ecco la conclusione interiore della nuova postulante: Io, però, pensavo con una certa trepidazione: intanto si comincia col tagliarmi i capelli!».

Dotata di carattere semplice, docile e gioviale, diligentemente impegnata in tutti i suoi doveri, dopo tre mesi faceva la sua vestizione religiosa, e, dopo poco più di un anno, la prima professione. Allora i santi voti venivano emessi subito per un triennio. Suor Margherita, prima ancora che il triennio si compisse, venne ammessa alla professione perpetua, che fece a Torino il 10 agosto 1880.

Non vi è documentazione sicura, ma pare che abbia vissuto i primi anni di vita religiosa a Borgo S. Martino, dove le FMA lavoravano per i confratelli Salesiani fin dal 1874. Dal 1886 al 1890 gli Elenchi dell'Istituto la segnalano presente a Bordighera, quindi per tre anni a Chieri e di nuovo a Torino. Le memorie di questi anni dicono che la sua vita fu tutta un tessuto di fedele ed esatta osservanza e di caritatevole bontà.

La sua istruzione era piuttosto scarsa — cosa del resto comune nell'ottocento — ma la sua semplicità, lo zelo industrioso e l'amore di Dio radicato nella viva fede, le permisero di fare un gran bene anche tra le fanciulle dell'oratorio che a Torino le erano state affidate.

Nel 1899 venne mandata nella casa di Giaveno aperta da soli due anni. Vi svolse soprattutto funzioni di portinaia, e vi rimase per oltre vent'anni, fino alla morte. La sua lunga permanenza nella stessa casa e la cura diligente di quelle direttrici ha permesso di conservare e raccogliere un bel manipolo di testimonianze alle quali attingiamo.

La direttrice suor Sofia Cairo poté scrivere che in quella casa suor Margherita aveva sempre «dato alla sua condotta lo slancio di una fede semplice e viva, che ne alimentò la pietà». «La ricordo — continua suor Cairo — lieta, volenterosa sempre nelle sue belle giornate di regolarità osservante, di fervo-

re, di lavoro e di sacrificio. Raccolta come un angelo in cappella, dove edificava suore e ragazze, dava forti eccitamenti alla comunità con la sua fedele osservanza del silenzio, con l'abituale esattezza alle pratiche comuni, con il suo astenersi da qualsiasi parola di lamento o di mormorazione, col buon impiego del tempo, con la serenità cordiale nell'assolvere i più umili incarichi, che la portava a godere di sentirsi ancora utile alla casa e alla Congregazione.

Invidiava santamente le suore che lavoravano direttamente con le giovanette. Ma lei non si isolava; anzi, prendeva parte spontaneamente ai giochi delle ricreazioni comuni contribuendo, con la sua facile e serena facezia, ad alimentare la sana allegria di tutte.

Quando le veniva concesso, lasciava il suo lavoro ordinario per assistere in questo o quel luogo ove occorresse un aiuto o una supplenza. Partecipava volentieri anche alle passeggiate, che rendeva attraenti con i suoi modi semplici e festosi, con il suo correre gaio tra un gruppo o l'altro di oratoriane o di educande, sempre ben accolta e graditissima.

Vigilante nella pratica delle virtù religiose — ricorda sempre suor Cairo —, delicatissima nell'esercizio dell'obbedienza e della povertà, teneva lo spirito sempre disposto a trarre vantaggio dalle occasioni di rinunzia, che nella vita comune sono abbastanza frequenti.

Non si lasciava andare ad interpretazioni arbitrarie, non metteva avanti pretese a motivo della sua anzianità. Ero convinta che suor Margherita — conclude suor Cairo — tenesse sempre fra le mani la sua anima, per darne esatto conto alla sua coscienza ed anche a chi era incaricato di indirizzarla nelle vie del Signore».

Mornese aveva fatto buona scuola, e lei la trasmetteva con tutta l'eloquenza di una vita coerente.

Semplice era suor Margherita, ma non mancava di accortezza. Comunque, «non potendo ammettere che si potesse dire anche l'ombra di una bugia, prestava facilmente fede a quanto le si diceva, e talvolta diventava protagonista di fatterelli esilaranti che sollevavano lo spirito e facevano divertire la comunità».

«Un giorno — riferiscono le memorie — la direttrice le disse: "Suor Margherita, siccome gli uomini sono tutti al fronte — eravamo in piena guerra, la prima mondiale — il Go-

verno recluta le donne per sostituirli. E le suore non pare siano esonerate. Anzi, mi risulterebbe che a lei si stia assegnando l'ufficio di portalettere". La candida suor Margherita vi credette e, pur manifestando una certa ripugnanza a quella prospettiva (portalettere a Giaveno, dove tutti la conoscevano!...) si dichiarò, se proprio era necessario, disposta anche a quel sacrificio. Nell'attesa della designazione ufficiale, offriva al Signore incessanti preghiere per ottenere le disposizioni necessarie...».

Quelle preghiere semplici e fervide, insieme alla generosa disponibilità ad un sacrificio che le sarebbe costato molto, salirono insieme a tante altre per ottenere la cessazione della guerra che avvenne poco tempo dopo. Questo il commento della sua direttrice.

Non si può esprimere sufficientemente quanto suor Margherita fosse riconoscente per la più piccola attenzione, lei che si riteneva indegna di tutto... Ma era proprio lei ad arrivare fino alle sfumature della carità. Con lo sguardo penetrante del cuore, notava i piccoli malesseri delle più giovani consorelle; suggeriva cure e riguardi, ed andava lei stessa dalla direttrice per segnalarle qualche caso particolare.

Aveva l'occhio addestrato a cogliere il positivo in tutte le persone e le situazioni. Tutto interpretava bene, tutto giustificava. Persino per i ladri che — cronaca nera del tempo! — erano penetrati in una casa vicina, aveva trovato espressioni di compassionevole scusa...

Semplice con tutti, lo era soprattutto nei suoi rapporti con il Signore. Sempre la prima a entrare in cappella e l'ultima a uscire; bastava guardarla al suo solito posto per intuire l'interno fervore. Aveva un permesso 'speciale': quello di fare ogni domenica un'ora di adorazione davanti al tabernacolo. Era un momento particolare, durante il quale faceva memoria dei doni di Dio ricevuti attraverso tante persone che ricordava con immutata riconoscenza.

Ma la sua preghiera era incessante. Con tra mano qualche capo di biancheria da riparare o sferruzzando veloce, le labbra in movimento rivelavano il profondo atteggiamento del cuore nell'amorosa lode e supplica. Guardandola in quei momenti suscitava la viva impressione di una persona già immersa nella contemplazione di Dio.

Il suo spirito, fresco fino all'età avanzata, si esprimeva con

gusto nella recita di brevi poesie che la memoria aveva fissato con fedeltà in anni ormai lontani. Erano versi semplici, dalla rima facile e, spesso, di contenuto scherzoso. Direttrice e suore gliene facevano richiesta, e lei a ripeterle, accompagnandole con i gesti della mano e i movimenti del corpo, per la festa della sua comunità.

Lo faceva pure con le educande, felice se poteva dare un contributo alla loro serenità.

Alle educande voleva bene e loro, che si sentivano amate, la ricambiavano affettuosamente. Avvertì con pena la loro partenza quando le Superiori decisero di sostituire all'opera dell'internato quella del postulato. Le pareva che con la partenza delle educande (settembre 1921) fosse partita anche la sua giovinezza. Perché suor Margherita, a sessantasette anni, si sentiva ancora giovane. Lo spirito lo era veramente, con quella sua freschezza limpida e comunicativa.

Qualche mese dopo, un'ondata nuova di giovinezza avvolse di interesse la cara suor Margherita. Le postulanti impararono presto a conoscerla, a chiederle tante cose di Mornese, di madre Mazzarello, di quei tempi eroici e bellissimi che erano stati anche i suoi tempi. Le memorie assicurano che subito, «tra le giovani principianti nell'ardua vita di perfezione religiosa e l'umile suora che vi si trovava ormai alla sommità, si stabilirono vincoli di sincera effezione. Devota, filiale da parte delle postulanti che gioivano nel possedere in lei una delle preziose colonne di Mornese; accondiscendente, caritatevole, materna in suor Margherita, che cominciò a rivivere con loro gli inizi della sua vita religiosa».

Spesso la direttrice la invitava a passare con le postulanti le serate di ricreazione, che non vennero più dimenticate, tanto lei sapeva farsi il centro della comune giocondità. Le uscivano con immediatezza trovate geniali e spiritose e le immancabili poesie che ricercava nella tenace memoria. Glielle facevano ripetere spesso, intuendo il gusto che lei stessa ne provava. Ed allora erano: «*Santa Lucia*» e «*Carletto*», la «*Samaritana*» e «*Buona notte, Gesù!*». Fra tutte, era quest'ultima la sua preferita. La recitava con molta comprensione e viva sensibilità, suscitando il sorriso commosso di chi ascoltava. Scomparivano così le piccole o grosse nostalgie di quelle figliole che avevano da poco lasciato la famiglia, il paese, il campanile... suor Margherita godeva, ed esse insieme a lei.

Intanto lei andava intensificando le espressioni della sua generosa fedeltà. L'ultima sua direttrice, suor Caterina Costamagna, le aveva concesso, anzi, raccomandato, di prendere dopo il pranzo una tazzina di caffè. Lei lo prendeva con semplicità; «ma, santamente industriosa, con un gran bel garbo, andava ogni volta a chiedere il permesso alla direttrice, per offrire al buon Gesù, con l'obbedienza, la piccola mortificazione».

Per evitarle la possibilità di una caduta in un passaggio un po' pericoloso, le era stato raccomandato di non salire una certa scala. «Un giorno — leggiamo nelle memorie — inavvertitamente, avendo fretta di portare qualcosa al piano superiore, aveva cominciato a salire quella più veloce scala di legno. Ma, giunta a metà, ricordò la raccomandazione. Che fare? Continuare a salire o discendere? Dopo un istante di esitazione, ridiscese calma, senza nessuna preoccupazione per la doppia fatica che stava chiedendo alle gambe ed al cuore».

Niente poi l'avrebbe fatta mancare al silenzio nei momenti stabiliti dalla Regola. Per lei, così vivace e attenta agli altri, poteva risultare una mortificazione quasi innaturale. Ma la motivazione profonda era ben chiara: al di sopra di tutto, la fedeltà al piacere di Dio.

Parrebbe strano, ma quella persona semplice e generosa aveva sempre avuto un certo timore della malattia e della morte. E invece, anche a quel traguardo doveva arrivare con la semplicità che l'aveva accompagnata in vita. Così scriverà infatti la sua direttrice, comunicando alla Madre generale la notizia della morte di suor Margherita dopo sole due settimane di malattia.

«Aveva in vita tanta paura delle malattie e della morte. Ma Gesù buono le tolse ogni sgomento, e perfino il dolore fisico. Interrogata se soffriva — si era messa a letto con le sue consuete forme di affezione bronco-polmonare — “no” rispondeva. Conservò fino alla fine piena conoscenza; ricevette tutti i Sacramenti, e si spense a guisa di una candela, senza strepito, serenamente, santamente...». La direttrice così conclude la sua comunicazione: «Mi sento tanto impressionata, salutarmente impressionata! Le postulanti presero tanta parte al nostro dolore; la consideriamo la piccola protettrice della nuova opera...».

Ancora un particolare, che la ritrae in graziosa pienezza ed autenticità anche in quegli estremi momenti. «Una sera la direttrice, in un momento in cui le pareva un po' sollevata, volle recitarle la sua poesia preferita, e cominciò: "Buona notte, Gesù...". Il viso della cara ammalata si illuminò in un sorriso di gradimento e di riconoscenza. Lei non aveva più forza per unirsi a ripeterla ancora una volta. Ma quando la direttrice, giunta quasi alla fine, stava per dire: "...venir a dirti...", suor Margherita sollevò una mano con una certa energia, e con accento chiaro e spiccato, terminò da sola: "*Gesù, buon giorno!*"».

Ormai non c'era più notte. Lo spirito vigilante di suor Margherita l'aveva superata felicemente. Era giunto il «buon giorno», il lungo felice giorno dell'eternità.

Nella cartella d'archivio di suor Margherita è rimasta una strisciolina di carta su cui una consorella, che si firma suor Toselli, così scrisse di lei: «Era semplice come una colomba. Lavorava con attività sorprendente. Osservante fino allo scrupolo. Caritatevole. Non vidi mai una mancanza in questa suora».

Suor Rossetto Ermenegilda

nata a Schio (Venezia) l'11 novembre 1882, morta a Maglio di Sopra (Venezia) il 5 marzo 1922, dopo 15 anni di professione.

Poche righe possiamo dedicare a questa Figlia di Maria Ausiliatrice che, volendo passare inosservata in vita, continua ad esserlo pure in morte.

Una sorella, suor Virginia, l'aveva preceduta nella vita religiosa ed anche nella vita eterna, che aveva raggiunta dal lontano Messico dove si trovava come missionaria.

Quando lei entrò a Conegliano il 30 ottobre 1903, nella natia Schio, grosso borgo situato nel centro nord del Veneto, da tre anni i Salesiani avevano dato vita ad un fiorente oratorio quotidiano. Supponiamo che da loro la giovane Gilda abbia saputo della presenza a Conegliano delle suore salesiane. Vi si trovavano dal 1897, ed in quel collegio stava ora fio-

rendo anche il noviziato della regione veneto-emiliana. Gilda, entrata a ventun anni appena compiuti, si rivelò subito ricca di senno e di prudenza, tanto che, ancora novizia, le venne affidato il delicato ruolo di portinaia. Lo assolse con soddisfazione delle Superiori malgrado la nativa timidezza; ma i suoi modi gentili e delicati e il suo abituale raccoglimento la rivelavano proprio adatta a quel compito.

Fece la prima professione nel 1906, e per un anno rimase ancora a Conegliano. Nel 1908 la troviamo a Brisighella (Ravenna), in una casa che ebbe vita breve e dalla quale le suore si ritireranno proprio nel 1909.

Intanto nel Veneto si andavano estendendo le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Così, nell'autunno del 1909, suor Gilda è presente nella nuova fondazione di Vigonovo (Pordenone). Fu una delle poche case dove sostò più di un anno e vi svolse anche funzioni di economo, pur non essendo ancora professa perpetua. Con le medesime mansioni passò due anni a Conegliano-convitto, ed in quel periodo venne regolarmente ammessa alla professione perpetua (1912).

Probabilmente, malgrado quella timidezza che le aveva procurato persino delle sofferenze nei primi anni di vita religiosa, suor Gilda doveva assolvere bene il ruolo di economo.

Dal 1914 al 1916 la ritroviamo infatti economo nella casa di Montebelluna (Treviso).

Erano anni difficili: si era in piena guerra mondiale, che in Italia imperversò quasi esclusivamente nelle sue zone nord orientali. In quegli anni le FMA prestarono il loro servizio di carità in non pochi ospedali militari. In essi suor Gilda trascorse almeno tre anni. Prima a Montebelluna, poi — certamente coinvolta nella fuga dei profughi, che dopo la disfatta di Caporetto scappavano da quei luoghi insieme ai militari in ritirata — a Parma ed infine a Lugo (Ravenna). Aveva l'incarico di guardarobiera, e lasciò dovunque e in tutti quanti l'avvicinavano — consorelle, Superiori militari e ammalati — un vivo ricordo di bontà e di spirito di sacrificio. Era veramente l'angelo delle buone maniere.

Doveva essere anche molto disponibile, se in quindici anni di professione le Superiori poterono cambiarla di casa ben nove volte.

Di lei viene testimoniato che visse la sua generosa fedeltà sotto lo sguardo di Dio. Sofferente per insufficienza cardia-

ca, sopportò per anni il suo disturbo senza mai lamentarsi. Nei momenti di crisi si rifugiava in cappella per rinnovare, davanti a Gesù, la piena e serena disponibilità per la vita e per la morte.

È singolare il fatto che suor Gilda si trovasse sovente presente in case che si dovevano chiudere (Brisighella) o aprire (Vigonovo). Nel 1919 compie con pace, nel riposo dell'obbedienza, un altro spostamento: raggiunge il convitto «Marzotto» che le Figlie di Maria Ausiliatrice assumevano allora a Maglio di Sopra (Vicenza). Ritornava nei paraggi della sua terra nativa. Lavorò ancora, instancabile, pur avvertendo sempre più pesantemente che la vita le andava sfuggendo. Si ritrovò così, quasi senza accorgersene, tra le braccia di Colui che ai miti di cuore assicura il riposo pieno di gaudio nella sua Casa (Mt 11, 29).

Suor Gilda aveva solo 39 anni, quasi la medesima età della sorella missionaria che l'aveva da poco preceduta nell'eternità.

Suor Bazzeghini Maria Anastasia

nata a Grosio (Sondrio) il 15 settembre 1886, morta a Buenos Aires - Almagro (Argentina) il 6 marzo 1922, dopo 16 anni di professione.

«La fedeltà vissuta in pienezza ha il suo compimento nella morte» (C 107).

Suor Maria non conobbe questo dettato delle Costituzioni, ma ne dimostrò con la vita e con la morte prematura tutta la verità.

Ci possiamo domandare se la sua fu una morte prematura; infatti, morire a poco più di 35 anni può anche risultare, cronologicamente, prematuro. Ma se una persona ha vissuto con spirituale intensità tutto il suo tempo, risulta matura e quindi pronta a realizzare, attraverso il misterioso passaggio della morte, la pienezza dell'unione con Dio. Ed è questa la maturità che realizza la persona nella vita che le è propria.

In una lettera del 1912 — non era ancora professa perpe-

tua — suor Maria scriveva alla Madre generale di avere preso come proposito di vita «*la presenza di Dio*». Un impegno che l'accompagnerà fedelmente favorendone il gusto della preghiera, espressione del cuore che cerca in Dio il suo riposo e la sua forza.

Suor Maria era nata a Grosio (Sondrio) da genitori ricchi di spirito cristiano e di pietà. L'ambiente familiare — sul quale non si hanno notizie particolari — e quello del collegio di Novara che l'accoglie per i primi studi, favorirono una sua singolare disposizione alla pietà. Forse già incamminata verso una precisa scelta di vita, passa all'educandato di Nizza Monferrato per conseguirvi la licenza normale (ora maturità magistrale).

La sua fresca e intatta adolescenza viene ben presto conquistata da Maria Ausiliatrice e dalla testimonianza viva delle sue educatrici. Se, come risulta, fece la prima professione a vent'anni, dovette essere ammessa al postulato appena compiuti gli studi magistrali. Anche se non esiste documentazione in proposito, vien fatto di pensare alla viva fede e alla generosa disponibilità dei genitori che, senza ritardi, assecondarono la sua scelta di vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le sobrie testimonianze relative al periodo della sua formazione iniziale sottolineano l'ardore e la serenità del temperamento, insieme ad una profonda e limpida pietà.

Siamo nei primi anni del secolo: anni di notevole espansione per l'Istituto e di slancio missionario generoso e fortemente stimolato dallo zelo del grande apostolo salesiano, monsignor Cagliero. Certamente egli, che in quegli anni si trovava in Italia, non aveva fatto mancare le sue visite e le sue schiette fervide e stimolanti parlate alle novizie di Nizza. Non è arrischiato supporre che proprio uno di quegli incontri abbia suscitato una fiamma nuova entro il già ardente fuoco di amor di Dio della giovane novizia. Così, insieme alla domanda per essere ammessa alla professione, suor Maria esprime la sua disponibilità a partire per le missioni di America.

Per un anno dà buona prova di sé nell'apostolato vario e pienamente salesiano nel quale viene occupata in Italia: assistente di colonia montana e di oratorio, maestra di scuola elementare e catechista. La carità paziente e benigna, che

tutto copre, spera e sopporta, quale don Bosco chiede venga vissuta dall'educatore salesiano, caratterizza lo zelo apostolico di suor Maria.

La disinvolta dedizione ad ogni genere di attività la rivela persona capace di sostenere l'impegno di lavoro in terra di missione. Non è, il suo, puro slancio di giovinezza ardente e desiderosa del diverso, ma un movimento scaturito, quasi logica conseguenza, dalla sua volontà di dare a Dio tutto, di darsi al suo amore senza riserve.

Nel 1907, con un anno di professione religiosa e ventun anni di età, lascia la terra della sua fanciullezza: Grosio, Tirano, Sondrio, e quella della sua prima formazione umana, religiosa, salesiana: il bel Monferrato. Parte per la terra dei sogni di don Bosco: la Patagonia gelida e sterminata. Una Patagonia pulsante vita e zelo salesiani da tre decenni, e che vede un prodigioso fiorire di opere e di case anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Maria viene assegnata alla casa di Viedma, una delle prime fondazioni missionarie dell'Istituto (1884). Certamente il suo fisico viene messo subito a dura prova dal clima rigido di quelle zone australi.

Dalla scarsa corrispondenza che di lei si conserva (tre lettere: due alla Madre generale, madre Caterina Daghero; una, l'ultima, alla Vicaria, madre Enrichetta Sorbone) si può ricavare che nel 1912 si trovava a Patagones, quindi ad una latitudine australe. Di là scrive alla Madre generale che la salute va «*così così*» perché, pur avendo avuto un periodo di riposo nelle vacanze estive, lo stomaco è debole e bisognoso di particolari attenzioni. Ciò nonostante si prepara al suo lavoro scolastico in terza e quarta classe elementare e alla tenuta dei registri amministrativi della casa; inoltre, nei ritagli di tempo — quando riesce a trovarli — si esercita al pianoforte.

Non c'è male, quanto ad attività, per una persona dalla salute precaria. Tanto più che quell'insegnamento elementare deve essere portato avanti in una lingua nella quale, forse, non ha ancor finito di essere scolara. Eppure tutto è molto naturale, perché suor Maria si è allenata ad un lavoro instancabile, sempre superiore alle sue forze.

Le testimonianze dicono della sua umiltà e generosità, sottolineando che, a proposito di lingua spagnola, sapeva ridere

di cuore su se stessa quando le capitava di far sorridere gli altri con dei termini poco rispettosi del vocabolario e della grammatica. Conciliare la necessaria autorevolezza magistrale con la disponibilità al continuo apprendimento del linguaggio più elementare non è arte facile: esige vigile controllo e serena umiltà. Suor Maria sa vivere la sua situazione con naturalezza non priva di sofferenza.

Una sofferenza morale indefinita, ma certamente legata anche alle sue precarie condizioni fisiche. Ripetutamente scrive di sperimentare in se stessa una tristezza non facilmente individuabile nelle sue cause: la salute? il clima? Certamente anche questo, ma non vi è estraneo il lato temperamentale: sereno sì, ma sensibile e delicato, capace quindi di avvertire, sia pure nel subconscio, ogni piccolo 'urto' e di soffrire di ogni insuccesso — vero o apparente — anche e soprattutto nel cammino spirituale. Lei stessa dice di sé: *«Questa specie di scoraggiamento sempre l'ho provato, alle volte forte e altre in forma meno sensibile»* (Lettera, 1912).

La confidenza *«nella bontà del Signore»* supera ogni timore e vince ogni scoraggiamento, così che suor Maria può stendere la sua domanda per l'ammissione ai voti perpetui a coronamento *«dei sospiri e dei voti di tanti anni»*. Tutto ripone nella volontà di Dio, che la Superiora generale medierà per lei, *«disposta a fare ciò che ella crede»*.

Nella stessa lettera offre alla sua Superiora auguri pasquali molto concreti: *«Attenzione nell'osservanza delle S. Costituzioni e nell'esercizio della carità»*. Alla Madre chiede il dono di una *«benedizione che mi fortifichi, mi sostenga, mi incoraggi e mi faccia una buona religiosa»* (Ivi).

Si direbbe che la benedizione sia venuta e sia stata efficace, perché suor Maria continua a lavorare da fedele e generosa FMA fino all'esaurimento delle deboli forze. Suor Maria è una volitiva, sostenuta da un fervido amore per Dio e per la gioventù.

Se si poté scrivere che non la scoraggiavano mai le difficoltà incontrate e che lavorava sempre con energia ed entusiasmo, nella fedeltà allo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, bisogna pensare che lotte e tristezze si consumarono in lei, che le confidava solo a Dio e alle sue Superiore.

La salute in crescente declino consiglia il suo passaggio alla casa di Buenos Aires-Almagro, quindi a quella di Morón.

Quivi — assicurano le testimonianze — svolge come maestra e assistente un'attività instancabile per la salvezza delle anime che la stimola a donarsi in pienezza soprattutto nella catechesi.

Una parentesi relativamente breve la vede a Bernal, dove segue con fraterno e intelligente interesse le novizie impegnate nel tirocinio scolastico. Qui, in particolare, ha l'opportunità, di testimoniare il suo profondo senso di appartenenza all'Istituto. Parla con gioia, filiale interesse e profonda gratitudine delle Superiori lontane, da lei ben conosciute e filialmente amate. Ricordando la «Casa-madre» di Nizza, il suo volto si accende e tale è la vivezza del ricordo da far pensare che l'abbia lasciata da pochi giorni.

Nella lettera del 1914 alla Madre generale assicura che il silenzio un po' lungo da lei tenuto non significa dimenticanza, tutt'altro, ma desiderio di preparare «*notizie migliori*». Migliori lo sono solo nella volontà di donarsi dimenticandosi. Sì, continua a lavorare nella scuola e in altro ancora, ma i disturbi di salute permangono e — lo scrive lei — «*mi rendono impaziente con me stessa e triste esteriormente*». Con tutto ciò, «*grazie al buon Dio, posso disimpegnare il mio dovere senza interruzioni*» (Lettera, 1914).

Intanto, nei suoi Esercizi spirituali ha «*preso di mira l'esercizio pratico della santa umiltà*». È un proposito coraggioso, poiché sa di dover fare continua violenza al suo «*carattere molto suscettibile*» e di non poter evitare numerose occasioni di lotta.

Sicura di trovare in Dio la sua forza, procede con sereno abbandono nella consapevolezza delle possibili e facili impazienze interiori e delle «magagne» che l'accompagnano fedelmente...

Da Bernal, dove la sua anima fervida e schiettamente salesiana si è alimentata ed ha alimentato il clima della casa di noviziato, passa nuovamente ad Almagro e successivamente a Bahía Blanca in qualità di vicaria. Quivi svolge soprattutto il ruolo del buon esempio alle sorelle e alle giovanette.

È di questo periodo l'ultima delle tre lettere che di lei possediamo: quella scritta alla Vicaria generale sei mesi prima della morte. Qui parla del suo malanno persistente, ora individuato come ulcera aperta allo stomaco. Non può fare

scuola perché la voce le esce a fatica. La diagnosi medica dice che solo dopo due anni potrà sentirsi «*un po' bene*». A motivo della salute, le sue occupazioni sono la responsabilità delle educande, con ciò che comporta di incontri in parlatorio, e la tenuta dei registri della casa. Niente più scuola e catechesi che l'hanno sempre appassionata.

La situazione viene da lei stessa definita «*un po' critica. Ammalata non sono, sana neppure, ed io sempre temo di mancare quando devo usarvi qualche attenzione*» (Lettera, 1921). Lei però, non vuole tanto parlare alla Superiore lontana della sua precaria salute fisica, per la quale segue in obbedienza filiale ciò che le Superiore dirette stabiliscono, quanto della salute spirituale. Da tempo — confida alla Madre vicaria — sta lavorando per conseguire l'unione con Dio, che presentemente è l'oggetto di tutti i suoi desideri. E aggiunge un significativo particolare: «*Già la casa, le persone, le cose non mi preoccupano come una volta e mi sembra di essere indifferente a ciò che dispongono di me le Superiore. Così mi pare, ma all'atto pratico non sempre però manifesto tale generosità. Ogni dì più mi accorgo che ho molto bisogno di umiltà, perché le contraddizioni spuntano ogni momento e sempre bisogna fare la buona cera; ciò costa un po' alla natura, benché più tardi si senta la soddisfazione di aver sofferto per il Signore*» (Ivi).

Con queste schiette espressioni suor Maria dimostra di saper distinguere l'impegno serio dalla riuscita. Ciò le dà motivi per vincere, con il sereno abbandono, le tentazioni di scoramento e di conseguente tristezza.

In questa lettera dà pure una notizia relativa alla propria famiglia. Comunica la morte della mamma, alla quale la generosa missionaria non poté essere presente e la conseguente solitudine del padre che, scrivendole «*parole strazianti*», «*invoca, chiama e supplica*» di rivedere ancora una volta la figlia lontana. La giovane missionaria informa di avergli scritto «*una lettera piena di conforto lasciando l'affare nelle mani di Dio*». E conclude — lei così vicina al termine dei suoi giorni —: «*Per parte mia sto bene dove il Signore mi vuole e non desidero altro*».

Non furono solo parole d'occasione, perché la testimonianza di chi le fu vicina negli ultimi tempi insiste sul suo costante

esprimere la felicità di vivere e morire Figlia di Maria Ausiliatrice.

Aggravatasi la situazione fisica, suor Maria venne richiamata ad Almagro. Riconoscente per le cure di cui si vedeva oggetto, sperava in una ripresa, ma conservava ammirevoli disposizioni di adesione al piacere di Dio. Ciò le permise di prepararsi alla morte con una tranquillità che rasentava la gioia. Passando i giorni divenne quasi impaziente di incontrarsi finalmente con quel suo Signore, che sempre aveva amorosamente cercato e fedelmente servito.

A chi le chiedeva di lasciare un pensiero per le consorelle: *«Raccomandi — disse — l'insegnamento del catechismo e dica loro di lavorare solo per Iddio, poiché è l'unica cosa che assicura la tranquillità dell'anima negli ultimi momenti della vita».*

Il ricordo delle Superiore lontane la riempiva di commozione e di filiale tenerezza; alla direttrice che le sollecitava un ultimo pensiero per la Madre generale, diceva: *«Le dica che l'amo con intenso affetto; che la ringrazio di tutto cuore di avermi accettata tra le sue figlie. Che gran sorte essere Figlia di Maria Ausiliatrice! Dica pure alla reverendissima Madre che giammai ho incontrato difficoltà nelle varie case in cui l'obbedienza mi destinò; che sempre mi trovai felice».*

Chiestole se desiderava scrivere alla Madre ancora una volta, sorrise tristemente considerando la sua quasi impotenza, ma poco dopo soggiunse: *«Se mi favorisce un bigliettino e se l'infermiera, nella sua bontà, me lo vorrà sostenere, scriverei volentieri alla Madre per ringraziarla un'ultima volta, e assicurarla che ai piedi di Gesù e di Maria avrò per lei un ricordo particolare».*

Alle consorelle chiede un dono singolare per il suffragio della sua anima: una novena di diligente osservanza delle Costituzioni. Lei avrebbe ricambiato dal cielo, impetrando per ciascuna la perfezione nella pratica delle virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice.

La suora infermiera testimonia di aver notato in suor Maria uno spirito non comune di mortificazione, tanto che non le fu mai possibile indovinare qualche suo desiderio. Certamente non sono atteggiamenti che la malattia improvvisa, perché *«l'infermità non migliora l'uomo, ma lo rivela».*

Ricevuto il suo Gesù per l'ultima volta, rimase chiusa ad

ogni stimolo esterno che non fosse il fiorire delle invocazioni che le sorelle suggerivano. Spirò dolcemente e serenamente, con il cuore tutto preso dall'unico Signore dei suoi affetti e, sussurrando: «Gesù, Giuseppe...», le labbra si chiusero per aprirsi nel cielo a dire: Maria!

La parola della sua ispettrice, madre Maddalena Promis, corona concisamente e significativamente le varie testimonianze. Essa scrive: «La sua malattia come la morte, furono di una santa!».

La nota caratteristica della sua santità pare debba indicarsi proprio nella gioia e nella riconoscenza: gioia e riconoscenza per i doni di Dio ricevuti attraverso l'Istituto e, in concreto, attraverso le Superiori. Gioia e riconoscenza espresse nella dedizione generosa alla sua vocazione, fatta «presenza educativa nell'impegno di «collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore delle giovani» (C 7).

Suor Cavalli Alfonsa (Ambrogina)

nata a Cremona l'8 dicembre 1858, morta a Torino il 7 marzo 1922, dopo 40 anni di professione.

Di suor Alfonsa, con i brevissimi cenni biografici, venne conservata una minuziosa testimonianza della suora che le fu vicina nelle ultime ore, suor Giulia Berra.

Nulla siamo in grado di segnalare sulla prima età né sull'ambiente familiare da cui proveniva.

Nata a Cremona nel 1858, dovette entrare ventenne nell'Istituto a Nizza Monferrato, e forse già con il diploma di maestra elementare. Fece la professione religiosa nel 1882. Certamente ebbe modo di conoscere madre Mazzarello e di lasciarsi penetrare dallo spirito delle origini nel contatto diretto con Superiore che l'avevano respirato fin dai tempi eroici di Mornese.

Anche dei preziosi anni della sua formazione iniziale nell'Istituto non è stata conservata memoria.

Dagli Elenchi delle case risulta ben presto con ruolo di direttrice, nelle case di Quargnento prima (1896-1899) e di

Scandeluzza poi (1899-1900). Furono parentesi piuttosto brevi, poiché gran parte della sua vita religiosa fu trascorsa nella casa di S. Giusto Canavese (Torino), dove svolse per 23 anni il ruolo di maestra elementare nelle scuole del comune, e quello di economo della piccola comunità. Dal 1901 al 1908 ne fu anche la direttrice.

Di questo periodo trascorso a S. Giusto Canavese l'Archivio centrale conserva alcune sue lettere d'ufficio, che rivelano la delicatezza della situazione vissuta in quegli anni con l'amministrazione dell'Asilo infantile.

Sono pure conservate due significative lettere indirizzate a madre Marina Coppa. Esse toccano l'argomento del cambio di suor Emilia Pichino (siamo nel 1909), che l'aveva sostituita come direttrice da un anno appena. Sono le uniche testimonianze che, indirettamente, suor Alfonsa dà di se stessa. L'essere rimasta lei, ex-direttrice, nella medesima casa con funzioni di economo, aveva forse fatto pensare a una sua situazione di disagio. Le espressioni che si leggono nelle lettere di suor Alfonsa sono limpide. Dopo avere dichiarato che la direttrice è per tutte le suore *«tenera e cara madre»*, scrive: *«Se questo cambiamento fosse per mio riguardo, la prego quanto so e posso di non farlo. Io sono ben contenta di stare con l'ottima suor Emilia, anzi sono tranquillissima e vorrei starci fino alla fine di mia vita. Questi miei sentimenti glieli manifesto alla presenza di Dio che vede il fondo del mio povero cuore»* (Lettera, 11 ottobre 1909).

Nell'altra lettera, che segue la prima di soli quattro giorni, ribadisce il suo pensiero, assicurando madre Marina (Consigliera generale per gli studi) di essere *«contentissima di restare sotto la direzione della cara direttrice suor Emilia»*; ed anzi prega il buon Dio di conservargliela a lungo in quella casa.

Questo scambio di lettere rivela in suor Alfonsa una filiale confidenza nelle Superiori e la sicurezza di ottenere comprensione. Traspare pure un tocco di decisione, spiegabile forse per la conoscenza di situazioni ambientali. Una maestra di scuola elementare riesce a percepire molte cose e può, come fa responsabilmente suor Alfonsa, renderne informate le Superiori. Dall'insieme si coglie un forte amore al suo lavoro apostolico, anche se percorso da notevoli dif-

ficoltà nei rapporti con i responsabili del bene pubblico.¹ La fermezza temperamentale che i suoi scritti rivelano è documentata dalle testimonianze delle suore che vissero con lei, per quanto si riferisce alle sue responsabilità direttive e amministrative. Ferma senza rispetti umani, sapeva permeare di bontà quanto chiedeva alle sorelle per stimolarne la generosa osservanza delle Regole. Soffriva delle mancanze, soprattutto perché erano offesa alla bontà di Dio, mentre era disposta a passar sopra quando si trattava della sua persona.

Quante vissero con lei sottolineano lo spirito di preghiera, dal quale traeva forza per affrontare generosamente il sacrificio e per sostenere in esso, soprattutto con la personale testimonianza, le sorelle.

Curava diligentemente l'ordine della casa con attenzione alla povertà, provvedendo di persona a rimediare alle eventuali trascuratezze delle suore.

Aveva delicate attenzioni per le ammalate, che ricordava e visitava anche quando avevano lasciato la casa per venire curate a Torino o a Nizza.

La sua genuina salesianità si esprimeva nell'amore alle alunne, delle quali si occupò a S. Giusto per più di una generazione. Le testimonianze assicurano che le sue migliori cure erano per le più povere, specie per quelle prive dei genitori. Aveva un dono particolare di metodo nell'insegnare il catechismo, così da farlo amare anche dalle fanciulle solitamente meno impegnate nello studio.

Singolare ciò che si dice del suo apostolato fra le oratoriane. Esso rivela il suo rispetto per il lavoro delle assistenti e la capacità di interventi zelanti e opportuni, ma fatti senza parere, con accento umile e affettuoso.

La prolungata permanenza a S. Giusto le permise di dare vita e impulso all' "Associazione delle Exallieve", che seguiva personalmente e animava con regolari incontri mensili. Curò pure la "Compagnia delle Madri cristiane", divenendo illu-

¹ Suor Emilia Pichino, della quale suor Alfonsa aveva perorato la conferma nella carica di direttrice a S. Giusto Canavese, vi rimase ancora per cinque anni, contrariamente a quanto risultava da una prima decisione delle Superiori di effettuarne dopo un anno la partenza. Ciò offre la migliore conferma della sincerità di suor Alfonsa.

minato e confortante punto di riferimento per tante persone che a lei ricorrevano nelle più disparate necessità.

Gli abitanti di S. Giusto, non meno delle sue consorelle, ne apprezzarono le doti di mente e di cuore. Per loro, dopo avere speso gli anni migliori della sua maturità nell'azione educativa delle giovani generazioni, offrì pure le sofferenze atroci che la portarono a morire lontana da S. Giusto.

Infatti, tormentata da un doloroso cancro, trascorse i suoi ultimi giorni nella casa di Torino «Maria Ausiliatrice», per esservi adeguatamente assistita e curata.

Suor Giulia Berra lasciò uno scritto, nel quale descrive le ultime dodici ore di suor Alfonsa. Questa testimonianza parla di momenti di timore angoscioso vissuti dalla generosa inferma, ma superati con la preghiera insistente, ricca di fede e di abbandono. Ripeteva con trasporto le parole del *Pater*: «*Venga il tuo Regno; sia fatta la tua volontà...*». Pur non potendo sempre seguire con le labbra, chiedeva alla vigile infermiera di pregare e di collocarle davanti le immagini del S. Cuore, della Madonna, di S. Giuseppe ai quali si affidava. Avrà ricordato in quegli ultimi momenti di essere nata proprio in una festa dell'Immacolata e precisamente nell'anno delle sue apparizioni a Lourdes (1858)? Certamente la Madonna le fu vicina in momenti così dolorosi e decisivi, ma ricchi di amoroso abbandono. Le tornava sovente sul labbro la strofa di una lode mariana particolarmente significativa in quelle ore: «Verrò dal tuo labbro chiamata per nome / e un serto porrai a me sulle chiome. / Un bacio vo' darti, un bacio d'amor...».

Aveva chiesto di poter vedere il cielo attraverso la finestra della camera e, guardandolo, aveva esclamato: «*Come sono belle le stelle!*». A suor Giulia Berra che le chiedeva: «Mi saluti la Madonna e le dica che venga presto a prendermi» (pare che la sua «assistente» infermiera fosse lei pure ammalata), raccomandò di curarsi, assicurandola che le avrebbe ottenuto la grazia di guarire per «fare ancora tanto bene». Trascorse la notte nella quasi incessante preghiera, attenta, pur tra le acute sofferenze, anche al sollievo di chi la curava. Pare che una «voce» l'avesse assicurata che la sofferenza atroce di quei momenti le veniva computata come purgatorio. Era stato forse l'Angelo della consolazione da lei ripetutamente invocato...

Pur desiderando l'accelerarsi di quelle ore di sofferenza, si mantenne singolarmente calma, paziente e serena, ripetendo atti di amore, di desiderio e di adesione alla divina volontà.

Ebbe ancora momenti di smarrimento, che la presenza del sacerdote da lei desiderato riuscirono a dissipare. Ma gli ultimi istanti furono luminosi, nella certezza di essere giunta alla fine delle sue sofferenze e di avere assicurata la comunione con Dio nella sua eterna visione.

Con stupore di chi le stava vicino, riuscì persino a cantare la felicità di quel giorno, 7 marzo, che le dischiudeva la festa della felice eternità.

Maria SS.ma, che l'aveva introdotta alla vita terrena, certamente era lì per introdurla in quella senza fine. Le persone che assistettero al suo veramente placido morire ne gustarono la soprannaturale certezza.

Suor Silvan M. Felicità

nata a Este (Padova) il 3 luglio 1893, morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 marzo 1922, dopo circa 4 anni di professione.

Aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice nella nativa Este, dove lavoravano dal 1880 presso quel collegio salesiano, che era stato visitato anche da don Bosco.

Aveva sentito il richiamo della vita religiosa come un dono prezioso del Signore e aveva detto il suo «sì», ripetuto con generosità anche dai genitori.

Era quindi partita per Conegliano che — distante un centinaio di chilometri — pareva veramente lontano dal suo paese dal bel nome nobiliare.

Chiusa in quel grande collegio avvertì una forte nostalgia della famiglia, della mamma soprattutto. Venne assalita da dubbi angosciosi: il Signore la voleva proprio religiosa? Fu un momento difficile; ma Felicità ritrovò ben presto luce e tranquillità affidandosi docilmente a chi poteva dirle una parola illuminante.

In quegli anni di guerra, che lacerava famiglie e tormentava

particolarmente quella regione, il decidersi ad entrare nella vita religiosa era un vero gesto di eroismo, di generoso abbandono alle esigenze di Dio.

Furono brevi i sei mesi di postulato che la introdussero al noviziato nel settembre 1916. Per un anno le cose andarono relativamente tranquille e regolari, anche se il fronte di guerra, poco distante da Conegliano, metteva spesso la cittadina in allarme. Ma nell'autunno del 1917 quell'allarme portò il panico tra la popolazione. Dallo spezzato fronte di Caporetto anche i militari arrivavano con una ritirata che aveva tutti i caratteri di una fuga piuttosto disordinata. Nel giro di breve ora suore e novizie partirono con gli ultimi treni che ancora passavano di là e, con un viaggio lunghissimo e fortunoso, poterono arrivare a Torino.

Le novizie andarono ad ingrossare le file di quelle di Nizza e, con loro, anche suor Felicità il 29 settembre 1918 divenne Figlia di Maria Ausiliatrice a pieno titolo. I dubbi passati non erano neppure più un ricordo. La gioia della prima professione, pur vissuta in luogo ancor più lontano dalla sua cara terra, fu senza ombre.

Rimase a Nizza, nella Casa della Madonna, a svolgervi il lavoro di maglierista nel quale era esperta. Lavorava volentieri, serena ed amabile nei rapporti con tutte. Il cuore sensibilissimo, l'espressione aperta e vivace rivelavano il suo interiore equilibrio.

In «Casa-madre» ebbe dimora breve. Si sa che certe situazioni impreviste possono costringere le Superiori a non attendere l'autunno per i cambiamenti di casa. Ad Alba (Cuneo) vi era un asilo straripante di bambini, ed una suora in più diveniva una vera necessità. Suor Felicità vi fu mandata proprio come aiutante della maestra.

Era una grossa sorpresa per lei quel passaggio dalla macchina di maglieria ad una scuioletta di bambini irrequieti. Lo fece con docilità, e scoprì in se stessa — anche quello dono di Dio — doti di vera educatrice. Meglio, fu una felice scoperta delle sue Superiori. Lei di fatto, non conosceva nulla di pedagogia e di psicologia e neppure di didattica; ma possedeva un tatto squisito ed un chiaro buon senso, oltre che la sapienza del cuore unito a Dio e pervaso del suo stesso desiderio di salvezza delle anime.

In quel tempo gli ospedali militari avevano mobilitato tan-

te generose Figlie di Maria Ausiliatrice. Le case, quindi erano rimaste dissanguate di personale. Là, ad Alba, mancava pure la cuoca. Suor Felicità assunse con serena disinvoltura anche quel compito. Non si era mai occupata di cucina, ma il nativo buon senso, unito alla volontà generosa di togliere una preoccupazione alla direttrice, il desiderio di non lasciarsi sfuggire le occasioni di esprimere al Signore la concretezza del suo amore, la aiutarono a superare le iniziali difficoltà. Riusciva così a sistemare i pasti e a correre poi subito dai bambini che l'attendevano con desiderio e ne salutavano l'arrivo con gioia.

Questa generosa tensione, vissuta in un periodo in cui neppure il vitto poteva essere tale da sostenere un fisico giovane e attivo come il suo, la bruciarono prematuramente. A soli due anni dalla professione suor Felicità rifecce il bagaglio, non per il ritorno al suo caro Veneto, dove l'aspettavano anche i familiari, ma per essere accolta nella casa di cura di Roppolo Castello. Vi sarebbe vissuta meno di due anni; sempre serena, generosa, attiva oltre la misura delle forze ormai ridottissime. Era un'ammalata grave che a ventisette anni si dava questo slogan: «Soffrire e non far soffrire».

Attingiamo qualche particolare dalla documentazione lasciata da una sorella, ammalata in quel tempo a Roppolo come lei: «Gli esempi di suor Silvan mi erano di incitamento a camminare nella via della sofferenza, e suonavano dolce rimprovero alla mia debolezza. Benché di straordinaria sensibilità, sapeva soffrire e tacere; la sua estrema delicatezza la rendeva pronta a qualunque sacrificio pur di non sacrificare gli altri. Questa delicatezza la spingeva a rendersi utile per risparmiare lavoro alle sorelle già molto occupate. Non perdeva tempo: riordinava la sua camera e, pur con la mano tremante e la vista indebolita, si sforzava a cucire, aggiustare biancheria, fare dei lavorini...

La sua forza era alimentata dalla carità eucaristica che la portava a non tralasciare mai la Messa festiva, pur essendo febbricitante. A volte l'intensità del male le rendeva penosissimo qualunque movimento; ma lei ci andava ugualmente. Il respiro le veniva meno al punto da sentirsi soffocare. Non poteva nutrirsi senza spasimi intensi, che una piccola ulcera sulla lingua, ribelle ad ogni cura, rendeva ancor più atroci. Persino la parola le usciva stentatamente.

Suscitava tanta compassione, ma lei ripeteva confusa: *“Ho vergogna di essere tanto compatita. La mia sofferenza non è proporzionata a ciò che merito. Vorrei soffrire ancor di più, e vorrei non affliggere le mie consorelle...”*».

Questa singolare capacità di distacco, mentre sappiamo che facilmente la malattia può suscitare atteggiamenti egoistici, la portava a tacere il più possibile sul suo male. Cercava di rallegrare la comunità con espressioni facete, ma non mancava mai di concludere raccomandando: *«Non lasciatemi troppo in Purgatorio»*. Nella sua umile semplicità non presumeva di essere già in Purgatorio e di viverlo con tanto generoso amore.

Dopo l'iniziale smarrimento, suor Felicità aveva seguito il Signore con tutta la sua squisita sensibilità e con una coraggiosa fedeltà. Non si era domandata il perché della sua vita insediata così presto dalla morte. Quella vita era del Signore; Lui la poteva cogliere in qualsiasi momento per farla entrare nella pienezza del suo gaudio, e senza Purgatorio!

Spirò infatti dolcemente, come un bimbo che si abbandona al sonno tra le forti braccia del Padre.

Suor Romero Matilde

*nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 7 settembre 1882,
morta a Barcelona - Sarrià (Spagna) il 17 marzo 1922,
dopo 7 anni di professione.*

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate a Jerez de la Frontera, sua città natale, quando Matilde aveva quindici anni. Non si conoscono le ragioni del suo primo incontrarsi con loro, a giovinezza avanzata, non a Jerez — che si trova in provincia di Cadice — ma nella più interna e settentrionale Sevilla dove le FMA dal 1894, lavoravano in un'opera fiorente fin dagli inizi.

Qui frequentò con gioia l'oratorio festivo ed anche i corsi serali, rimanendo conquistata dallo stile educativo di quelle suore tutte spese a servizio della gioventù. Anche lei si lasciò coinvolgere da quella dedizione amabile e diuturna, of-

frendosi volentieri per seguire un gruppo di bambine fra le più bisognose. Era il primo passo verso il coinvolgimento totale. Già alla soglia dei trent'anni, chiese ed ottenne di essere accolta nell'Istituto come postulante. Nella casa di Barcelona - Sarriá, centro della promettente ispettoria spagnola, compì la sua prima formazione, e vi fece la professione religiosa il 6 luglio 1915.

In quel collegio Santa Dorotea, sede pure del noviziato, rimase ancora per tre anni, dopo i quali passò a Valencia — sempre lontano dalla sua solare e festosa Andalusia — per ritornare, dopo altri tre anni, a chiudere i suoi brevi giorni a Sarriá.

Suor Matilde dovette, fin dal noviziato, lavorare molto sul suo temperamento di meridionale pronta e vivace nelle reazioni. Lo fece con grande generosità e consapevolezza, edificando Superiore e consorelle. Si era proposta di non scusarsi mai, per nessun motivo. Ciò le costava non poco. Ma aveva imparato a tenere in pugno la propria volontà e a mordersi le labbra, se fosse stato necessario...

Da professa continuò a dedicarsi con amore alle fanciulle, trasmettendo loro, più con i fatti che con le parole, il suo singolare amore al Sacro Cuore di Gesù e all'Angelo custode. Noto e ammirato la capacità che suor Matilde aveva di far camminare le bimbe della sua classe lungo la non facile e non attraente via del sacrificio. Le portava a privarsi, con spontanea generosità, di dolci e frutta — di cui del resto non erano ricche — per dare pane e gioia a chi era più povero di loro.

Nell'oratorio si distingueva per uno zelo instancabile e industrioso, attenta, come insegna don Bosco, a vivere il sistema preventivo per evitare ogni possibile offesa di Dio. La sua pietà sincera e fervida era il segreto di questo generoso donarsi per la totale salvezza della gioventù. Stimolata dall'amore verso Dio e dall'impegno apostolico, avrebbe voluto concedersi di più alla mortificazione anche corporale. Ma conosceva il valore dell'obbedienza pronta e serena — garanzia di autentica disponibilità al piacere di Dio — perciò sapeva accettare con semplicità anche le eccezioni di cui la debole complessione fisica si trovò presto ad avere necessità.

In Valencia, il 28 agosto 1912, fece regolarmente la sua pro-

fessione perpetua. Una esigente volontà del Signore l'attendeva proprio a quel sospirato e felice traguardo. La debolezza cui andava soggetta, venne diagnosticata come insidiosa malattia di cuore. Venne rimandata a Sarriá affidando in cure opportune e nel riposo. Tutto risultò inutile.

Aggravandosi il male ricevette, con serena adesione alla volontà di Dio, il conforto degli ultimi Sacramenti. Negli ultimissimi giorni, grazie ad un insperato miglioramento, poté ricevere la Comunione quotidianamente. Questo le donò forza e ravvivò le sue amorose disposizioni all'incontro definitivo con il Signore. E Lui venne repentinamente all'alba del 17 marzo, dando appena il tempo all'infermiera e all'ispettrice, madre Emilia Fracchia, di essere presenti al suo sorridente e fervido partire.

Non si mancò di rilevare che quel giorno era un venerdì: il Cuore di Gesù, da lei fervidamente amato e fatto amare, compiva la sua promessa di essere, per tutti i suoi devoti, prezioso conforto nell'ora della morte.

Suor De Alexandria Belmira

nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 9 giugno 1875, morta a S. Paulo (Brasile) il 21 marzo 1922, dopo 26 anni di professione.

Nacque a Pindamonhangaba, nello stato di San Paulo, ed entrò come postulante nell'Istituto a meno di diciannove anni, nel 1894.

Fu accolta nella casa di Guaratinguetá, aperta soltanto due anni prima. Ancora novizia venne designata, con altre due e la direttrice — unica professa — per la fondazione di Ponte Nova, nello stato di Mina Gerais.

La Famiglia Salesiana conobbe in quella occasione la misteriosa e sanguinosa tragedia del noto viaggio durante il quale — a Juiz de Fora — perirono, con lo stesso Vicario Apostolico monsignor Lasagna, un altro Salesiano e tre Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alla fondazione contemporanea di Ouro Preto.

La ventenne novizia, scampata con altre cinque alla strage,

rivelò in quella circostanza una notevole forza d'animo sostenuta da viva carità. Straziata e pesta, appena libera dal groviglio delle lamiere, riuscì a trascinarsi accanto alle sorelle ferite (i deceduti erano stati portati subito altrove per ricomporne piamente le salme) per soccorrerle e confortarle. Ma anche lei, avendo le spalle massaccate, aveva bisogno di soccorsi.

Ignoriamo altri particolari della vicenda che interessino direttamente suor Belmira, la quale ritornò a Guaratinguetá donde era partita. Non è però difficile pensarla, e lo dicono le scarse testimonianze, segnata per sempre da questa tragica esperienza. Qualche mese dopo, nel gennaio 1896, venne ammessa alla prima professione.

Pare che per parecchi anni un tremito continuo fosse in lei segno evidente dello choc riportato a Juiz de Fora. A fatica, in seguito a cure intense e prolungate, riuscì a liberarsene in parte.

Dopo la professione venne mandata nel Mato Grosso, dove a Cuyabá emise i voti perpetui nel 1898. Era stata inviata in questa località, nella speranza che ne avesse giovamento la salute. Ma non fu così e ben presto dovette far ritorno a San Paulo per consumarvi tutta la breve esistenza.

La precaria salute, minata anche nella psiche, sarà un po' la sua croce per tutta la vita. Ogni prestazione le riusciva faticosa; eppure non tralasciò di dare il suo contributo di lavoro con generosità e spirito di sacrificio, sia nelle attività domestiche sia nell'assistenza alle ragazze.

Questo servizio schiettamente salesiano fu da lei prestato fino agli ultimi giorni di vita alle convittrici studenti, passando sopra a non lievi difficoltà. Lei era esperta di cucito, e certamente nel lavoro di laboratorio si sentiva meno gravata o, come si direbbe oggi, più realizzata. Ma la FMA deve potersi misurare nell'apostolato diretto tra le giovani; e suor Belmira lo sostenne in umile disponibilità alle decisioni delle Superiori.

La testimonianza di una consorella dice che l'assistenza le riusciva gravosa moralmente e fisicamente, e per esservi fedele doveva farsi grande violenza. Quando le Superiori ne ebbero consapevolezza e stavano per provvedere, era ormai troppo tardi.

Colpita da un grave malore di natura uremica, nel giro di

pochi giorni e in piena consapevolezza si preparò alla morte, confortata dai Sacramenti e sostenuta da una invidiabile tranquillità.

Suor Belmira aveva, forse da natura, il dono di un temperamento faceto, ed era aperta al servizio di carità prestato con finezza di tratto e con il desiderio di accondiscendere ai bisogni del suo prossimo. Una nota distintiva in lei dovette essere quella del saluto espresso immancabilmente con il cordiale «Viva Gesù!». Aveva forte il senso di appartenenza all'Istituto, e filiale e rispettoso l'amore alle Superiori e alle sorelle.

Secondo una FMA, di cui leggiamo la testimonianza, si distinse per la sorridente adesione alla divina volontà. Cosa non semplice per una persona duramente provata nel corpo e nello spirito fin dagli inizi della vita religiosa.

Le sue assistite le diedero una bella testimonianza quando, accanto alla salma, piansero al pensiero di poter essere state la causa della morte di lei che, pur stanca e sofferente, le «sopportava» senza rimproveri.

Nella generosa dedizione suor Belmira aveva saputo farsi per loro «segno e mediazione della carità di Cristo buon Pastore» (C 63).

Suor Echevarría Ines

nata a Bilbao (Spagna) il 20 gennaio 1897, morta a Barcelona-Sarrià (Spagna) il 18 aprile 1922, dopo 3 anni di professione.

Di suor Ines dobbiamo limitarci ad una semplice e libera traduzione dell'unico documento che l'Archivio centrale dell'Istituto FMA possiede: i brevi cenni biografici stesi nella sua ispettoria.

I genitori, di fervida vita cristiana, la formarono alla virtù e al santo timor di Dio. Ines aveva un felice temperamento ed un carattere docile; ciò le permise di corrispondere efficacemente alla valida azione educativa della famiglia.

Rimasta orfana della madre e avvertito il segno della divina chiamata, non dubitò di dover chiedere al padre il sacrificio

della sua partenza dalla famiglia. Appena compiuti i vent'anni entrò nell'Istituto il 24 gennaio 1917. Le sue Superiori si resero conto ben presto delle notevoli e belle doti di intelligenza e di spirito di cui il Signore l'aveva dotata. Venne ammessa alla vestizione il 30 giugno dello stesso anno.

L'impegno che la distinse durante i due anni di noviziato fu quello di una generosa docilità alle disposizioni delle Superiori e una grande apertura e confidenza, che in lei avevano le caratteristiche della vera infanzia spirituale. Per realizzare un'unione sempre più intima con Gesù si diede con decisione all'esercizio dell'umiltà; e siccome questa virtù per divenire veramente un atteggiamento abituale e profondo esige l'amore delle umiliazioni, suor Ines si donava con disinvoltura generosità nei più modesti uffici domestici.

Il Signore, al quale il suo spirito tendeva con forza, la legò a sé con i voti della prima professione il 5 agosto 1919.

Dal noviziato passò alla casa di Alella, aperta proprio in quell'anno, e le venne subito affidata la responsabilità di una classe e di un gruppo di oratoriane. Pur così giovane, spiccava in lei la prudenza della persona matura accoppiata a una incantevole semplicità e al tratto amorevole, proprio dello stile salesiano di educazione. Ciò spiega quindi il dono di una forte attrattiva che lei esercitava tra le fanciulle, e di cui si serviva per condurle al Signore, alla frequenza dei sacramenti, alle varie celebrazioni sacre promosse dalla parrocchia. Il breve tempo del suo apostolato diretto fu segnato da una confortante crescita nella pietà delle giovanette che seguiva; ma il benefico influsso si estese anche al popolo che, purtroppo, in quel tempo era caratterizzato da indifferenza religiosa.

Il suo desiderio di collaborare con Cristo alla salvezza di tante anime le aveva fatto sperare in una partenza per le missioni, a Cuba, dove l'Istituto stava per aprire la sua prima casa a Camagüey.

Ma proprio in quell'epoca venne sorpresa dalla malattia che nel breve giro di due mesi doveva spegnere una esistenza tutta vita e speranza. Da Alella venne subito mandata nella casa di Sarriá, dove avrebbe potuto ricevere cure più adatte. Non sappiamo di quale malattia si trattasse, ma risulta che questa la costrinse a mettersi a letto il 18 febbraio 1922.

Da quel letto non poté più alzarsi, malgrado venissero cer-

cate e usate tutte le cure del caso. Si fecero pure insistenti preghiere, interponendo l'intercessione di madre Mazzarello e di Domenico Savio, per cercare di conservare una vita tanto promettente. Tutto risultò inutile, perché diversi erano i piani di Dio.

Suor Ines aveva vissuto per breve ora la sua vita religiosa, ma l'aveva vissuta intensamente. Gesù desiderò completarne presto la corona.

Il 25 marzo, unita all'«eccomi» di Maria SS.ma, ricevette gli ultimi sacramenti. La natura aveva comprensibili momenti di ripugnanza di fronte alla prospettiva della morte; ma lo spirito sostenne con amore fervido tutte le prove fino alla consapevole e generosa offerta della sua giovane vita. Aveva certamente compreso che non conta tanto il lavorare a lungo quanto il lavorare con amore, desiderando salvare le anime unicamente per la gloria di Dio. Nelle ultime settimane non poteva ingerire alimenti di sorta e la sua vita era sostenuta unicamente dalle iniezioni che i medici le ordinavano. Faceva impressione quel suo fisico ormai consunto e ridotto allo scheletro. Ma insieme impressionava quel suo mantenersi viva nell'amorosa vigilanza alle esigenze di Dio.

Mai tralasciò le pratiche di pietà di regola. A chi la visitava chiedeva la carità di aiutarla a compierle. Mai smentì la sua serena amabilità e la generosa mortificazione, che le faceva accettare tutto con eguale gradimento e riconoscenza.

Consumata nel corpo, ma vivida nello spirito, suor Ines lasciò alle consorelle la soave convinzione di una fedeltà vissuta in gioiosa pienezza e sulla quale la morte poneva il supremo e luminoso sigillo.

Suor Puppo Amalia

nata a Genova-Sampierdarena il 24 ottobre 1875, morta a Cannobio (Novara) il 20 aprile 1922, dopo 24 anni di professione.

Piccolina ancora, Amalia rimase orfana di padre.

La mamma, donna retta, di profonda fede e vivida pietà, la formò più alla scuola dell'esempio che a quella della parola,

coadiuvata anche dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, il cui oratorio la fanciullina frequentò ben presto assieme all'unica sorella Erminia. Ambedue rimarranno attratte da quell'ideale di vita tutta consacrata a Dio e donata alla gioventù. Ma intanto era soprattutto la mamma ad incidere sulla loro formazione, che nell'amore e timore di Dio trovava il suo più valido fondamento.

Amalia andava volentieri all'oratorio e non meno volentieri alle celebrazioni religiose della parrocchia. Nelle giornate di pioggia gli adulti l'avrebbero lasciata volentieri a casa, ma lei non ne voleva sapere. Ammessa alla prima Comunione a soli sette anni e mezzo — cosa veramente rara prima delle illuminate disposizioni del Papa S. Pio X — sentì l'attrattiva di Gesù Eucaristia e seppe sostenere il delicato momento della preadolescenza con la partecipazione fervida alla santa Messa quotidiana. Le testimonianze la ricordano assorta nella preghiera come un angelo, oggetto di ammirazione da parte delle mamme che l'additavano come esempio alle proprie figlie.

Aveva ben presto superato anche l'apprendistato di sarta, divenendo a sua volta maestra di sartoria per altre giovani, alle quali offriva con l'abilità nel cucito doni di bontà soave, benevola e attraente.

Nell'oratorio, compagna di altre ragazze che come lei sentirono e seguirono l'attrattiva della vita religiosa, Amalia si distingueva appunto per la bontà che aveva già il timbro salesiano della zelante amorevolezza.

L'oratorio contava un mezzo migliaio di ragazze distribuite in gruppi, animati ciascuno da una suora coadiuvata da una consigliera dell'"Associazione delle Figlie di Maria". A lei erano state affidate le preadolescenti "aspiranti a Figlie di Maria". La squadra, molto numerosa, era fra le più difficili da animare e disciplinare. Amalia ci riusciva più della suora, grazie all'ascendente che esercitava con la sua soavità conquistatrice.

Il suo tempo libero risultava ben riempito, giacché lei seguiva le sue ragazzine anche nella vita parrocchiale, che era intensa di sacre celebrazioni, specie nei mesi mariani e nelle varie novene che punteggiavano l'anno liturgico e la devozione locale.

Da tempo però sentiva che il Signore la voleva per sé e per

le giovani a tempo pieno. Già la sorella Erminia era partita; lei era rimasta con la mamma, anche se in un primo tempo pareva dovesse precederla lei a Nizza. Ma per poco ancora. Il sacrificio del distacco si presentava tanto più lacerante in quanto doveva necessariamente coinvolgere anche quella donna già tanto provata dalla vita. Ma chi vive di fede sa che le esigenze di Dio devono avere la precedenza. Quella mamma viveva di fede e lo sapeva bene; perciò diede il suo generoso assenso anche a quella partenza: Dio solo avrebbe colmato la sua solitudine.

Amalia entrò a Nizza nella freschezza dei vent'anni non ancora compiuti. Nella casa della Madonna si trovò subito felice e riconoscente, e si preparò con generosità alla vestizione religiosa che compì il 26 aprile 1896.

Quante percorsero con lei l'importante fase formativa del noviziato ricordano la maturità che la distingueva fra tutte, il temperamento mite, la immutata serenità e condiscendenza, la forte e delicata pietà. Dava il suo competente contributo nel lavoro di sartoria, seguendo con inalterata pazienza le novizie che, poco allenate a maneggiare l'ago, ricorrevano tutti i momenti a lei.

Suor Matilde Bruno testimoniò di suor Amalia «il bel sorriso che manifestava tutta la bontà del suo cuore; il contegno così posato, dignitoso e piacevole che le acquistava un senso di superiorità sopra tutte, specialmente sulle sue compaesane con le quali amava intrattenersi, di preferenza durante le ricreazioni».

Dopo la prima professione fatta il 17 aprile 1898, venne mandata a Lanzo, nella casa dove da oltre vent'anni le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano le loro prestazioni di cucina, guardaroba e sartoria ai confratelli Salesiani. Vi svolse il compito di sarta e lo faceva con un edificante spirito di povertà e con tanto amore. Quasi scrupolosa nell'uso del tempo, riusciva a donarlo a tutte quelle che gliene chiedevano un ritaglio.

Era puntualissima a tutte le pratiche comuni di pietà, ed anche nelle più disparate occupazioni dava l'impressione di vivere in una incessante comunione con Dio. Ci fu chi dichiarò di avere trascorso nella casa di Lanzo, con suor Amalia, «un tempo delizioso». Certamente era reso tale dalla sua

mitezza e dalla delicata e puntuale osservanza della Regola che rivelava in lei, ancora tanto giovane, una virtù vigilante. Era inoltre, di una straordinaria condiscendenza, pronta sempre a lasciar cadere i suoi punti di vista per entrare in quelli del prossimo.

A Lanzo le suore non avevano l'oratorio. Alla domenica le più giovani facevano oratorio a se stesse, tanto per non perdere abitudini e buono spirito salesiano... Suor Amalia si prestava con docile semplicità a tutti i giochi propri delle ragazze, per alimentare il tono sereno dei pomeriggi festivi nella comunità sempre tanto impegnata dall'esclusivo lavoro domestico.

Della sua semplicità che rasentava spesso l'ingenuità approfittavano le consorelle per qualche scherzo innocente. Come quella volta che le fecero nascere il sospetto, a motivo di un certo sfogo cutaneo spuntatole sul viso, di essere affetta da una grave malattia infettiva. Ricorse subito alla direttrice, madre Anna Tamietti, che la rassicurò... Resasi conto della burla, non se ne risentì affatto, ma rise di cuore partecipando alla comune letizia per lo... scampato pericolo.

A Lanzo rimase solo due anni, perché le Superiori si erano rese conto che quel clima nuoceva alla sua salute. La mandarono a Trino (Vercelli) dove rimase, in buona salute, per una decina d'anni. La direttrice di quel tempo, suor Giuseppina Cerutti, così la ricorda: «Era un'ottima suora: di pietà, osservantissima della santa Regola, umile, semplice e docile come una bambina. Io mi servivo di lei come del più valido aiuto anche per l'assistenza alle oratoriane, allora numerosissime. Sostenne contemporaneamente gli uffici di sarta per il vicino Istituto salesiano "Sacro Cuore", di infermiera e di sacrestana. Non ebbi che a lodare il modo con cui li disimpegnava, così che non esitai a proporla come vicaria della casa».

Sapeva, con quei suoi modi soavi, attirarsi l'ammirazione e l'affetto delle suore e delle oratoriane. Queste ultime le erano entusiasticamente affezionate, e lei ne approfittava per «lavorare» efficacemente anche le più birichine.

Svolgeva il suo compito di sarta con tanta sveltezza da destare meraviglia. Riusciva perciò a dedicarsi alle funzioni di infermiera (le Superiori mandavano a Trino le ammalate approfittando della disponibilità della casa e del clima buo-

no); e non c'era veramente persona più adatta di lei per questo servizio, che esige sempre tanta delicata intuizione e generosa dedizione. Suor Amalia lo seppe fare ottimamente.

Una persona così ricca di pietà e di carità venne ritenuta adatta per svolgere compiti di autorità. Nel 1910 assunse la direzione della casa di Intra-asilo, dove continuò ad essere se stessa: buona e semplice. Ma se la sua bontà suscitò una notevole corrente di simpatia sull'opera, la sua semplicità non le permise di destreggiarsi con sufficiente abilità in un ambiente che le testimonianze presentano come «subdolo» e «pettegolo».

Proprio allora (1915) l'Istituto aveva ricevuto, con la incorporazione delle Orsoline di Acqui, una casa a Novara-Biccocca, e aveva bisogno di una direttrice ricca di amabile carità a cui affidarla. Suor Amalia andava proprio bene, e vi fu mandata. Diresse quella casa per i pochi anni in cui l'opera rimase ancora aperta.¹

Trascorse un breve intervallo, libera da responsabilità direttive, nell'Istituto di Novara e nel 1917 venne mandata ad aprire la casa-asilo di Remondò Lomellina (Pavia). Per motivi di salute poté restarvi solo pochi mesi.

Di lei c'era ancora bisogno come direttrice, e le Superiori la inviarono nella singolare casa di Re, in Val Vigizzo (Novara), dove dal 1896 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano assunto l'assistenza e l'ospitalità dei pellegrini che affluiscono numerosi a quel Santuario mariano.

Ma ormai la sua salute era divenuta piuttosto precaria. L'aria lassù era eccessivamente vibrata per lei, e la Madonna non pensò bene di guarirla...

Malgrado il visibile declino delle sue forze, le Superiori non si decidevano a rinunciare a quella perla di direttrice. Conoscendo bene la sua docile disponibilità, la mandarono, direttrice ancora, nella casa di Fontaneto d'Agogna, dove rimase fino al limite delle sue possibilità fisiche. E quel limite lo raggiunse ben presto.

Una grave forma diabetica le stava togliendo inesorabilmente la vista, mentre l'itterizia invadeva tutto l'organismo. Co-

¹ Dal 1913 al 1916, anno in cui le FMA si ritirarono perché nella stessa località era stato aperto un Asilo comunale, e il nostro non avrebbe potuto sopravvivere.

me se ciò non bastasse, suor Amalia andava pure soggetta a frequenti e spasmodiche nevralgie. Furono anni difficili, nei quali conciliare la disponibilità generosa alle sorelle e alle opere con la tirannia di una salute che la stava rendendo sempre più dipendente dagli altri, era veramente impresa ardua. In quel tempo suor Amalia aveva soltanto quarantacinque anni. Erano stati tutti abbondantemente spesi nel lavoro incessante, nella dedizione apostolica, nella fedeltà quotidiana ai suoi doveri di religiosa e di Superiora.

Consapevole di essere incamminata verso la fine, non si lasciò sopraffare dal turbamento. Avvertiva soprattutto il disagio della cecità incombente, e ripeteva con mesta ma dolce rassegnazione: «*Non ci vedo più*».

Superava con coraggio e naturalezza gli evidenti malanni per non mancare all'appuntamento quotidiano della santa Messa, pur dovendo parteciparvi nella chiesa parrocchiale piuttosto lontana.

Le suore la ricordano esatta in ogni suo dovere, anche in quello di tenere ordinati e aggiornati i registri e tutto ciò che rientrava nelle competenze del suo ruolo.

Per prescrizione medica doveva nutrirsi di cibi amari, e lo faceva con la massima disinvoltura, senza rivelare la benché minima ripugnanza. Conosceva pure il tormento della sete che le bruciava le labbra in modo impressionante e ne faceva cadere a pezzi le squame che vi si formavano.

Ci fu un momento in cui si sperò nell'efficacia di un intervento chirurgico. Pur ripugnandole la degenza in ospedale, accettò con pace la partenza da Fontaneto per essere curata a Novara. Costatato una volta di più la complessa gravità del suo stato, si ritenne inutile tentare l'operazione. Rimase quindi nella casa di Novara. Riconoscente per le cure che riceveva dalle consorelle, visse quell'ultimo doloroso periodo della sua vita nella più grande tranquillità e in un costante esercizio di distacco. Serena e contenta di tutto, aveva sulle labbra un grazie gentile ed instancabile per chi le prestava anche il più insignificante servizio. Lei, che nella vita era stata con pazienza ammirevole e soave carità a servizio di tutti, ora accoglieva, con la semplicità che l'aveva sempre caratterizzata, la necessità di dover essere servita in tutto.

Quando la situazione si fece ancora più grave per la soprav-

venuta paralisi, venne affidata alle FMA addette all'ospedale di Canobbio (Novara). Si sperava ancora, ma il male correva inesorabile. Ricevette l'Unzione degli infermi e il santo Viatico seguendo con lucidità, pur nell'assoluta impotenza, tutte le preghiere dalle quali venne accompagnata fino alla fine. Sofferenze fisiche e umiliazioni morali avevano completato la sua già ricca corona.

Una nota viene unanimemente riferita a suo riguardo: suor Amalia riusciva a valutare il suo prossimo solo con la misura della carità. Ascoltava le lamentele di chi ricorreva a lei, ma per trovare sempre attenuanti per tutto e per tutti. Sapeva perdonare e far perdonare — come testimonia suor Orsolina Musso — cercando di dimostrare che la cattiva volontà era affatto estranea a quelle situazioni di disagio che le venivano presentate, che si trattava solo di malintesi, ai quali non era da dare peso se si voleva essere gradite al Signore.

Al giudizio di Dio la buona suor Amalia dovette presentarsi sicura e sorridente, perché Lui, che mantiene sempre le sue promesse, non giudica chi in tutta la vita ha saputo giudicare il suo prossimo con la massima benevolenza e comprensione.

Suor Beltrão A. C. Ester

nata a Recife (Pernambuco - Brasile) il 13 novembre 1883, morta a Lorena (Brasile) il 7 maggio 1922, dopo 10 anni di professione.

Quando suor Ester arrivò a S. Paulo dal caldo nord-est dello sterminato Brasile, le Figlie di Maria Ausiliatrice vi si trovavano da una quindicina d'anni. Avevano già aperto un grappolo di case, ma non avevano raggiunto ancora la parte settentrionale della regione, dove invece i confratelli Salesiani operavano dal 1894.

Non troviamo indicazioni in merito, nelle veramente scarse notizie su suor Beltrão; ma non sarà arrischiato supporre che la vocazione di questa giovane donna (entrava nell'Istituto a ventisei anni) era maturata nell'ambiente dove operavano pastoralmente i missionari salesiani.

A S. Paulo — collegio santa Inês — si trovava a reggere l'incipiente ispettoria madre Emilia Borgna, che con i suoi quarantasette anni di età portava il carico prezioso di trent'anni di esperienza missionaria in America.¹

Doveva essere un clima fervido, se non proprio pionieristico, quello in cui venne a trovarsi suor Ester in quel 1° giugno 1909 per iniziare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice il periodo del suo postulato.

Fra le scarse testimonianze leggiamo che era stata educata dalle suore di san Vincenzo. Viene quindi da pensare che proprio da loro — specialiste di carità negli ospedali — avesse acquistato nozioni di infermieristica. Infatti fin da novizia le viene assegnato l'ufficio di infermiera, che disimpegnerà per il restante della breve vita in vari collegi e ospedali della giovane ispettoria.

Le consorelle che la conobbero parlano della sua prudenza e puntualità in tutto; del suo gusto per l'ordine e l'esattezza. Questa dote la rese pure abile nel delicato lavoro svolto nella farmacia annessa agli ospedali.

La pietà viva e vitale stava alla base del suo impegno di esatta (la sua ultima direttrice la definisce «scrupolosa») osservanza della Regola.

Sensibile e attenta a non ripetere mancanze sulle quali fosse stata richiamata un volta, esprimeva con vivace insistenza, specie negli ultimi mesi di vita, tutta la sua gratitudine per i benefici e le delicate attenzioni di cui era stata oggetto da parte delle Superiore e consorelle.

Infatti suor Ester, prima della professione perpetua dovette subire un intervento chirurgico di notevole entità nel tentativo di estirparle un insidioso cancro al petto. La forte, impulsiva e generosa sua tempra, che sempre le era stata motivo di intenso lavoro spirituale, si rivelò positivamente nel decorso della malattia. Con la salute irrimediabilmente minata desiderò continuare la sua attività, e in questo periodo fu prevalentemente occupata nel lavoro di farmacia.

Resosi necessario un secondo intervento, suor Ester lo sostenne con una forza fisica e morale che stupì e ammirò

¹ Era partita per l'Uruguay con la seconda spedizione (1879), a poco più di sedici anni di età, ma professa da oltre un anno.

gli stessi chirurghi, i quali la definirono «una santa». Non volle anestesie, rivelando la sua singolare capacità di soffrire e di dare motivi superiori a questa sofferenza, che sopportò senza mai lasciarsi sfuggire un lamento. Questa informazione è una spia significativa entro una persona della quale, da tutti, si sottolinea la risolutezza del carattere e gli sforzi durissimi sostenuti per addolcirne, al modo salesiano, ogni rigidezza e angolosità.

Il Signore si compiacque esserle particolarmente presente negli ultimi giorni con un dono prezioso di calma e serenità ed un ardente desiderio di riposo nella sua pace.

Lei, che nella breve vita si era spesa con carità forte e generosa a lenire le sofferenze del suo prossimo, affidava ora a Dio tutta se stessa nell'abbandono tranquillo alle disposizioni della sua adorabile volontà.

Certamente il segreto di questa vita, caratterizzata dalla lotta instancabile, va cercata nella pietà ardente e nella carità incondizionata. In breve tempo suor Ester era arrivata alla maturità piena, realizzando per dono di Dio l'equilibrio delle forze di natura e di grazie nel dono incomparabile della vera pace.

Suor Sanguinetti Giuseppina

nata a Torino il 15 dicembre 1887, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 21 maggio 1922, dopo 5 anni di professione.

Di suor Giuseppina, che visse l'intatta giovinezza all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio delle sue Figlie, vennero tramandate le grandi virtù e ben pochi particolari concreti.

Aveva avvertito molto presto il dolce e forte richiamo di una vita tutta consacrata a Dio, ma aveva dovuto rimandare l'esecuzione del progetto perché in casa era lei la maggiore, e la mamma non c'era più. Vi erano invece le sorelline da seguire ed educare. Lo fece con generosa dedizione, maturando se stessa in quel dono incessante di maternità che la preparava bene ad un domani da offrire tutto a Dio per la salvezza della gioventù.

Così, fra casa e lavoro (era impiegata presso la Buona Stampa, il complesso editoriale salesiano che oggi si denomina SEI), oratorio e chiesa, passarono gli anni dell'adolescenza e giovinezza. Solo quando vide le sorelle cresciute e bene orientate fece il suo ingresso nell'Istituto, che da sempre era proprio il suo. Aveva ventisette anni. Ma seppe incominciare subito a ricostruire la sua vita e le sue giornate con disinvolta generosità.

Lei che era stata per tanti anni padrona di casa, ora non era che una fra le tante, desiderosa soltanto di vivere sotto lo sguardo di Dio cercando il suo piacere in tutto. Riflessiva per temperamento, la pietà semplice e soda — che andava sempre più rinsaldandosi anche attraverso le cognizioni che quel periodo di formazione le offriva — la rese sempre più matura ed equilibrata. Superiore e compagne la stimavano molto, ma lei amava e cercava il nascondimento, mentre il dovere la trovava sempre pronta a donarsi e a dimenticarsi. Attirava, suo malgrado, per quella bontà che le traspariva dal volto e dal portamento calmo, sereno, equilibrato. Era umile, di poche parole, ma amabilissima. Un complesso di qualità che permisero alle Superiori di assegnarla, ancora novizia, all'ospedale militare «Regina Margherita» in Torino. Suor Giuseppina completò così la sua formazione nella concretezza di un incessante dono di carità.

Chi le fu compagna in quel delicato periodo la ricorda attiva, instancabile, mai alterata di fronte ai contrattempi e ai gravosi impegni del lavoro.

Certamente non era quella l'attività sognata nei lunghi anni di attesa, ma era semplicemente la volontà di Dio in un momento di grave emergenza sociale. E forse non ebbe molto tempo da dedicare neppure all'immediata preparazione normalmente richiesta per la professione. Fece questa a Torino il 5 agosto 1917, riprendendo poi subito il lavoro nell'ospedale.

Compiva quel lavoro con serietà e grazia, animata da profondo spirito di fede che vivificava e impreziosiva ogni sua azione. Agiva sempre con grande rettitudine, nella incessante ricerca del piacere di Dio, che si concretizzava nel servizio a quei giovani fratelli sofferenti.

Il suo aspetto disinvolto ed insieme raccolto lasciava intui-

re la profondità della sua vita di comunione con Dio. Da essa attingeva sempre rinnovate energie per continuare serena un lavoro veramente sfibrante.

Buona e cordiale con tutti; nessuno ricorda di averla sentita dire una qualsiasi espressione di critica o di malcontento. Ascoltava con evidente disagio chi esprimeva davanti a lei giudizi meno benevoli. Ripeteva allora con dolce fermezza: *«Non dobbiamo giudicare nessuno. Dio solo è giudice»*.

Con il concludersi della guerra finì pure il suo servizio all'ospedale. In seguito gli Elenchi ce la fanno trovare ad Arignano nel 1919 e a Mathi nell'anno successivo. Non sappiamo con quali mansioni.

Nel 1921 e nel 1922 è nuovamente a Torino, nella casa «Maria Ausiliatrice». Le memorie la dicono «sofferente per salute», ma schiva di attenzioni e di cure particolari. Non si conosce nulla del genere di malattia che la portò, per i soli ultimi otto giorni di vita, a Roppolo Castello. Furono giorni di intensa sofferenza che posero il sigillo ad una vita pienamente donata. Non mancò di esprimere viva riconoscenza per le cure che le venivano prodigate, pur conoscendone l'inutilità; ma soprattutto continuò, fino alla fine, quel colloquio interiore con Dio che aveva dato alla sua vita la caratteristica impronta di una calma serena e imperturbata.

Visse le ultime ore in un amoroso colloquio con Gesù crocifisso e con Maria Ausiliatrice. Era un sabato, e sperava proprio che la Madonna l'avrebbe accompagnata a Gesù in quel suo giorno. Ma l'eternità non conosce le frazioni di tempo. Era da poco trascorsa la mezzanotte quando, dato un ultimo bacio al Crocifisso e all'immagine della «mamma Maria Ausiliatrice» — come lei la chiamava — entrò, calma e serena come era vissuta, nel gaudio del suo Signore.

L'attesa della vita religiosa era stata lunga, ma in poco più di sette anni suor Giuseppina aveva bruciato le tappe del cammino e compiuto felicemente la sua corsa. Quella corsa si compiva nell'immediata vicinanza dell'annuale festa di Maria Ausiliatrice, ed anche questo poteva essere un «segno».

Suor Stefani Antonietta

nata a S. Paulo (Brasile) il 16 febbraio 1895, morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 21 maggio 1922, dopo 4 anni di professione.

Vissuta per breve tempo, suor Antonietta esprime una vita intensa e donata. A ventisette anni lei aveva compiuto tutto e... brillantemente. Il più e il meglio di lei rimane un segreto dispiegato solo agli occhi di Dio. Noi ci dobbiamo accontentare di scarni ma significativi tocchi.

Nata a San Paulo, certamente da una famiglia di lavoratori immigrati, era di condizione povera, e quindi costretta ben presto al duro lavoro della fabbrica. Il suo contributo dava una certa sicurezza economica alla famiglia, della quale non si conosce l'entità numerica.

Se la settimana lavorativa di Antonietta era intensamente occupata in fabbrica, le domeniche trascorrevano per lei con gusto e vera distensione nell'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano alle giovani del rione nel collegio santa Inês, aperto nel 1907, quando lei aveva solo dodici anni. Ben presto era stata accolta nell'«Associazione delle Figlie di Maria», spesso 'luogo' privilegiato di passaggio alla consacrazione nella vita religiosa. Lei ne aveva sentito presto il richiamo, aiutata certamente anche dalla preziosa direzione spirituale di un sacerdote salesiano (se ne conosce solo il nome: don Faustino).

Secondo una testimonianza del tempo — attendibile perché stesa dalla sua assistente suor Emma Zannone — don Faustino stava facendola accettare tra le Figlie delle Carità di san Vincenzo de' Paoli a motivo della sua povertà. L'ispettrice suor Teresa Giussani, a cui Antonietta venne tempestivamente presentata, ne intuì però la rara bellezza spirituale, che traluceva pure dalla singolare avvenenza fisica, ed era disposta ad accoglierla nell'Istituto. Già nell'oratorio Antonietta era un'animatrice dall'innato stile salesiano. Attiva catechista, aiutava con intelligenza l'assistente nella cura delle più piccole.

Ma per realizzare il suo ideale dovette superare la dura resistenza del padre che, perdendo la figlia, perdeva il cespite di guadagno che con il lavoro gli assicurava. Pare inoltre fosse un accanito anticlericale con non rari comportamenti

blasfemi. La pietà di Antonietta lo disturbava. Si racconta che arrivò a disegnare con il carbone, sulla facciata della chiesa parrocchiale, la figura di don Faustino, scrivendovi sotto il nome e la precisazione: «confessore della mia figlia Antonietta». E alla presenza di questo 'angelo di figlia' aveva il coraggio di oltraggiare il crocifisso e di uscire in espressioni denigratorie nei confronti dei valori religiosi. Una sofferenza terribile per lei, che al suo Dio voleva donare la vita intera.

La chiusura della fabbrica fu circostanza provvidenziale che piegò il padre al consenso per la sua partenza: un guadagno di meno, ma anche una bocca di meno.

A vent'anni Antonietta poté essere accolta a Guaratinguetá, ove fece pure i due anni regolari di noviziato, arrivando al traguardo tanto atteso e generosamente preparato della sua prima professione (20 gennaio 1918).

La pace del periodo trascorso a Guaratinguetá era stata turbata dall'insana pretesa del padre che l'avrebbe rivoluta in casa solo perché la fabbrica, in cui Antonietta aveva lavorato, era stata riaperta. Ma lei aveva resistito vittoriosamente: era stata sedotta da Cristo e non lo avrebbe lasciato mai più.

Un amore così intenso e superiore ad ogni prova si esprimeva in tutto il suo modo di essere. Viene definita un angelo di bontà, aperta all'apprendimento di ogni genere di lavoro, ma soprattutto impegnata all'acquisto delle virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice. Zelante nel bene, riusciva a dedicarsi con efficacia alle fanciulle nell'insegnamento dei tipici lavori femminili. Lo fece nelle case di Ponte Nova e Batataes, infine anche a San Paulo.

La sua salute buona, anzi ottima, le permetteva di dedicarsi all'apostolato della scuola e dell'oratorio con zelo e generosità. Un malessere, quasi insignificante, cominciò però a manifestarsi nel secondo anno dopo la professione. Venne trasferita alla casa ispettoriale di San Paulo — la sua casa — per essere meglio seguita nella salute.

Una normale operazione di appendicite fu l'inizio di una serie di dolorose e umilianti sofferenze procurate da una fistola patologica che non rimarginò più. Dovette passare lunghi periodi di ricovero ospedaliero. Vennero tentate nuove operazioni chirurgiche, ma inutilmente.

Suor Antonietta accoglieva tutto con inalterabile pazienza e, nei periodi che trascorreva in casa, continuava a dedicarsi al suo lavoro tra le fanciulle, sollevando con generosità le consorelle impegnate costantemente nella scuola e nell'assistenza. Amava molto le ragazze, ed il suo amore era da loro percepito e ricambiato.

La paziente tranquillità e la serena accettazione della sofferenza suscitava l'ammirazione di chi le viveva accanto. Anche l'umiltà, la mitezza e la fedele osservanza caratterizzarono i brevi anni da lei vissuti nell'Istituto.

Sempre da suor Zannone, apprendiamo che suor Antonietta aveva avuto dal confessore il permesso di offrirsi vittima per la conversione del papà, che tanto l'aveva fatta moralmente soffrire. Certamente l'ostia risultò bene accetta a Dio se la sua giovane vita venne consumata in silenzioso amore e tra notevoli sofferenze. Le testimonianze assicurano che il padre, dopo la sua morte, ritornò alla pratica religiosa.

Suor Antonietta aveva realizzato tutto: la sua piena comunione con Dio e la vera felicità della persona che più aveva avuto presente nella sua sofferenza. Ai voti perpetui si era preparata con un mite olocausto. Non poté esprimerli formalmente sulla terra, ma li compì autenticamente in Cielo.

Suor Morães Caterina

*nata a Guaratinguetá (Brasile) il 27 settembre 1871,
mortavi il 22 maggio 1922, dopo 20 anni di professione.*

L'Istituto di «Nostra Signora del Carmine» che le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono a Guaratinguetá nel 1892, ebbe ben presto la giovane Caterina quale fervida Figlia di Maria.

Questa Associazione mariana si era spesso dimostrata il 'luogo' particolarmente adatto ad orientare e anche allenare le giovani alla vita religiosa consacrata. Così fu per Caterina che, da zelante e apprezzata presidente, divenne una semplice e pia postulante dell'Istituto quando aveva già compiuti i ventisette anni di età. Al suo disegno di consa-

crarsi a Dio rispondendo al dono di una insistente chiamata, i parenti avevano opposto una forte resistenza. Caterina tenne duro; la madre finì per concedere il permesso richiesto, ma solo a patto che la figlia non venisse allontanata da Guaratinguetá.

Compiuta la formazione nel postulato e noviziato, suor Caterina rimase a Guaratinguetá per lunghi anni (1902-1916). Dalla famiglia benestante aveva ricevuto un'educazione raffinata e fin dal noviziato ebbe modo di trasmettere, nella scuola e nelle lezioni di musica, i doni della sua cultura non meno di quelli della sua virtù.

Impegnata nell'assistenza generale delle allieve interne, da valente educatrice salesiana si occupò efficacemente a formarne cuore e volontà, mentre ne sviluppava e arricchiva l'intelligenza. La sua testimonianza di persona coerente con il suo essere educatrice consacrata era ben più efficace di ogni insegnamento verbale.

In suor Caterina spiccava la tenera pietà verso il Cuore di Gesù. Certamente l'impegno per rivivere in sé la mansuetudine e l'umiltà di quel Cuore amantissimo l'aiutò a superare una certa tendenza alla rigidità.

Dopo la morte della mamma, con suo evidente sollievo, poté essere spostata da Guaratinguetá e andò, con funzioni di vicaria, nella casa di Batataes. Qui si sciolsero anche le ultime rigidità del temperamento. Viene ricordata buona e dolce con tutti, ma sempre inflessibile con se stessa; molto stimata e amata dalle consorelle e dalle ragazze.

La sodezza della sua pietà si esprime soprattutto durante la dolorosa malattia — una tubercolosi alla laringe — che ancora in buona età doveva dischiuderle il Cielo.

L'infermiera, suor Giusta Cavallero, che negli ultimi tempi le fu costantemente vicina, la definisce una vera «sposa del Sacro Cuore»: retta, zelante, tutta sacrificio e spirito religioso. Aveva imparato a nascondere ogni sofferenza sotto il sorriso che donava a tutti. Eppure si sa che malattie di questo genere, esigendo un prudente isolamento, facilmente si accompagnano a squisite sofferenze morali che possono favorire il ripiegamento su se stessi. Suor Caterina raccomandava di non pregare per alleviarle le sofferenze, perché sentiva la «necessità di soffrire». *Gesù* — diceva con umile

semplicità — *le aveva fatto dono della sete che ne aveva bruciato l'agonia sulla croce.*

Certamente la sua contemplazione amorosa del Cuore di Cristo non aveva nulla di idilliaco. Vi sapeva scorgere ed amare con coraggiosa forza le spine che lo circondano e la croce che lo sormonta. E lei rimaneva invasa dalle fiamme che quel Cuore sacratissimo sprigiona.

La Comunione eucaristica era sospiro e forza delle sue giornate, e Gesù non volle ne fosse privata neppure per l'improvviso aggravarsi del suo stato. Più di una testimonianza lo ricorda.

La sera del 21 maggio venne presso l'ammalata il Frate confessore per impartirle la benedizione di Maria Ausiliatrice, e la lasciò assicurandola che al mattino seguente sarebbe venuto per portarle la santa Comunione. L'ammalata lo supplicò di farlo presto, ed allora il sacerdote promise di ritornare alle ore ventitré: gli tenessero la porta aperta. «Ma — non mancò di raccomandare — per ogni eventualità, suonate pure la campana». Il convento dei Frati sorgeva poco lontano, ed era convenzione stabilita con il collegio quella di dare alcuni tocchi di campana per ogni urgenza. Con sorpresa di tutte, verso le ore venti, il Padre riappare con il Santissimo Sacramento. Come mai? «Abbiamo sentito la campana, egli spiega, ed il Padre guardiano mi ha detto di venire subito per il santo Viatico».

Al collegio nessuno aveva neppure pensato di suonare la campana: non se ne avvertiva la necessità. Ma Gesù aveva voluto essere in viva comunione con la sua sposa fedele per accompagnarla nell'ultimo tratto di via.

L'infermiera assicura che per tutta quell'ultima notte suor Caterina fu in continuo colloquio con il suo Signore. A chi le stava accanto in lacrime raccomandò di non piangere perché lei era tutta nel Cuore di Gesù; andava a riposare eternamente in quel Cuore che tanto amava. E la Vergine Santa stava per venire a prenderla...

Spirò con sul labbro questa certezza. Quante le stavano attorno, in quell'alba di antivigilia della festa di Maria Ausiliatrice, ebbero la viva sensazione di una soprannaturale presenza, e di suor Caterina serbarono un ricordo vivo di dolcezza e di forti stimolazioni.

Suor Manazza Angela

nata a Cassolnovo (Pavia) il 19 novembre 1879, morta a Legnano (Milano) il 17 giugno 1922, dopo 18 anni di professione.

Nel suo paese natio, Cassolnovo, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate per occuparsi della Scuola materna e della pastorale giovanile quando Angela aveva 19 anni. Non conosciamo nulla del suo eventuale incontrarsi con loro e di tutto il periodo della fanciullezza e adolescenza. Certo non spuntò all'improvviso la sua vocazione alla vita religiosa ma, come comunemente avveniva in quei tempi, doveva essere silenziosamente maturata in un ambiente familiare di sincera vita cristiana e nella regolarità della pratica religiosa scandita dai ritmi della vita parrocchiale.

Accolta nell'Istituto alla sua maggiore età (1901), rivelò subito tutta la ricchezza di un temperamento dolce e volitivo ed il tesoro di una pietà fervida e robusta. Una compagna di noviziato ricorda che le veniva istintivo ricercarne sempre l'amabile compagnia. Suor Angela se ne rese conto e propose alla compagna di sottoporre alla maestra, insieme, «l'involontaria debolezza», per sapere se quel rapporto poteva continuare e quindi poter essere reciprocamente tranquille. La maestra sorrise alle sue candide novizie e le incoraggiò, non a cercarsi di proposito, ma a trattenersi serenamente insieme quando le circostanze favorivano l'incontro. Sapeva la saggia maestra, madre Rosina Gilardi, che la vera amicizia spirituale è tesoro da non sciupare.

L'episodio dice la maturità serena di suor Angela, che nella parola delle Superiori avvertiva le più chiare indicazioni della volontà di Dio.

Ancora novizia venne mandata ad assolvere compiti di assistenza nel convitto operaie di Garattola che l'Istituto aveva accettato proprio in quell'anno (1904).¹ Vi rivelò le sue belle qualità di amabile energia e la capacità di accogliere, con coraggiosa serenità, i sacrifici di un inizio di opera segnato dalla povertà. Suor Angela riusciva a coinvolgere nell'accet-

¹ Il cotonificio «L. Candiani», ebbe lì una sede provvisoria. Nel 1906 esso venne trasferito a quella definitiva di Busto Arsizio.

tazione serena le stesse ragazze convivitrici, che aveva ben presto conquistato con la sua paziente comprensione e la sorridente bontà.

Non era di temperamento allegro, ma si sforzava di rendere esplicita la profonda gioia dell'anima alimentata da uno spirito di fervida pietà. Questo stesso spirito riusciva a trasfonderlo nelle ragazze sulle quali vegliava, maternamente ma decisamente, perché fossero fedeli alle poche pratiche di pietà nelle quali venivano impegnate. Del resto, quella novizia sempre sorridente sprizzava felicità e sapeva attutire inevitabili lamentele e malumori con la paziente bontà.

I dirigenti stessi della fabbrica avevano imparato a stimare suor Angela, ammirandone la calma fermezza. L'aveva rivelata nella circostanza di un pauroso incendio che nella fabbrica aveva sparso ovunque il panico. Suor Angela seppe dominarsi e dominare il gruppo delle ragazze di cui era responsabile, facendole uscire ordinate, senza che si verificassero inconvenienti di sorta.

A distanza di anni quelle operaie ricordavano ancora la dolce figura dell'assistente; ed ancor più la ricordava la sua direttrice, che l'aveva sentita aiuto valido e rasserenante in quei laboriosi inizi.

Scorrendo gli Elenchi del personale di quegli anni, ci rendiamo conto che suor Angela, avendone dato buona prova fin da novizia, fu ritenuta persona adatta all'opera dei convitti per operaie, che agli inizi del ventesimo secolo l'Istituto aveva accettato in buon numero, soprattutto in Piemonte e in Lombardia.

Fu per quattro anni nella sede di Busto Arsizio, per due rispettivamente a Castellanza e a Germignaga, ed infine a Legnano che l'ebbe nell'ultimo periodo della vita, giovane ancora ma già seriamente minata nella salute. In questa casa negli ultimi due anni, fu pure consigliera.

Nei suoi diciotto anni di vita religiosa svolse funzioni di assistenza alle convivitrici operaie, ed anche di infermiera e di portinaia. La biografia originaria scrive di lei che, «come assistente fu sempre vigile e solerte, diligente nel seguire il metodo preventivo, amante della disciplina e dell'ordine, industriosa nel trovare piccoli stratagemmi per animare le ragazze a fare atti di virtù e di pietà.

Come infermiera fu tenera madre con le ammalate, facile a

compatire, dimentica di sé e disposta a qualunque sacrificio pur di sollevare la sofferenza altrui. Come portinaia aveva un contegno esemplare, edificante, ricco di prudenza e di carità, di benevolenza nell'accogliere, incoraggiare, confortare».

Suor Angela si trovò nella felice possibilità di comunicare alle ragazze che assisteva e alle persone esterne che avvicinava il suo grande amore a Maria Ausiliatrice. Raccontava sempre con gusto episodi che ne mettevano in risalto la potente e materna intercessione. Accanto a Maria, la sua devozione faceva spazio anche al silenzioso san Giuseppe, di cui sperimentava l'efficace intercessione.

Nota distintiva in lei fu un grande amore alla sua vocazione, alle Superiori, alla Congregazione, della quale apprezzava e faceva apprezzare la missione nella Chiesa, esortando a non rifiutare sacrifici per sostenere gli impegni apostolici.

Poco dopo la professione perpetua, fatta a Torino il 22 luglio 1909, — prima del compiersi dei sei anni dalla prima professione — la salute di suor Angela venne provata da una grave malattia. Guarì, ma non fu più quella di prima. Fu per lei una prova dolorosa questa, perché si vide tarpate le ali della sua generosa attività apostolica quando era appena sui trent'anni.

Pur trovandosi ancora in convitti per operaie, non poté più svolgere funzioni di assistenza verso quelle giovani che amava di forte tenerezza. Seppe superare il pericolo del ripiegamento su se stessa, impegnando per loro la sua preghiera che andava facendosi sempre più fervida e prolungata. Pregava pure per le sorelle che — come soleva ripetere — *«lavoravano anche per lei»*.

Ma lei pure cercava di rendersi utile con mille espedienti. A chi le raccomandava di non chiedere troppo alle proprie deboli forze, replicava con arguzia: *«Devo diventare una poltrona? Bene; ma se posso arrivare in Paradiso voglio rifarmi di questa inazione. Voglio lavorare tanto presso il Cuore di Gesù per ottenere a tutte le mie consorelle sempre maggiore zelo nel conquistare anime a Dio. Faccio bene a vendicarmi così?»*.

Nella vita di suor Angela non esistevano fratture: la vocazione di FMA era da lei vissuta in pienezza anche nell'appar-

rente inazione, e si componeva nell'unità di una incessante ricerca di Dio.

Trascorse gli ultimi anni a Legnano assolvendo l'ufficio di portinaia, e quindi ancora a costante contatto con le giovani operaie di quel convitto. Una tosse ostinata la travagliò per tutto l'ultimo inverno della sua vita rendendole quasi impossibile il riposo notturno. Aveva il cuore debole, e qualcuno le chiese se non aveva timore di rimanere soffocata da quella tosse tormentosa. Suor Angela, rivelando così con semplicità le sue abituali disposizioni di abbandono, rispose tranquillamente: *«In tal caso, sia fatta la volontà di Dio»*. Il medico, che non si preoccupava tanto della sua tosse quanto del cuore in pessimo stato e bisognoso di continuo controllo, aveva diagnosticato giusto. Acuti e strani dolori alle gambe la costrinsero a letto nel pomeriggio del 16 giugno, solennità della SS. Trinità. Il giorno dopo, sottoposta ad una dieta ordinata dal medico subito accorso, sembrava già in buona fase di ripresa. Invece la sera stessa, senza che nulla lo facesse presagire, se ne partì silenziosamente.

Per chi la vide andarsene così, restò la pena della mancata assistenza di un sacerdote per i conforti religiosi del caso. Ma suor Angela se l'era certamente intesa direttamente con il Signore. Tra le sue carte si lessero, con edificazione, espressioni di vivo amor di Dio, di adesione alla sua volontà e di accettazione generosa del sacrificio. Da notare che aveva solo quarantadue anni di età.

Di lei testimoniarono quanti, sorpresi per la sua scomparsa repentina, andavano dicendo: «Quella era veramente una suora! Più buona di così non avrebbe potuto essere!». E ne accompagnarono, numerosi, l'imponente corteo funebre, invocandole pace e supplicandone l'intercessione presso Dio.

Una FMA che in quei giorni, a distanza e senza sapere della sua morte, la vide in sogno, l'aveva interrogata così: «Qual è l'anima più vicina a Dio?». Suor Angela rispose pronta e sicura: *«L'anima più vicina a Dio è quella che lavora con retta intenzione»*.

Lei si era fatta vicina a Lui attraverso un incessante e generoso lavoro di formazione continua. Tanto vicina da poterlo raggiungere così, in un ultimo fiducioso sospiro.

Suor De Pollo Augusta

nata a Tarzo (Treviso) l'8 febbraio 1866, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 21 luglio 1922, dopo 37 anni di professione.

La testimonianza scritta della sorella suor Regina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, sulla giovinezza di suor Augusta è non solo interessante e singolare, ma quasi sconcertante.

Apparteneva ad una famiglia di modeste condizioni economiche, ma ricca di figli. Quattordici ne ebbe la madre Maria Canton, ma sette morirono precocemente. Era poi rimasta vedova quando l'ultima figlia aveva sedici mesi. Augusta, di soli dieci anni (due sorelle maggiori erano già sposate), divenne subito il braccio forte della mamma.

Intelligente e analfabeta, servizievole e dispettosa, impertinente e simpatica, questa intraprendente ragazza aiutava a completare le magre entrate di una bottegaucchia facendo la venditrice ambulante.

Alla prima Comunione era stata ammessa prima dell'età allora regolamentare, grazie al saggio discernimento del parroco. Mentre la mamma la giudicava, e con buone ragioni, immatura (aveva comportamenti da monella dispettosa), il parroco ne aveva saputo cogliere le capacità di penetrazione (sempre preparata nella «dottrina cristiana»), e la sensibilità religiosa (in chiesa sapeva controllare esemplarmente la sua esuberante irrequietezza), giudicandola perciò idonea alla prima Comunione pure avendo solo nove anni e mezzo.

Augusta era anche golosetta, ma dalle riprensioni della mamma, che scopriva sempre i suoi furtarelli di zucchero, sapeva difendersi con astuzia senza ricorrere alle bugie. E neppure scaricava sugli altri le proprie responsabilità.

La mamma, energica ma anche molto comprensiva, ebbe una forte influenza sull'educazione dei figli, soprattutto per la fervida pietà che esprimeva nell'accostarsi quotidianamente alla Comunione, anche quando ciò comportava un'ora e mezzo di cammino per andare e tornare dalla chiesa. Quando ormai i figli erano cresciuti e sistemati nella vita e nel lavoro, lei continuava ad affidarli con insistente fiducia

alla Madonna alla quale quotidianamente ripeteva il nome di ciascuno.

«Ma — confidava a suor Regina — quando dico il nome di Augusta mi sento inondata da una gioia tale che mi scappa da ridere forte, e devo farmi violenza per non farmi sentire da chi mi è vicino [in chiesa]». È naturale — commenta suor Regina — quella figlia che l'aveva fatta un po' disprezzare, ora era tutta della Madonna...

Augusta adolescente si destreggiava con abilità nel lavoro di bottegaia, ma anche nell'assalto ai nidi degli uccelli, vincendo in ardimento gli stessi ragazzi. E le piaceva molto il ballo...

Spensierata ed arguta si faceva voler bene da tutti che, in paese, appunto per quella sua «sbrigliatezza» con un tocco di stravaganza, avevano preso a individuare come la «matta». La sorella Marietta, di tre anni maggiore di lei e dotata di una pietà singolare, aveva chiesto alla Madonna di concederle la grazia di farsi suora o di morire. Morì a diciannove anni, offrendo a Dio la giovane vita per ottenere alla sorella Augusta, allora veramente dissipatella, di arrivare a «disprezzare ciò che ora amava (il ballo, per esempio, e tutta la sua spensieratezza...), e di amare ciò che ora disprezzava» (farsi «monega»? Meglio un bel fidanzato, aveva dichiarato un giorno).

Non vi è dubbio che qualcosa di misterioso avvenne allora nella sua anima. Pochi giorni dopo il funerale di Marietta, Augusta raccontò alla mamma che, mentre si trovava al lavatoio per il bucato, aveva visto davanti agli occhi un quadro con la Madonna e Marietta, e sotto erano scritte tre righe: «Augusta, ho ottenuto la grazia. Dove dovevo andare io andrai tu. Tre giorni prima di partire verrai ammalata con febbre alta. Ma non scoraggiarti, partirai ugualmente nel giorno stabilito».

La mamma ascoltò incredula, anche perché Augusta non era andata mai a scuola e non sapeva leggere.

Suor Regina scrive che nel giro di poco tempo, per interessamento di don Giacomo Frare, confessore della sorella defunta, il quale conosceva don Bosco, Augusta partiva con altre quattro ragazze di Tarzo alla volta di Torino. Era accompagnata dalla benedizione della generosa mamma sua, ma

anche dalle scettiche riflessioni dei paesani, che non vedevano in lei la stoffa della suora. E non c'era da stupirsi. Conoscevano solo «la matta dei De Pollo», ed ignoravano affatto i prodigi di trasformazione operati dalla grazia.

Giunte a Torino, le cinque candidate venete vennero presentate a don Bosco, il quale bonariamente chiese loro se sapevano cantare. Solo Augusta si esibì con semplicità per cantare non una lode pia, ma una canzonetta popolare che fece sorridere il buon Padre.

Di quelle cinque — informa la sorella — solo la «matta» perseverò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fino alla morte.

Spiace che il racconto semplice e immediato di suor Regina (alla partenza da casa della sorella essa aveva solo sette anni e dice di avere attinte le informazioni soprattutto dai ricordi vivi della mamma) si fermi alle soglie del postulato. Resta solo da immaginare quanto generoso lavoro di riforma di se stessa abbia impegnato Augusta nei tre anni che precedettero la prima professione, fatta a poco meno di vent'anni, il 24 agosto 1885. Era entrata a Nizza il 16 dicembre 1882, e vi aveva fatto la vestizione il 1° gennaio 1884.

La *Cronistoria* dell'Istituto segnala di quel primo giorno dell'anno la cerimonia della vestizione di quattordici candidate presieduta da don Cagliero (verrà consacrato Vescovo alla fine di quell'anno). Di lui vengono conservate queste decise parole fra quelle pronunciate durante la cerimonia: «Il mondo è perverso, perché Cristo non è amato. Le anime si perdono, perché Cristo non regna tra noi. È necessario che Gesù trionfi in noi e attorno a noi; e Gesù trionferà se Maria SS.ma sarà davvero la nostra divina Immacolata Ausiliatrice» (*Cron* IV 281).

Gesù, attraverso Maria, finirà davvero per trionfare sulla giovane suor Augusta, che brucia le tappe arrivando alla professione perpetua nell'agosto 1888 e partendo per le missioni d'America all'inizio dell'anno successivo. Una spedizione capeggiata, come parecchie altre, da mons. Cagliero, sempre felice di assicurare alle case dell'Argentina personale fresco e generoso.

Suor Augusta ha solo ventitré anni, ed ormai non lascerà l'America che per il Cielo. La sorella Marietta le ha ottenuto

una grazia completa (e mamma Maria dirà un nuovo sì quando anche la più piccola, Regina, chiederà di partire come Augusta per farsi FMA), assicurandole la presenza potente di Maria Ausiliatrice — e certo anche la sua — per i trentatré anni di lavoro missionario.

Di questo lavoro conosciamo poco.

Dopo essere stata nelle case di Buenos Aires - Boca (sette anni in due momenti), Barracas (due anni), Bahia Blanca (otto anni), Roca (nove anni), dal 1916 alla morte la troviamo a Rodeo del Medio da dove, per una sincope cardiaca, passò silenziosamente all'eternità.

Da tempo però non stava bene. I suoi malanni non erano stati diagnosticati con chiarezza, perciò non aveva forse potuto ricevere cure adeguate. D'altra parte lei, così intensamente viva e vivace, aveva sempre desiderato di lavorare sino alla fine. La possibilità di una morte repentina non la preoccupava, perché dichiarava sempre di sentirsi serena e sicura tra le mani di Dio.

La direttrice che stende qualche notizia sui giorni che imprevedibilmente furono per lei gli ultimi, dichiara di avere sempre ammirato in suor Augusta l'illimitata confidenza in Dio e il Signore le aveva, malgrado tutto, concesso di ricevere gli ultimi sacramenti e di esprimere alla comunità parole di umiltà e richiesta di perdono per le sue manchevolezze. Ma forse solo lei ebbe veramente coscienza di essere alla fine. Aveva cinquantasei anni.

Suor Augusta, che i compaesani ricordavano ancora, un po' affettuosamente, come «la matta dei De Pollo», dalle sue ex-allieve argentine viene ricordata per la grande bontà. Chi la conobbe un po' più intimamente fu consapevole di quanto questa bontà fosse frutto di continua vigilanza sul suo temperamento pronto alla reazione vivace. Ma si placava e rasserenava con altrettanta virtuosa prontezza, ritrovando la sua quasi innata capacità di districare, con una buffa sortita, le situazioni più aggrovigliate.

La virtù che la distinse fu infatti la semplicità. Aveva la rara capacità di non lasciarsi turbare dagli avvenimenti anche i più imprevisi, gaudiosi o dolorosi che fossero. L'ammonimento di madre Mazzarello: «Non rallegrarsi troppo nelle gioie, non trattristarsi troppo nelle pene» era divenuto un

atteggiamento profondo dell'anima, naturale conseguenza del suo fiducioso abbandono alla paternità di Dio. Aveva motivi profondi di fiducia, poiché la prudenza acquisita con l'età matura non aveva alterato il candore di quel suo sentire che non le permetteva pensieri o giudizi meno positivi nei confronti del prossimo.

Il temperamento «tempestoso» che l'aveva caratterizzata da fanciulla e da adolescente si era ora trasformato in carattere ardente e generoso. La sua carità non conosceva mezze misure, dicono le testimonianze. Sempre pronta ad assistenze fuori programma, ad accogliere una fanciulla che avesse messo a dura prova la pazienza di una consorella, a portare avanti la scuola per un centinaio di bimbe della prima classe anche quando la malferma salute la travagliava... Suor Augusta, che tanta pazienza aveva fatto esercitare alla sua mamma, sapeva capire l'irrequietezza delle fanciulle e riusciva a rendere la sua carità esemplarmente paziente.

I lavori domestici la trovavano sempre pronta a dare una mano (per un anno, a Rodeo del Medio, fu anche economica), mentre all'oratorio spendeva le migliori energie e tutto lo zelo del *da mihi animas* soprattutto per curare un fiorente gruppo di "Angioletti".

L'incontro con Gesù Eucaristia, che aveva segnato precocemente la sua vita, continuava a donarle nella pienezza della maturità energie rinnovate per mantenere sempre giovane e ricca di slancio la sua consacrazione. La giornata, iniziata nel fervido incontro con Gesù vivo, si chiudeva immancabilmente con la contemplazione di Lui lungo il cammino di passione e morte della *Via Crucis*.

Le consorelle trovavano in questa pietà, robusta ed essenziale, il segreto di quella sua inesauribile bontà, donando affetto, suscitava confidenza.

Il buon padre don Bosco, che aveva sorriso nell'ascoltare il suo cantare paesano, ora la riconosceva certamente come una figlia autentica, una FMA che stava cantando con la vita la sua totale dedizione a Dio e alla gioventù da salvare per la sua gloria.

Suor Rinaldi Luigina

nata a Lu Monferrato (Asti) il 10 maggio 1892, morta a Diano d'Alba (Cuneo) il 30 luglio 1922, dopo 9 anni di professione.

Luigina, entrata nell'Istituto a diciotto anni, vi portò tutta la freschezza di una vita che la Madonna aveva custodito per farne dono al suo divin Figlio.

Dal 1876 le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano tra la gioventù in quella feconda terra monferrina; e certamente anche lei si era trovata, bimba, nella scuoletta del loro Asilo, fanciulla e adolescente a frequentare il laboratorio di cucito. Era stata quella la sua seconda casa e le suore, assieme ai genitori, le sue ascoltate educatrici. L'oratorio poi, l'aveva sempre frequentato, portandovi la nota allegra del suo temperamento vivace. Ed era anche Figlia di Maria. Una vita tutta semplicità e luce, nella quale era giunto ben presto, quasi naturale compimento, il dono della vocazione religiosa. I genitori vivevano di fede, e non avevano quindi esitato a dire il loro «sì» al Signore. Anzi, avevano gustato subito il privilegio di avere una figlia suora. Nella famiglia Rinaldi, del resto, non era quello un fatto raro. In America, Luigina sapeva di avere due zie Figlie di Maria Ausiliatrice, missionarie laggiù da almeno una ventina d'anni. Ed anche uno zio aveva Luigina, uno zio illustre, figlio di don Bosco, che in quegli anni era a Torino il braccio destro del Rettor Maggiore, ed anche lo zelante direttore spirituale dell'oratorio FMA di Valdocco: don Filippo Rinaldi. Di eventuali incontri e rapporti con lui non troviamo traccia nelle scarse memorie.

Il dono della vocazione era tutto per lei, e lei doveva viverlo in pienezza d'amore.

Fece il postulato e il noviziato a Nizza; ma neppure di questo importante periodo della sua formazione religiosa si conoscono particolari. Venne regolarmente ammessa alla prima professione il 23 marzo 1913, dopo di che fu assegnata alla casa di Incisa Belbo, dove visse il periodo più lungo della sua vita religiosa (1913-1917).

Nel 1918 la troviamo presso l'ospedale militare di Asti, che era stato aperto all'inizio del conflitto mondiale, ma vi rima-

se solo per l'emergenza di quegli ultimi mesi di guerra. Nel 1919 venne regolarmente ammessa alla professione perpetua. Aveva vissuto quell'anno a Casale Monferrato, ma nel 1920 l'Elenco dell'Istituto la segnala presente di nuovo in un ospedale militare, quello di Alessandria.

Le poche memorie che di lei sono state trasmesse parlano unicamente di alcuni mesi trascorsi nel suo paese natale, dove le Superiori l'avevano mandata per motivi di salute. Si sperava nei benefici del suo clima. Serena come ai tempi della non lontana giovinezza vissuta in quel caro oratorio, suor Luigina sembrava rifiorire veramente. Trascorse quel periodo prestandosi nelle varie attività della casa: nel catechismo, nel laboratorio ed anche nella scuola materna.

Ma un vero miglioramento della salute non si realizzò. Suor Luigina passò allora nella casa di Diano d'Alba, che offriva alle suore ammalate un clima sano e anche possibilità di adeguata assistenza.

Di quel tempo, forse due anni, come risulterebbe dagli Elenchi dell'Istituto, si ricorda che, pur avendo accolto il verdetto dei medici con edificante tranquillità, avvertiva molto il sacrificio di non poter lavorare tra le giovanette. Cercava di tradurre in vita la convinzione che anche la inattività, se vissuta con amore e per amore, può fruttare beni di salvezza.

Essendo consapevole della natura del suo male (una forma di tbc), usava tutte le attenzioni del caso per delicato rispetto alle sorelle della comunità. Per la stessa ragione passava lunghe ore nella solitudine di una cameretta, senza mai lamentarsi.

A chi le chiedeva il dono della preghiera, diceva di non riuscire a pregare a lungo, perché la mente non la sosteneva. Ma il cuore era vigilante nell'offerta, nella quale metteva tutte le intenzioni che le venivano affidate.

Avrebbe voluto ricambiare anche in altro modo le suore e soprattutto la direttrice, per le cure fraterne che le venivano prodigate, particolarmente per il conforto spirituale e morale con il quale si cercava di sostenere quel giovane fisico ormai in rapido declino.

Lo percepiva benissimo, dichiarando che lei non avrebbe visto la conclusione dei lavori che in casa si facevano per ristrutturare i locali riservati alle ammalate. Ne godeva però, per il beneficio che ne sarebbe venuto alle altre sorelle,

e assicurava che dal Paradiso avrebbe cercato di ottenere benefattori per coprire le spese di quella costruzione.

Si avvicinava il tempo dell'ottavo Capitolo generale dell'Istituto, e lei già pregustava la gioia del tanto desiderato incontro con le zie missionarie, che avrebbero dovuto parteciparvi. Quando si rese conto che la vita le sfuggiva velocemente unì, alle tante intenzioni, anche quel sacrificio. Anzi, con delicato pensiero e con rara capacità di distacco, non volle venissero chiamati i parenti per non farli soffrire, e per riservare i suoi ultimi momenti ad un ininterrotto e misterioso dialogo con il suo Signore.

Stringeva il crocifisso sul cuore e lo baciava sovente con tenerezza, rinnovando la sua offerta: «*Per voi, mio Dio!*». Non si stancò di ripetere la gioia di morire Figlia di Maria Ausiliatrice e di esprimere alle sorelle presenti tutta la sua delicata riconoscenza.

Aveva desiderato morire in un giorno mariano, e partì proprio nella notte di un sabato. Al sacerdote che le fu vicino per donarle tutti i conforti religiosi e che l'aveva sempre seguita durante la malattia, chiese di recitare per lei un'Ave Maria, per ottenerle il dono di questo segno di presenza mariana.

Il giornalino della parrocchia di Diano scrisse parecchio di lei nella circostanza della morte. Ricordava, fra l'altro, che quella giovane suora «alla quale i Dianesi andavano debitori delle benedizioni» attirate anche sul paese con le sofferenze vissute con tanta generosità, era nipote di don Filippo Rinaldi, da soli tre mesi eletto al governo supremo della Società Salesiana, come terzo Successore di don Bosco.

Suor Navarro Elvira

nata a Valencia (Spagna) il 13 settembre 1876, morta a Sevilla (Spagna) il 4 agosto 1922, dopo 23 anni di professione.

La virtù di suor Elvira dovette ben risaltare fin dalla sua entrata nell'Istituto se, malgrado la salute molto precaria, superò con regolarità il periodo del noviziato e venne ammessa alla prima professione.

Era nata a Valencia da genitori che ne avevano curato la crescita soprattutto nella pietà e nel santo timor di Dio. Il dono della vocazione religiosa venne a completare l'insieme delle qualità morali che la rivelarono, fin dal postulato, come un angelo di bontà.

Era stata accolta nella casa di Barcelona-Sarrià come un dono di Dio quando lei non aveva ancora vent'anni, e l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna ne contava appena dieci.

Per sostenere la salute, rivelatasi ben presto molto fragile, le Superiore la mandarono, ancora novizia, in un clima ritenuto più adatto: a Valverde del Camino prima, e poi a Jerez de la Frontera, dove farà la sua prima professione il 29 marzo 1899. E rimase poi sempre in quella parte meridionale della Spagna: a Ecija dal 1899 al 1905, e quindi a Sevilla collegio «Maria Auxiliadora» fino alla morte.

Probabilmente fu nel periodo trascorso a Ecija, dove poté lavorare tra la gioventù e rivelare il suo zelo ispirato al *da mihi animas*, che la salute di suor Elvira ebbe un crollo pauroso. La brevissima sua biografia parla di un anticipo, in quella circostanza, dei voti perpetui.

E veramente, nel 1902, l'Elenco dell'Istituto la segna tra le suore perpetue. Ma nel 1903 è nuovamente fra le triennali. Probabilmente si trattò di una emissione non formale, ma privata. La malattia — non se ne conosce la natura — l'aveva portata fino all'orlo della tomba. Si riprese, rimanendo però sempre una persona ammalata. Questo suo stato di malattia può spiegarci perché, di fatto, i registri dell'Istituto segnano la sua professione perpetua nel 1907, ad otto anni di distanza dall'emissione dei primi voti.

La comprensibile perplessità delle Superiore si risolse davanti ad una persona ammalata sì, ma ricca di tanti doni di pazienza e di serena adesione alla volontà di Dio.

In venti anni di malattia non si smentì mai, pur essendo penetrata dalla pena sottile di quel suo stato che le permetteva di vivere solo l'aspetto contemplativo della sua vocazione. Le consorelle la ricordano sempre mite e paziente, contenta di tutto e riconoscente verso tutte. Non potendo unirsi al molto lavoro che caratterizza ogni casa salesiana, offriva con larghezza preghiera e sofferenza, ed il silenzio virtuoso del suo prolungato soffrire.

A madre Enrichetta Sorbone, Vicaria generale in visita alle case di Spagna, un anno prima di morire suor Elvira parlava con sincera commozione e riconoscenza del bene ricevuto dalla Congregazione, nella persona delle Superiori e consorelle che con amore l'avevano sempre curata e visitata.

Non sono stati tramandati altri particolari, se non che si spense come una santa, dopo avere ricevuto il conforto dei sacramenti che la Chiesa offre agli infermi, e lasciando nelle sorelle di Sevilla il soave ricordo della sua inalterabile pazienza in così lungo soffrire.

Suor Luvini Giuseppina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 giugno 1872, morta a Buenos Aires-Soler (Argentina) il 10 settembre 1922, dopo 25 anni di professione.

Una vita lineare quella di Giuseppina, ma fortemente segnata dal mistero della sofferenza redentrice.

I suoi genitori, Luigi e Amalia Vanoni, dall'Italia erano emigrati in Argentina. Pare godessero di una fortuna economica considerevole e di una altrettanto considerevole solidità cristiana.

Giuseppina, dal temperamento docile e amabile, seppe profittare degli esempi ed insegnamenti familiari e fece della vita di pietà una nota caratteristica della sua giovinezza. A quindici anni i genitori la condussero in Italia — il paese del bel canto — e ve la lasciarono per circa cinque anni impegnata nello studio della musica. Questa formazione artistica contribuì a rendere sempre più raffinata la sua sensibilità, ed una nota di umana distinzione l'accompagnerà per tutta la vita.

Ritornata a Buenos Aires incominciò a frequentare le Figlie di Maria Ausiliatrice della scuola di Almagro dove, apprezzata per la delicatezza della pietà e per la serietà del comportamento, venne accolta nell' "Associazione delle Figlie di Maria", alla quale sia pure per breve tempo donò la ricchezza della testimonianza di una vita cristiana seriamente impegnata.

I suoi passi nel cammino verso Dio divennero sempre più spediti e generosi, tanto che nel giugno del 1893, alle soglie della maggiore età, chiese ed ottenne di entrare nell'Istituto delle FMA.

La sua salute era alquanto delicata e le Superiori soppesarono a lungo l'opportunità o meno della sua ammissione al noviziato. Lei stessa, consapevole della situazione, aveva riposto solo in Dio la sua fiducia. In seguito ad alcune vicende, lette come un segno della positiva volontà di Dio, venne ammessa nel gennaio 1894 con l'appoggio di mons. Cagliero, grande Salesiano, profondo conoscitore delle anime e buon padre dell'Istituto.

Ammessa al noviziato, questo dovette esserle prolungato, forse ancora per motivi di salute, e solo nel 1897 venne ammessa alla prima professione religiosa. La sodezza della sua virtù era stata misurata sufficientemente durante la prova del noviziato.

In qualità di maestra di musica passò gli anni dei voti temporanei nelle case di Barracas, Buenos Aires - Almagro, La Plata, Buenos Aires - Boca e Rosario, forse proprio nel tentativo di trovare il luogo più adatto a sostenere la precaria salute. Dopo i voti perpetui, emessi nel 1903, la casa nella quale si fermò più a lungo (1915-1919) fu il noviziato di Bernal.

Purtroppo le scarse testimonianze dalle quali possiamo attingere, si mantengono sul generico, pur essendo concordi nel sottolineare il suo impegno di crescita continua nella vocazione. L'amore a Dio e al prossimo andava di pari passo con il suo amore alla sofferenza, che certamente doveva apparirle come l'espressione concreta della volontà di Dio nella sua vita.

Si distinse nell'amore all'Eucaristia e nello zelo per la catechesi. Ebbe la gioia di preparare, fino agli ultimi giorni della sua vita, gruppi di fanciulle per la prima comunione. Anche quando i suoi malanni rendevano faticoso lo stesso camminare — e non aveva neppure cinquant'anni! — lei non tralasciava di percorrere il cammino che dalla camera portava alla chiesa (c'era anche da attraversare il cortile) per non privarsi della santa Messa e della sacramentale comunione con Gesù. Le sue consorelle erano da tempo abituate a vederla sotto la ficaia del cortile, circondata dalle sue ca-

techizzando: sapeva curare con ammirabile pazienza quelle che, non sapendo leggere, dovevano affidare alla sola memoria ogni apprendimento.

Ebbe forse consapevolezza del suo avviarsi alla fine. Piccoli gesti e parole allusive lo facevano supporre. Dovette attraversare anche un misterioso periodo di oscurità mentale che la tenne, lei dalla pietà così viva e delicata, lontana dalla Messa e Comunione. Ma prima della fine si riprese in perfetta e lucida coscienza. L'Eucaristia ridivenne il momento centrale delle sue giornate sempre ricche di sofferenza.

Nella casa si stavano in quei giorni facendo gli ultimi preparativi per le Celebrazioni Cinquantenarie dell'Istituto (1872-1922). Anche suor Giuseppina partecipava alla letizia comune con un vago presentimento, forse, che quello sarebbe stato per lei un momento particolare di grazia. Lo fu in modo radicale. Si trattò di un'improvvisa crisi cardiaca? Certamente tutto avvenne in breve momento e senza testimoni. Suor Giuseppina se ne andò silenziosamente, senza il conforto di una presenza fraterna, ma non senza la pace della coscienza. Pochi giorni prima aveva confidato che da tempo riceveva la santa Comunione come fosse per Viatico, e che si sentiva preparata a morire in qualsiasi momento.

La festa del Cinquantenario, che non venne tralasciata, le offrì subito il dono di tante sante Comunioni, e soprattutto quelle dell'ultimo gruppo di fanciulle da lei preparate, che proprio in quel mattino realizzarono il loro primo incontro eucaristico con Gesù. Fu un momento di profonda commozione e tutti sentirono vivamente la presenza spirituale di suor Giuseppina, a cui il Signore donava quel grappolo vivo di anime pure per farne la sua più bella corona di eternità.

Suor Boarino Teresa

nata a Pocapaglia (Cuneo) il 24 maggio 1872, morta ad Alassio (Genova) il 12 settembre 1922, dopo 28 anni di professione.

Nella vita delle persone sono sempre presenti dei «segni» che esigono una lettura semplice ed illuminata. Alcuni si impongono per la loro vistosità; altri, risultando pressoché in-

significanti, non richiamano l'attenzione. Eppure anch'essi hanno qualcosa da segnalare.

Un particolare colpisce subito nella vita di questa umile Figlia di Maria Ausiliatrice: l'arco della sua esistenza poggia su due chiari segni mariani: nasce sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice (24 maggio) e parte da questa vita nel nome di Maria (12 settembre). Non solo: questo arco si identifica perfettamente con il primo cinquantennio dell'Istituto (1872-1922).

Non è arrischiato vedere in questa piccola Teresa una creatura di predestinazione. Infatti fu prevenuta con doni temperamentali quali la docilità e la mitezza e con doni di grazia, quali l'attrattiva singolare verso Gesù Eucaristia e l'amore al silenzio ripieno di divina Presenza.

In quel 24 maggio 1872, mentre Teresa Boarino nasceva a Pocapaglia, a Mornese le Figlie dell'Immacolata vivevano la loro prima giornata nella nuova sede del «Collegio». Una giornata di letizia mariana e di prospettive lanciate con umile ardire, anche se con un briciolo di trepidazione, verso il futuro.

Quel giorno a Mornese, due nuove Figlie — Rosina Mazzarello e Maria Poggio — chiedevano di entrare nell'incipiente Istituto. A Pocapaglia la Madonna segnava in fronte una futura Figlia di Maria Ausiliatrice, ora neonata.

Passeranno degli anni, naturalmente, prima che Teresa arrivi ad avvertire questo disegno di Dio nella propria vita. Un giorno della sua serena e pura adolescenza, le viene donata una piccola immagine dell'Ausiliatrice. Lei la trova bella, molto bella con quella *«sua veste rosa»* e con *«un'aria così buona...»*. Davanti a quell'umile immagine — lo racconta lei stessa — scoccò la scintilla della scelta definitiva. Piccoli segni... Ma non precorriamo troppo.

Dio collocò Teresa in un ambiente familiare di fede semplice e coerente, in cui i valori cristiani si incarnavano in una situazione di lavoro agricolo che coinvolgeva in armoniosa solidarietà adulti, giovani ed anche fanciulli. Anche lei lavora con gli altri.

In questo ambiente di attività contadina un episodio, da mini-avventura, rivela significativamente un suo tratto temperamentale che la vita renderà sempre più incisivo. È l'episodio — ricordato da una compaesana a distanza notevole

di anni — dei calabroni disturbati nel loro nido dal vomere dell'aratro, che il fratello manovrava mentre lei conduceva i buoi. I calabroni, manco a dirlo, scatenano la loro protesta avventandosi sopra gli inavveduti lavoratori. Il fratello se la dà a gambe, ma raccomanda alla fanciulla di tener ferme le bestie. Teresa obbedisce senza fiatare, cercando di difendersi alla meglio dagli insetti inferociti.

La cronaca non informa sul risultato dell'avventura. Non importa: Teresa si è già rivelata in una non comune capacità di armonizzare docilità, mitezza e forza, e qualcuno non l'ha dimenticato.

Non si sa se la fanciulla abbia alternato l'aiuto nel lavoro dei campi con la frequenza alla scuola; si è certi invece che studiava il catechismo con interesse e gusto, stimolata nella sua viva pietà e sostenuta in un tenore di vita semplice e puro.

A soli otto anni, in deroga al costume ecclesiastico del tempo, viene ammessa alla prima Comunione. Le ragioni di questa non consueta eccezione sono la diligente preparazione e, soprattutto, il desiderio ardente di fare «comunione» anche sacramentale con Gesù. Vien fatto di pensare al piccolo Domenico Savio. Teresa vivrà molto più a lungo di lui, ma come lui rifletterà per tutta la vita una spiccata fisionomia eucaristica.

La mamma, donna di forti sentimenti cristiani e vigile educatrice dei figli, avrà più volte modo di esprimere ammirazione per quella sua figlia, esclamando: «Quanto è buona la mia Teresa!».

Pietà e lavoro ne segnano la fanciullezza e preadolescenza, predisponendola già alle caratteristiche del vivere e del santificarsi proprio della salesianità.

Non conosciamo le strade umane da lei percorse per arrivare alle soglie dell'Istituto. Quelle divine sono semplici e limpide, e Teresa le sa discernere e assecondare.

Non ha ancora compiuto vent'anni quando viene accolta nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato (febbraio 1892). Anche l'Istituto, come lei, sta fiorendo di splendida giovinezza. Nello stesso anno riveste l'abito religioso.

La sua prima diligente biografia annota la coincidenza di questo avvenimento con la memoria liturgica del grande sant'Agostino. E vi legge l'invito, certamente accolto da Te-

resa, così sensibile e attenta, ad una «conversione» totale e sincera da attuarsi con un cammino di perseverante corrispondenza alle grazie e alle esigenze di Dio che, in Gesù Cristo, stava per farla, in modo pubblico e formale, sua sposa per sempre.

Mentre, ancora novizia, disimpegna il suo lavoro nel laboratorio delle suore addette in Torino ai confratelli Salesiani, si prepara nel raccoglimento, sua gioia e suo riposo, alla consacrazione religiosa, che avverrà nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 14 settembre 1894.

Il tirocinio di lavoro nella vita religiosa vissuto nella casa di Torino la abilita per l'immediata assegnazione a quella di Alassio, dove le FMA affiancano in un servizio attivo e silenzioso il lavoro educativo dei confratelli Salesiani.

La sua direttrice è suor Carlotta Pestarino, una «mornesina» della prima ora, che vive in pienezza le caratteristiche della Superiora salesiana. Il suo è soprattutto un cuore di madre, che ama e riesce a dimostrare il suo amore, suscitando confidenza nei rapporti interpersonali e alimentando il clima familiare nella comunità.

È quello che ci vuole per la giovane suora, desiderosa di rendere sempre più coerente e fedele la sua consacrazione. Gli incontri frequenti e familiari con la sua direttrice sono caratterizzati da quella apertura semplice e schietta tanto raccomandata da madre Mazzarello.

Così la sua formazione continua senza rotture, e trova alimento nell'atmosfera ricca di pietà serena e forte che caratterizza le case salesiane, dove i confratelli assicurano un'assistenza spirituale intensa e genuina. Suor Teresa si sente soddisfatta nelle aspirazioni dello spirito avido di luce e impegnato ad aprirsi totalmente all'amore di Dio nel dono fraterno attivo e generoso.

Quasi tutta la vita religiosa di suor Teresa sarà vissuta nella casa di Alassio, salva la parentesi di pochi anni a Scandelluzza (Asti), dove assolve l'ufficio indeterminato, ma ben pieno, di 'donna di casa'. Cucina, lavanderia e guardaroba le forniscono materiale abbondante per le quotidiane occupazioni. L'assistenza alle fanciulle dell'oratorio rende pienamente e concretamente apostolica ogni sua attività. Le mansioni domestiche, mettendola a costante contatto con le sorelle, la rivelano in tutta la ricchezza della sua spiritualità partico-

larmente attenta agli impegni ordinari nell'amorosa osservanza della santa Regola.

A Scandeluzza, però, non trova gli aiuti spirituali da lei tanto apprezzati ed ora un po' rimpianti. Trova motivi di rinnegamento di sé (il lavoro di cucina è totalmente nuovo per lei) e occasioni per l'esercizio dell'umiltà, virtù molto difficile a divenire abito di comportamento se non viene favorita dalla concretezza delle umiliazioni.

La sua testimonianza risulta luminosa. Suor Teresa, la cui bontà e piacevolezza riuscivano gradite alle sorelle e alle ragazze, dava il suo personale «contributo per creare il genuino ambiente educativo di Valdocco e di Mornese» (C 51). Non aveva grandi abilità, ma tutto compiva con diligenza e «operosità assidua e responsabile» (art. 24), offrendo la chiara sensazione che nel servizio alle sorelle e alle giovani ella ricercava solo il piacere di Dio.

Le mancava pure la resistenza fisica; ma ciò non le impediva di essere sempre puntuale, soprattutto ai momenti di preghiera in comune; e sempre ordinata nella persona, calma e amabile nel tratto.

Coscienza delicata, non distingueva le grandi dalle piccole osservanze, ma nella pietà fervida e nella diligente sottomissione esprimeva la concretezza del suo amore di Dio e l'impegno di renderlo presente alle giovani.

Le testimonianze sottolineano fortemente la sua docilità e, più ancora, l'umiltà che le permetteva di accogliere le osservazioni con serenità e riconoscenza, conservando inalterata la dolcezza e l'arguta serenità del carattere.

Ancor più singolare il suo amore al silenzio che le testimonianze definiscono «eroico». Certamente esso trova la sua spiegazione nella capacità, ormai acquisita, di comunione con Dio. Il suo non era un silenzio vuoto, ma talmente pieno di parola di Dio da non lasciar spazio che alle parole richieste dal dovere e dalla carità. Piacevole com'era, sapeva moderare la voce anche in tempo di ricreazione. Forse proprio attraverso questo esercizio, forte e amabile insieme, acquista l'arte di dire parole buone, difficili e giuste al momento giusto e con il tono giusto.

Vive il silenzio anche nella sofferenza, che esprime solo davanti al Signore, mentre alle sorelle continua a donare sorriso facendosi seminatrice di gioia.

L'art. 137 dei *Regolamenti* dati alle FMA nel 1929 avrebbe ri-sposto pienamente alle esigenze della sua spiritualità.¹ D'altra parte, come «ritrarre Marta e Maria, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli» senza il gusto per un silenzio che permette maggiore alacrità nel lavoro, rende possibile il raccoglimento e favorisce l'approfondimento dei motivi che devono reggere una vita desiderosa di lasciarsi muovere dallo Spirito?

Di suor Teresa si ricorda anche che metteva una cura tutta particolare per custodire il silenzio dopo la santa Messa. Una sorella un po' birichina riferisce un episodio che la rivela molto bene. Conoscendo la sua filiale affezione verso la direttrice suor Carlotta Pestarino, e per provarla nella sua rigorosa fedeltà al silenzio — si trovava allora a Scandeluzza — le domanda: «Suor Teresa, se oggi arrivasse a Scandeluzza madre Carlotta, che cosa farebbe per desinare?». Mi rispose con un sorriso senza pronunciare sillaba. A tavola, poi, ricordò la mia domanda e mi diede soddisfazione». Osservanza e delicata carità si erano armonizzate. La testimonianza della sua fedeltà alla Regola dovette essere particolarmente incisiva se l'episodio viene ricordato a distanza di molti anni.

A Scandeluzza era stata mandata per sollevare la salute con un lavoro più vario e con maggiori possibilità di movimento anche all'aria aperta. Ma una brutta pleurite, che dovette essere curata nella «Casa-madre» di Nizza, determina le Superiori a rimandarla ad Alassio. Sarà quella la casa della sua vita e della sua morte.

Quando la direttrice di Alassio, suor Innocenza Gonella, viene invitata ad indicare la suora che ritiene più adatta ad assolvere le funzioni di sua vicaria, suggerisce la buona suor Teresa, «perché piena di compatimento e di carità per le altre». E poi, «era così buona...».

Questa espressione si incontra in quasi tutte le testimonianze e dice, sinteticamente, tante cose: la sua umiltà e docilità, la sua mitezza e carità, la sua prudenza e rettitudine, il suo nascondimento e la sua delicatezza...

¹ Le Figlie di Maria Ausiliatrice riguardeeranno il silenzio come uno dei mezzi più importanti di perfezione e di regolare osservanza; perciò procureranno di praticarlo con molta esattezza, per tenersi più unite con Dio, e rivolgergli affettuose aspirazioni.

Ripensando al particolare della sua precoce unione con Gesù nell'Eucaristia, dobbiamo proprio convenire che il mistero Eucaristico si faceva in lei splendore di concreta testimonianza.

È molto viva e abbondante la memoria degli atteggiamenti virtuosi che le sorelle ricordano di lei. Suor Teresa risplende pure per un singolare amore alla povertà — da ricordare che ella è «coetanea» di Mornese! — che visse in sé e aiutò le sorelle a vivere, pur nell'attenzione a prevenirne i bisogni. La povertà porta con sé l'esigenza della mortificazione. Non doveva essere rinnegamento di poco conto il suo saper usare con disinvoltura abiti logori e rammendatissimi, mentre era evidente il suo gusto per l'ordine e la proprietà.

Non per nulla era maestra di laboratorio! Quivi sapeva esigere, amabilmente ma con fermezza, che i lavori fossero compiuti bene. «Calma e paziente — dice una testimonianza — tornava a spiegarmi bene tutti i motivi della correzione».

La sua carità equanime si rivela in un gustoso episodio (e quanti ne capitano di questo tipo nelle comunità, ma non sempre con uguale soluzione!). In un giorno particolarmente caldo la comunità è radunata in attesa di una conferenza. Nella stanza le finestre aperte portano una gradevole sensazione di fresco. Ad un tratto suor Teresa — era la vicaria — si alza per andare a chiuderle. «Perché?» interroga qualcuna, con tono evidentemente contrariato. Ed ecco la motivazione di suor Teresa, che fa subito zittire convinta la impulsiva protestataria: *«Finora abbiamo tenuto aperto per noi, ora chiudiamo per le sorelle che soffrono l'aria»*. È proprio vero che l'autentica carità arriva a tutto, salvando anche la giustizia.

Arriva anche a porgere il dono della correzione fraterna con garbo e umiltà, tanto che — lo dice chi ne fu oggetto — era impossibile non riceverla bene. Suor Teresa, però, sapeva anche tacere con prudenza se fosse stata convinta che l'avviso non avrebbe ottenuto effetto. E sapeva pure compatire i difetti e gli sbagli del suo prossimo, pronta a salvare le intenzioni e a lasciar cadere cose di poco conto. In lei questo era espressione di grande carità, rettitudine e larghezza di vedute.

Materna nel prevenire i bisogni, lo era in modo tutto parti-

colare con le sorelle appena arrivate in comunità. Cercava di carpirne disposizioni e resistenze fisiche per misurarne il lavoro, prestandosi generosamente nelle sostituzioni.

Specialmente nel ruolo di vicaria, che incarnò con singolare perfezione, rivela l'armonioso equilibrio delle sue qualità morali e spirituali. Il vivo senso di responsabilità non alterava la padronanza di sé e l'umiltà che sempre l'hanno caratterizzata. Quando le circostanze lo comportavano, riusciva a conciliare, con naturalezza, la sottomissione e gli interventi di fraterna autorità.

La familiarità devota con il Cuore eucaristico di Gesù (godeva se alla Comunione riceveva due particole: Gesù rimaneva così più a lungo in lei nella sua dolcissima reale presenza), il tenero amore a Maria Ausiliatrice e la filiale fiducia nell'intercessione di don Bosco furono sua forza e sua gioia spirituale.

La morte giunse inaspettata e dolorosa per quante vivevano nell'atmosfera della sua fraterna e delicata presenza; ma non per lei, che nelle *tempora* immediatamente precedenti aveva espresso il desiderio e dimostrato l'impegno di curare in particolare il digiuno prescritto per ottenere la grazia dell'assistenza di un sacerdote in quel supremo momento. Allora stava bene. Ma dopo soli tre mesi una infezione, che le procurò giorni di dolori strazianti ma di inalterata pazienza, le dischiuse le porte del Paradiso. Le ultime invocazioni furono l'espressione della sua fiducia nella potenza e misericordia di Dio.

Una sorella ricorda, con vivissima e ben conservata impressione, il suo appassionato: «*Tutto per voi, Gesù!*» e il «*Dio sia benedetto*». Invocazioni dello spirito che si ergeva al di sopra dello strazio della carne e continuava a benedire il Signore per tutti i suoi doni.

Gesù e la Vergine Ausiliatrice, oggetto del suo amore in costante crescita e dei suoi dialoghi silenziosi, furono accanto a lei per sostenerla. Nell'estremo passaggio, suor Teresa dimostrò di avvertire sensibilmente quella Presenza, che ormai si donava a lei al di là di ogni velo.

Suor Pane Teresa

nata a Torino il 12 novembre 1886, morta a Magenta (Milano) il 13 settembre 1922, dopo 7 anni di professione.

San Francesco di Sales assicura che «Dio si compiace soprattutto dei cuori semplici, umili e caritatevoli». Spesso le sue compiacenze si esprimono associando le persone così dotate alla sua passione redentrice in una maniera singolarmente forte. Pare di coglierlo nella vita di questa modesta Figlia di Maria Ausiliatrice.

Teresa Pane sapeva accogliere con un sorriso di partecipazione lo scherzo sul suo cognome per dire, con semplice piacevolezza, che esso richiama i benefici della provvidenza di Dio. Di fatto, nella sua vita quel cognome indicò anche dell'altro, che ci viene suggerito proprio dal capo sesto del Vangelo di Giovanni. Gesù, dopo aver sfamato con un miracolo vistoso «circa cinquemila uomini», a quanti lo cercano attratti dal pane materiale, insegna che «pane di Dio è colui che discende dal Cielo e dà la vita al mondo». E precisa: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Questo linguaggio fu ritenuto duro anche per molti suoi discepoli che «si tirarono indietro...».

Vedremo come Teresa non si tirò indietro, rimanendo fedele ad una vocazione segnata dalla sofferenza più squisita e che la fece certamente «pane» di salvezza.

Nata e cresciuta a Torino, aveva maturato nell'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che frequentava da fedele oratoriana, la sua crescita umano-cristiana e infine la sua sicura vocazione religiosa. E in Torino entrava come postulante il 29 marzo 1913. Aveva ventisei anni, ed era decisa ad andare fino in fondo nella sua risposta al prezioso dono di Dio.

Visse il suo noviziato ad Arignano dal 2 ottobre 1913 al 29 settembre 1915. C'erano con lei alcune compagne di oratorio, che avevano fatto la stessa sua scelta del Signore e della dedizione alla salvezza della gioventù. Ma, particolare sottolineato dalle testimonianze, Teresa, che si teneva modestamente riservata con tutte, si privava anche della sod-

disfazione di avvicinare abitualmente quelle sue care amiche d'infanzia.

Essa si rivelò amante del nascondimento non meno che del silenzio. La sua maestra ricordava che in questo essa era modello e richiamo a tutte le novizie.

L'aspetto di Teresa era abitualmente sereno; mite nelle espressioni, era pronta nel darsi tutta a tutte. Aveva una particolare attrattiva per le attività di poco conto, per quelle prestazioni spicciole, gratuite, che le persone un po' superficiali e distratte spesso si lasciano sfuggire.

Sotto un'apparenza tranquilla e disinvolta nascondeva la sua non comune capacità di controllo. È stato detto che non erano molte le sue parole, ma non le mancava il gusto della facezia innocua e serena.

Dopo la prima professione venne mandata a Castano (Milano), un po' lontana — per quei tempi — dalla sua Torino. Qui dovette misurarsi con qualche incomprensione, che la naturale timidezza e il tipico amore al silenzio, pare avessero contribuito a suscitare. La matura capacità di controllo appariva stranamente e negativamente come indifferenza, che non aveva in lei eliminato la squisita sensibilità. Una anche minima attenzione le riempiva l'animo di commozione e riconoscenza, ma anche le punture di spillo la toccavano vivamente... Le reazioni si consumavano in lei, non senza farle violenza al fisico. Le incomprensioni suscitavano solo una mite reazione, espressa talvolta con queste parole: *«Il Signore vede le mie intenzioni. Deve essere bello il Paradiso per chi sa conquistarlo non lasciandosi sfuggire le occasioni!...»*.

Lei non se le lasciava sfuggire; e continuava nel suo lavoro silenzioso con un contegno sempre corretto e controllato. Aveva una singolare sapienza delle cose di Dio, che comunicava senza troppe parole alle persone che avvicinava. Le bimbe dell'oratorio ne accoglievano gli insegnamenti e ne percepivano l'amore.

Dopo solo un anno venne trasferita alla casa di Tirano-Baruffini. Ancora più lontano, quindi, sulle pendici di una montagna che guarda i confini con la Svizzera. Si era in tempo di guerra. Proprio qui trascorse i suoi anni più dolorosi fisicamente e moralmente. E furono gli ultimi: brevi cronologicamente — cinque anni circa — ma lunghi per l'intensità della sofferenza da cui vennero segnati.

Aveva l'incarico di cuoca e lo disimpegnava assieme a tanti altri servizi che esso comporta in una comunità piccola. Non era esperta in questo lavoro; e spesso le venivano fatti dei rilievi che accettava sempre con umiltà, senza mai scuotersi.

Alle fanciulle dell'oratorio festivo donava tutte le sue attenzioni, e si occupava con diligenza anche delle ragazze che, in quel paese piuttosto isolato, frequentavano volentieri il laboratorio serale. Si sforzava di vincere la sua timidezza, di uscire opportunamente dal suo silenzio, di amare ciò che le giovani amano per meglio conquistarle al Signore.

Il ritmo del lavoro era intenso nella sua varietà, cosa abbastanza normale per una casa salesiana. E sarebbe stato molto normale anche per suor Teresa, allenata a donarsi senza risparmio, se non ci fossero stati, a scadenza sempre più ravvicinate, certi dolori allo stomaco e alla schiena che la disturbavano. Ne aveva messo a parte la sua direttrice, che si era preoccupata di farla visitare, ed anche ripetutamente.

Era scritto che quel «pane», fragrante di generosità nel suo incessante donarsi, avrebbe dovuto sbriciolarsi lentamente ed inesorabilmente solo agli occhi di Dio. I medici non ne capirono nulla; peggio, parlarono di forma nervosa, della opportunità di continuare a lavorare, a ben nutrirsi e... a stare allegra.

Suor Teresa, che sentiva reali e lancinanti i suoi dolori, aggiunse ad essi la sofferenza morale che questi... «consigli» comportavano, e continuò a lavorare. Viceversa, il male andava intaccando anche il sistema nervoso, e lei si sentiva spesso oppressa dalla tristezza fino al pianto. Soffriva, taceva e pregava, supplicando dalla bontà di Dio il compiersi del suo tempo...

In quel periodo dovette andare in famiglia per visitare e assistere il papà morente. In quella circostanza, con vero eroismo, riuscì a non far trapelare nulla del suo male. Alla mamma, cui non poté sfuggire il suo aspetto sofferente, dichiarava che lo era solo a motivo del papà, nella previsione della sua morte imminente. Più tardi, qualcuno la rimproverò dolcemente per questo silenzio con la mamma. Ma suor Teresa aveva avuto delle ragioni superiori per imporglielo: temeva il rischio di mancare di carità nei confronti delle sue Superiore.

Ritornò alla sua casa a Baruffini, più sola e ammalata di quanto era partita. Ormai gli spasimi l'accompagnavano giorno e notte e lei, nei momenti più acuti, andava a nascondersi in qualche angolo per gemere liberamente. Quei gemiti, che non sempre riusciva a reprimere, destarono finalmente l'interesse di una consorella, che una notte la sorprese nella sua camera in contorcimenti spasmodici.

Sottoposta ad esami radioscopici questi svelarono, in un cancro allo stomaco, la ragione di tanta sofferenza. Ma il male era progredito talmente da rendere inutile qualsiasi intervento chirurgico. Per qualche giorno, ricoverata in un ospedale di Milano, venne visitata continuamente da medici e studenti, finché le Superiore, conosciuta l'inesorabilità di una diagnosi che concedeva pochi mesi di vita, decisero il suo trasporto a Magenta, dove una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice operava a servizio dell'ospedale. La cara ammalata fu lietissima di quella decisione, e non sapeva come dimostrare la sua riconoscenza alle sorelle che la curavano con carità e delicatezza. Alla mamma accorsa accanto al suo letto ripeteva: *«Vedi come sono fortunata di essere suora? e come anche ammalata sono curata bene?»*. Quel «pane» era ormai diventato fragrante e pronto per essere sfornato e consumato.

La mamma, fresca del precedente distacco dal marito, ebbe in quei giorni anche la durissima prova della morte quasi repentina di un'altra figlia. Suor Teresa l'avrebbe incontrata, quella sorella, e chissà con quanta sorpresa, nell'eternità dove l'aveva preceduta.

La sua pietà veniva soddisfatta dalla possibilità di ricevere ogni giorno l'Eucaristia. Nei silenziosi colloqui con il suo Gesù aveva tante intenzioni da affidare, tanti ringraziamenti da ripetere. Del suo passato non conservava amarezza: tutto era stato permesso dal Signore — lo ripeté convinta fino alla fine — per provare la sua fedeltà.

Ormai desiderava solo il Paradiso e sperava che la Madonna ve l'avrebbe introdotta. Una violenta crisi, l'amministrazione dell'Unzione santa e suor Teresa, allo spirare del giorno in cui la liturgia festeggiava il Nome di Maria santissima, spezzò definitivamente il pane della sua vita. Fu un'ora di gaudio per lei e di commossa edificazione per quanti ne raccolsero l'ultimo respiro.

Suor Zuccarino Paola

nata a Paysandú (Uruguay) il 13 settembre 1867, morta a Lorena (Brasile) l'8 novembre 1922, dopo 30 anni di professione.

Entrata nell'Istituto nel 1890 a ventitré anni di età, suor Paola proveniva da Paysandú (Uruguay) dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto un collegio solo tre anni prima. I confratelli Salesiani però vi si trovavano dal 1881. Dobbiamo sempre risalire anche a loro per spiegare il fiorire di tante vocazioni fin dai primi tempi della presenza salesiana in quelle terre.

Assolutamente nulla sappiamo della giovinezza e dell'ambiente familiare di suor Paola. L'aver bruciato le tappe della sua formazione iniziale (sei mesi di postulato, otto mesi di noviziato e quaranta giorni di professione temporanea!) fa supporre in suor Paola una personalità matura e riccamente dotata. Purtroppo, sono solo supposizioni fondate sulla documentazione — scarsissima anch'essa ma molto convergente nelle valutazioni — dei trenta anni di vita religiosa trascorsi tutti fuori patria, nel vicino Brasile, ma in zona abbastanza lontana dai confini uruguayani.

Infatti suor Paola, professa il 24 gennaio 1892, veniva ammessa ai voti perpetui poco più di un mese dopo perché assegnata, con altre nove suore e due novizie, alle prime fondazioni del Brasile. La storia del cammino dell'Istituto annota: «Un gruppo di tre [FMA], guidate da suor Paola Zuccarino, si diresse a Pindamonhangaba [Brasile] per aprirvi il 26 dello stesso mese di aprile [1892] il collegio dell'Immacolata Concezione, in una casa offerta allo scopo da un benemerito sacerdote italiano, don Francesco Reale».¹

Iniziava così per suor Paola un lungo cammino di responsabilità direttiva che, con un breve respiro tra il 1909 e il 1910, si prolungava per ventotto anni.

Doveva avere la stoffa della pioniera se, dopo soli quattro anni dall'arrivo in Brasile (e lei ne aveva ventinove), viene

¹ CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. II 45. Questo collegio venne chiuso nel 1897 per lo scarso numero di allieve e conseguente mancanza di mezzi (così si legge nella *Cronaca della casa*), quando suor Paola era già passata a dirigere l'orfanotrofio di S. Paulo - Ypiranga.

mandata a dirigere un'altra opera incipiente, l'orfanotrofio di San Paulo-Ypiranga, dagli inizi promettenti, ma del quale si trovò a vivere il declino per sopravvenute delicate complicazioni di carattere prevalentemente amministrativo.¹

Il terzo incarico direttivo le toccò nel 1901 per l'ospedale di Ouro Preto dove visse, a pochi mesi dal suo arrivo, la penosa esperienza di un furto sacrilego perpetrato nella cappella, donde venne sottratta la pisside con le Ostie consacrate. La cronaca della casa, redatta dalla giovane direttrice, dà rilievo all'avvenimento, e rivela, pur nella sobrietà del dettato, la forte risonanza che il fatto ebbe tra la popolazione della città, ma soprattutto nel cuore sensibile di suor Paola. L'unica lettera che di lei si conserva è indirizzata alla Madre generale, madre Caterina Daghero. In essa, con qualche notizia relativa ad un movimento di personale della comunità, suor Paola dà largo spazio alla notizia suddetta, esprimendovi tutta la sua sofferenza. A conforto suo e delle Superiore parla pure delle generose iniziative realizzate — o in via di realizzazione — in spirito di riparazione. Fu ancora per quattro anni direttrice a Batataes, ed in pieno servizio direttivo verrà sorpresa a Lorena-ospedale da una breve malattia che la condurrà alla tomba nella pienezza della maturità: cinquantacinque anni.

Probabilmente non era più ritornata in Uruguay. I suoi viaggi erano stati numerosi, ma sempre all'insegna dell'obbedienza e sempre per rinnovare, con immutata freschezza e generosità, il «sì» dei suoi precoci voti perpetui.

Di questa vita, spesa nell'intensità di un servizio impegnato di carità, dobbiamo purtroppo lamentare la scarsa documentazione. Scrivendo alla Madre generale nel giorno stesso del decesso, suor G. Polo la descrive con una sintesi significativa ma che avremmo voluto più concretamente esplicita: «Fu tanti anni direttrice e sempre sì buona, sì caritatevole!». E la segretaria ispettoriale, suor Costanza Storti, presente al decesso, qualche giorno dopo scriveva — sempre alla Madre — che si era trattato di una insidiosa erisipela, ma che la morte era sopravvenuta dopo soli sei

¹ Vi fu direttrice dal 1896 al 1901, ed ancora dal 1916 al 1921. Le FMA si ritirarono da quell'opera nel 1924 per decisione delle Superiore, sollecitata dai Superiori ecclesiastici e salesiani.

giorni per collasso cardiaco. Aveva però ricevuto, con desiderio e lucidità, i santi Sacramenti. Anche sul letto di morte i suoi interessi erano stati quelli della caritatevole attenzione agli altri. Non per nulla le erano sempre state affidate sorelle bisognose di cure, perché le seguisse con la sua ben nota competenza e delicatezza.

Religiosa sempre disponibile ai cenni delle Superiori, non riuscì a soddisfare la richiesta di chi le raccomandava di non morire prima dell'arrivo della nuova ispettrice.¹ La festa per quell'arrivo — così dichiarò amabile, ma sicura — l'avrebbe fatta in Paradiso. E al Paradiso si offerse con un sorriso di pace che commosse quanti erano presenti alla sua morte.

I brevi cenni biografici stesi nell'ispettoria dicono che suor Paola si distinse, sempre e ovunque, per amabile carità e la profonda umiltà. Amava le suore che era stata chiamata a guidare, desiderando il loro bene vero; non trascurava quindi di correggerle amorosamente ma decisamente quando ne era il caso.

Lo stesso delicato amore usò sempre verso le allieve e soprattutto verso gli ammalati, essendosi trovata parecchi anni a dirigere case dove le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgevano anche servizi ospedalieri (Ouro Preto e Lorena, ad esempio). Le scarse notizie dicono che, per la sua notevole esperienza e per la delicata carità, le era stata affidata la cura generale delle suore ammalate dell'ispettoria (fu per parecchi anni consigliera ispettoriale), e per loro non risparmiò cure e sacrifici. In questo campo ebbe modo di dispiegare tutte le finzze della sua carità e di realizzare un bene non facilmente misurabile, ma certamente grande agli occhi di Dio.

Una nota viene di lei rilevata: pur nella schietta umiltà, era santamente energica perché possedeva una virtù rara e preziosa: la libertà dello spirito. Lo viveva lei ed insegnava a viverla, smascherando le impennate dell'amor proprio e scoraggiandone le pretese, per puntare e far puntare decisamente in Dio ogni azione ed ogni movimento del cuore.

¹ Il 18 settembre 1922 si era concluso a Nizza l'ottavo Capitolo generale dell'Istituto, e probabilmente l'ispettrice non era ancora arrivata dall'Italia.

Forte con se stessa, non conobbe ripiegamenti né si concesse lamenti: tutto proveniva da Dio e tutto doveva ritornare a Lui con la massima purezza di intenzioni. Sul letto delle ultime sofferenze anche i suoi vaneggiamenti ne rivelarono le intime aspirazioni del cuore: erano elevazioni a Dio e attenzioni alle sorelle. Poté, con intima pace, insegnare: *«Ciò che vale e consola in morte è l'essere stata vera religiosa»*. A chi le ricordava i cambi del personale dirigente, che stava avvenendo in quei giorni, raccomandò: *«Siamo umili, e qualunque persona ci potrà governare»*.

Lei, che aveva esercitato per tanti anni l'oneroso servizio del governo, nella luce dell'eternità riconosceva come unico bene l'aver vissuto la sua obbedienza in umile semplicità e in generosa dedizione, guidata in tutto da un robusto spirito di fede. Dio, visto e accolto in tutti gli avvenimenti e in tutte le persone, le veniva ora incontro in un tramonto di pace.

Suor Ferrando Zulema

nata a Canelones (Uruguay) il 12 gennaio 1880, morta a Las Piedras (Uruguay) il 26 ottobre 1922, dopo 18 anni di professione.

Quando le FMA arrivarono a Canelones, Zulema era una fanciulla di quasi dieci anni. La famiglia, agiata e onesta, affidò subito alle suore il completamento della sua educazione.

Fin da quei tempi si notava nella fanciulla un particolare amore alla purezza, che esprimeva con singolari atteggiamenti e comportamenti modesti e riservati. Si manifestavano in lei precoci accorgimenti di prudenza nel parlare e nell'agire. Una semplice e fervida pietà sosteneva le qualità temperamentali e morali di Zulema. Le educatrici notavano spesso un suo discreto staccarsi dal gruppo delle compagne quando i discorsi prendevano un andamento meno delicato. Si ritirava allora nella cappella dove il suo spirito riposava in un rapporto di filiale dolcezza e fiducioso abbandono in Dio, che già esercitava su di lei una singolare attrattiva.

Era proprio questa sua fervida pietà a darle una notevole influenza nell'ambiente familiare e in quello della scuola e dell'oratorio. Di questo ambiente era stata subito frequentatrice assidua. Qui, soprattutto, il suo amabile esempio, ed anche la sua parola, stimolavano al bene un gran numero di fanciulle.

Ancora adolescente rimase orfana di mamma. Questa penosa circostanza si ripercosse nel suo spirito, rendendola ancora più impegnata nella vita di pietà e più fedele nella pratica dei Sacramenti. Gesù Eucaristia, ricevuto frequentemente, la rendeva sempre più sensibile all'esercizio del bene concreto. L'aver perduto la madre terrena in un momento tanto delicato ed esigente qual è quello dell'adolescenza, la legò più teneramente alla Madre del Cielo.

Fu una fervida Figlia di Maria, nella cui Associazione venne accolta con soddisfazione e speranza dalle sue educatrici. La situazione sociale della famiglia le poteva offrire svariate possibilità di divertimento; ma Zulema non ne volle mai approfittare, neppure quando esso si presentava pienamente lecito. Fu una Figlia di Maria vigilante e fedele; ed il suo esempio esercitava una forte influenza sulle compagne di Associazione, che ben presto l'ebbero con soddisfazione loro presidente. Sostenne l'incarico con onore, ma consapevole del servizio che esso comporta. Per l'incremento dell'Associazione, non tanto in quantità quanto in qualità, si spese con zelo fervido e intelligente.

Zulema poteva disporre con facilità di notevoli somme di denaro, e fu sua gioia spenderle per il decoro della casa di Dio. Alla cappella della casa fornì, a sue spese, un decoroso altare ed una bella statua dell'Immacolata. Con delicatezza e tempestività curava che le celebrazioni avessero un opportuno splendore; e ciò faceva con tanta semplicità e naturalezza da suscitare silenziosa ammirazione e concreta adesione ai suoi progetti di bene. Fu un felice periodo per l'«Associazione delle Figlie di Maria» in Canelones. La sua testimonianza trascinò tante giovanette e le preparò ad essere fermento di bene nelle famiglie e nella società.

Dalla mamma piissima aveva imparato ad amare le persone sprovviste di beni temporali e morali, e a donare loro aiuto delicato e generoso. Significativa la scelta del giorno fissato per la distribuzione delle sue elemosine: ogni sabato

era disponibile per distribuire i soccorsi più svariati. Naturalmente anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in quella casa di Canelones conoscevano pesanti strettezze, ebbero la larghezza dei suoi doni. Voleva essere sempre 'presente' alle grandi e speciali solennità dell'anno liturgico e a quelle proprie dell'Istituto; e lo faceva con garbo e larghezza.

Ma per Zulema non si trattava ormai solo di mettere a disposizione dei poveri i beni materiali che la facoltosa famiglia le assegnava con larghezza. Assieme al «Va', e dona ai poveri ciò che possiedi» nel suo cuore avvertiva insistente il «vieni e seguimi» (Mc 10, 21) di Gesù. La sua vita di pietà, la dedizione al bene del prossimo, il rifiuto di ogni mondana vanità, la ritiratezza facevano di lei una splendida candidata per la vita religiosa.

Quando si presentò alla direttrice della casa di Canelones, suor Emilia Bonaccio, per confidarle il suo proposito, poteva assicurarle di aver maturato la decisione in molta preghiera (anche quel mattino si era accostata alla santa Comunione per ottenere luce e forza) e riflessione: aveva da tempo misurato se stessa nel confronto con quell'inestimabile dono di Dio che è la vocazione religiosa.

Non è arbitrario pensare alla commozione di quella direttrice davanti alla giovane che conosceva, apprezzava e ammirava. Certamente poteva essere un bel dono di Dio anche per l'Istituto che in Uruguay, da poco più di vent'anni, stava facendo un suo impegnato cammino di evangelizzazione dei poveri e abbandonati, che l'Istituto esprime secondo la linea del suo carisma specifico, abbia influito sulla decisione di Zulema, orientando in questa direzione la sua volontà di consacrazione totale a Dio.

Pur lusingata da questa comunicazione, saggiamente la direttrice mise davanti alla giovane alcune riserve. Lei era ricca e con abitudini di vita proprie di quella classe sociale. La vita religiosa le avrebbe chiesto forti distacchi e l'assunzione di abitudini di vita molto austere. Intanto avrebbe dovuto incominciare a parlare della sua decisione con il padre.

Come era da prevedersi, per quanto fosse persona di fervida vita cristiana il padre di Zulema non seppe subito rassegnarsi a perdere quella perla di figliuola che tanto dolce-

mente influiva sulla vita familiare.

La giovane seppe sostenere con fermezza e costanza la validità e serietà della sua decisione ed ottenne, con la benedizione del padre, il permesso di entrare nell'Istituto. Entrò quindi a Villa Colón l'8 febbraio 1901, avendo del resto conquistato, con la maggiore età, il diritto legale di disporre liberamente della propria vita.

Pare che, pur nella forte sofferenza di un penoso distacco dalla famiglia che amava teneramente, Zulema abbia dichiarato alla direttrice di Canelones: *«Stia tranquilla: mi sento pienamente contenta perché ho potuto finalmente spezzare i legami che mi univano al mondo»*. Espressione decisa e generosa. Ma l'esperienza dei non molti anni che avrebbe vissuto nella vita religiosa le sarebbe riuscita sufficiente per capire che questi legami si spezzano veramente, senza disprezzarli, solo se ogni giorno, con la grazia di Dio, si alimenta, accrescendola, la volontà di una radicale appartenenza a Lui solo. Ma Zulema era decisa non solo a parole...

Iniziò il periodo della formazione con uno slancio che non si sarebbe più rallentato. La disinvolta accettazione dei nuovi ritmi di lavoro e di impegno, la generosa disponibilità ad inquadrarsi nella regolarità di orari e occupazioni suscitò subito la silenziosa ammirazione di chi la guidava nella nuova vita. Chi ignorava i suoi precedenti nel secolo non poteva supporre il genere di vita che Zulema aveva vissuto fino a quel tempo, tanto era una fra le tante. Niente di straordinario in lei, ma una fedeltà amorosamente straordinaria al dovere del momento, dal più insignificante al più impegnativo.

Aveva da combattere le sue battaglie, e lo fece con vittoriosa tenacia per riuscire padrona di se stessa e capace di docilità e di sottomissione, specie nel giudizio, che aveva per temperamento, pronto e tenace.

Le testimonianze assicurano che, sia da novizia — entrò in noviziato l'8 settembre 1901 — sia da professa — fece la prima professione il 21 maggio 1903 — era fedele nell'osservanza, umile e amorevole, caritatevolmente paziente con tutte, tanto da meritarsi la spontanea benevolenza delle sorelle e la stima delle Superiori.

A soli tre anni dalla prima professione, emessi i voti in perpetuo il 21 gennaio 1906, viene mandata nella nuova fon-

dazione di Colón - San Giuseppe dove, accanto alla scuola e al laboratorio, funzionò subito un bell'oratorio festivo.

Dopo un anno, nel 1907, diveniva, da vicaria, direttrice della casa: aveva solo ventisette anni.

Probabilmente in questo ruolo di guida e animatrice della piccola comunità e del mondo giovane che le ruotava intorno, si ritrovò con tutta la freschezza dello zelo che aveva caratterizzato i tempi della sua presidenza tra le Figlie di Maria. E il suo spiccato movimento di carità non poteva che orientarla con predilezione verso le fanciulle più bisognose e difficili.

Si occupava di tutto (il personale religioso era molto scarso e il lavoro abbondante): dalla scuola alle lezioni di pianoforte, dall'assistenza nell'oratorio alle più svariate occupazioni domestiche. Malgrado la giovane età, spiccavano in lei le doti della prudenza accanto alla fervida pietà e alla fedele e amorosa osservanza delle Costituzioni.

Tutto ciò non poteva che luminosamente riflettersi nella sua azione pastorale per le giovani del luogo, suscitando ammirazione e consensi da parte della stessa popolazione.

Un ricordo particolare di questi due soli anni di incarico direttivo a Colón è riservato alla testimonianza di fraterna carità data da suor Zulema nell'assistenza a una giovane consorella nei tre lunghi mesi di una sua grave malattia. Viene detto che non volle cedere a nessuno il dolce peso di quell'assistenza, ritenendo che ciò era per lei, non tanto dovere quanto onore e gioia. Oggi, pensando alle conseguenze che ne ebbe, possiamo ritenerlo un eccesso di dedizione, che la giovinezza e la forte fibra della direttrice potevano anche giustificare.

Le conseguenze, frutto delle cure assidue e fraterne, ma soprattutto di insistente e fiduciosa preghiera, furono anzitutto la guarigione della suora, seguita immediatamente da un pauroso deperimento di forze in suor Zulema.

Curata mediante un opportuno e assoluto riposo, riuscì a ristabilirsi con una certa prontezza; o almeno parve ristabilita. Ben presto purtroppo e con doloroso stupore di tutti, si rivelarono i primi sintomi di una paralisi progressiva, che, lentamente e inesorabilmente, l'avrebbe portata alla tomba. Dato che i referti medici erano preoccupanti, si sperò anche per lei in un intervento prodigioso della Madonna

invocata con insistente fiducia. Per qualche tempo parve pure in felice ripresa. Ma non doveva continuare così. Quando nel 1909 passò da Colón la Madre vicaria generale, suor Enrichetta Sorbone, che in quegli anni stava facendo la visita alle case d'America, suor Zulema venne esonerata dalla responsabilità di direttrice in vista della salute fortemente compromessa. Mandata alla casa di Las Piedras, con brevi intervalli trascorsi a santa Isabel (1911-1912), a Villa Muñoz (1916) e a Montevideo per cure mediche (1919), vi rimase fino alla morte.

L'attendevano tredici anni di lento ed eroico declino. Continuò a prestarsi per la scuola e le lezioni di musica, ma soprattutto non rallentò nello spirito di perfetta osservanza, di pietà, di mortificazione e di obbedienza.

Di mese in mese aumentava la dipendenza fisica, ma in lei non si verificarono mai cedimenti nella ricerca di se stessa. Anzi, trovava ancora motivi di gioia nelle delicate attenzioni che sempre usava alle sorelle e, finché ebbe margini di energia, non si rifiutò per qualsiasi lavoro.

Verso il 1913 la paralisi progressiva riprese ad aggredirla con inesorabilità. A trentatré anni è normale sentirsi attaccate alla vita. In suor Zulema non mancava questo amore, ma più forte ed evidente in lei apparve la generosa disponibilità di abbandono alla volontà di Dio.

I medici furono largamente consultati ed i loro responsi furono sempre inesorabili: la scienza non aveva rimedi adeguati a fronteggiare il male della giovane suora. Si moltiplicarono preghiere, che si rivelarono efficaci solo per aumentarle la pazienza nel sopportare ogni sofferenza e limitazione. A chi si interessava di lei dichiarava con convinta semplicità: *«Non soffro. Sto come Dio vuole»*.

La malattia misura sempre l'autenticità di una persona. Per suor Zulema fu una prova del nove del suo spirito di mortificazione e di povertà. Una povertà che stava diventando sempre più totale, mentre spogliava la sua giovinezza di quella bella energia e attività che l'aveva sempre caratterizzata.

Finché poté trascinarsi sulle gambe, che mal rispondevano alla sua volontà, non mancò mai ai momenti di vita comunitaria. Pe essere puntuale in cappella doveva muoversi al-

meno un quarto d'ora prima delle altre, tanto era il tempo che impiegava per attraversare il cortile.

In seguito le venne procurata una sedia a rotelle che la favoriva negli spostamenti. Bloccata in quel modo nel fisico, ma vivida nello spirito e sorridente sempre nel volto, suscitava nelle consorelle ammirazione e commozione. Ed il grazie fioriva in suor Zulema per ogni piccolo servizio, anche quando si trovò a non poterlo esprimere con la voce, ma solo con l'espressione riconoscente dello sguardo sempre dolce e sereno.

Il Signore le permise ancora una prova: il tentativo degli afflitti parenti di farla ritornare in famiglia. Certo, là avrebbe avuto agiatezza, assistenza e cure superlative. Suor Zulema sapeva bene ciò che il Signore le aveva dato chiamandola a sé nella vita religiosa, né avrebbe voluto indietreggiare di un solo passo nella via della dedizione totale a Lui. Ora stava misurandone le sovrane esigenze, ma era pronta a ripetergli un «sì!» di fiducioso e pieno abbandono e ad accettare di vivere la sua inazione sempre più totale per tutto il tempo che a Lui fosse piaciuto.

Ma il tempo era ormai alla fine. Poté ricevere con amore e lucidità gli ultimi Sacramenti. Continuò a desiderare la Comunione quotidiana, e a dare segni di gioia appena avvertiva l'avvicinarsi del sacerdote che le portava Gesù. Soffriva ormai solo l'eventuale privazione di questo incontro, da lei sempre tanto amato e cercato.

Accanto a Gesù aveva il conforto di sentire la presenza della Madonna ed anche quella di san Giuseppe, per il quale nutriva una devozione vivissima. Sollecitava da chi le stava vicino la preghiera delle allegrezze e dei dolori del santo Patriarca, al quale affidava la sua buona morte.

Nella dolce agonia non le mancò la presenza del sacerdote Salesiano e l'accompagnamento di tutta la preghiera e i conforti spirituali della Chiesa.

Le testimonianze su suor Zulema sono ultimamente arricchite da quella autorità del suo direttore spirituale, che così scriveva alla direttrice di Las Piedras subito dopo la morte della suora: «Invece di condoglianze devo rallegrarmi con lei e con tutte le suore di costì, perché tra coteste pareti avete avuto una di quelle poche anime privilegiate

che passano in questo esilio come la colomba di Noè senza macchiare le candide ali.

Suor Zulema fu tutta di Gesù e di Maria Immacolata. Come la Madonna essa soffrì per Gesù, come la Madonna essa amò Gesù; e dalle braccia di Maria Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco, passò qual vergine prudente all'amplesso del celeste Sposo con la lampada accesa, per godere eternamente il frutto delle sue belle virtù e specialmente della sua invitta pazienza e perfetta rassegnazione alla volontà di Dio».

Ciò che colpisce in questa bella figura di Figlia di Maria Ausiliatrice è il lavoro spirituale che il Signore operò su di lei per spogliarla di tutto e farla pienamente conforme alla sua immagine. Lei, che aveva donato con larghezza i suoi beni ai poveri durante la giovinezza, doveva arrivare a conoscere e vivere la vera povertà di spirito, quella che non si limita all'espropriazione dei beni terreni alla persona, ma arriva ad esigere lo spogliamento di quelli che fanno l'essere della persona stessa. Suor Zulema aveva dimostrato di saper perdere totalmente la propria vita; ora la ritrovava in pienezza.

Suor Moltedo Luigina

nata a Rapallo (Genova) il 26 marzo 1892, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 31 ottobre 1922, dopo 2 anni di professione.

Suor Luigina riuscì a vivere intensamente i suoi brevi anni di Figlia di Maria Ausiliatrice ricuperando largamente, con un cammino generoso e costante, qualche tempo un po' vuoto della sua giovinezza.

Primogenita di una famiglia numerosa, si trovò, ancora piccolina, nel ruolo di prima collaboratrice della mamma, la quale era costretta a usarsi riguardi speciali per la malferma salute.

Doveva avere una natura felicemente oblativa se, con un senso superiore all'età, visse con naturalezza lo spirito di

sacrificio e di abnegazione propria della più autentica maternità.

Suscitava tenerezza quella bimba che si incontrava all'alba carica di svariati prodotti della campagna paterna — dal tiepido latte al profumato prezzemolo... — per portarli al vicino mercato. La incontrava spesso l'anziano portalettere che, ammirato e sorpreso, le offriva un braccio ben allenato alla fatica per sollevarla dal peso, per lei veramente eccessivo, di un secchiello di latte. Quell'uomo sensibile, alla morte della giovane suora, non mancò di ricordare quei singolari incontri mattutini, e di esprimere ancora commozione e ammirazione per quella fanciullina veramente precoce.

Quando il fratello secondogenito fu appena in grado di farlo, Luigina lo fece suo 'socio' in quel commercio familiare ed anche nel disbrigo delle faccende domestiche.

Questa generosa dedizione alla famiglia non le impedì la regolare presenza alla scuola, dove riusciva a segnalarsi tra le compagne per la vivace intelligenza e il superiore buon senso.

Il suo impegno era veramente versatile. Passava con disinvoltura e amabilità dal maneggio della scopa a quello dell'ago, dai fornelli al tombolo per ricavarne i tipici merletti locali. Era abile persino nel rigovernare le stalle; perché la famiglia di Luigina si occupava di animali e di campi, e non mancava di sufficienti possibilità economiche.

Se da fanciulla era stata il sollievo domestico della mamma, da adolescente lo fu anche del padre che la considerava il suo braccio destro: una figliola alla quale non aveva mai avuto bisogno di fare rimproveri. In famiglia Luigina doveva essere una specie di maggiordomo o, se si vuole, di governante, alla quale era data tutta la fiducia dei genitori ed il sereno consenso dei fratellini. Aveva l'occhio vigilante e maniere affabili, ed una riconosciuta capacità di coinvolgere tutti al bene comune della grande famiglia. Lei non sapeva stare con le mani in mano e gli altri ne seguivano il dinamico esempio.

Da adolescente, le fu trovato il tempo per mandarla dall'unica sarta del paese, per farsi abile anche nella confezione dei vestiti per i familiari. Una macchina per cucire — cosa non comune in quell'inizio di secolo — entrò così in casa

Moltedo, maneggiata con soddisfazione e gusto dalla nostra Luigina.

In tanto dinamismo di attività quali spazi venivano riservati al servizio di Dio? A quanto pare, questi dovevano essere piuttosto ristretti. Viene, infatti, da interpretare così l'informazione del parroco: «Con molta pietà Luigina fece la sua prima Comunione; pietà che coltivò per vari anni, ma che poi s'intiepidì per critiche vicende di famiglia». Non ne sappiamo di più intorno a queste «critiche vicende di famiglia».

Non ci è dato sapere dove e in quali circostanze Luigina conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice (in quegli anni non risultano presenti a Rapallo). Questo incontro con l'Istituto e con le sue opere per la educazione cristiana delle giovani, risvegliò la pietà di Luigina. Lentamente, ma decisamente, i suoi interessi presero un orientamento nuovo. L'attrattiva di Dio si faceva sempre più forte, la vita di pietà più regolare. Il lavoro domestico, pur così abbondante e vario, la dedizione alla cerchia numerosa dei familiari non le bastavano più, non soddisfacevano pienamente la sua nativa disponibilità al dono. Ormai Dio solo, la comunione con Lui, la condivisione della sua volontà di salvezza dell'uomo, della gioventù in particolare, erano le aspirazioni di quella giovane donna.

Quando i genitori conobbero il suo progetto, non trovarono nella loro fede motivi sufficienti per rallegrarsene. Cercarono di distogliere la figlia da una decisione considerata pazzesca. Per di più la famiglia viveva la situazione critica della guerra (1915-1918) per la quale aveva visto partire il figlio maggiore. Due paia di braccia di meno, oltre ai motivi affettivi molto forti: non erano cosa da poco.

Ma Luigina dimostrò di saper discernere le vere priorità e partì, assicurando che la Madonna, anche per quel sacrificio offerto dalla famiglia, avrebbe restituito il figlio soldato all'amore dei suoi cari e al lavoro della campagna. Fu veramente così, e dopo nemmeno un anno.

In pieno inverno lasciò l'assolata riviera ligure per le brume di Nizza Monferrato. Ma ben altro Sole riscaldava e attirava ormai la sua vita.

Entrò nel postulato sotto lo speciale patrocinio di don Bosco, il 31 gennaio 1918 (a trent'anni dalla morte del santo

Fondatore). Luigina stava per compiere ventisei anni. Chi la conobbe fin da quei tempi assicura che la sua presenza nel numeroso gruppo delle postulanti «non rivelava nulla di straordinario. Colpiva però il suo sguardo profondo e dolce e l'espressione seria del volto ancora rispecchiante il suo sole. Parlava con vivacità e con proprietà espressiva, sempre con tono convinto... Volle conoscere bene i suoi doveri per assolverli con amore e pienezza. Se ci fu in lei una distinzione fu quella del buon senso e della disponibilità serena e generosa al suo prossimo. Iniziava così un lavoro intimo e tenace di spogliamento di sé, di accoglienza dell'altro, di docilità a tutte le espressioni dell'obbedienza».

Nello stesso anno, il 5 agosto, fece la vestizione religiosa che la inseriva nel periodo del noviziato. Non si taceva, allora, che il noviziato doveva essere un periodo di formazione e di prova. Suor Luigina voleva veramente «provarsi» e «formarsi». Alla sua età e con il ruolo che aveva sempre svolto in famiglia, trovava molte occasioni per compiere «rotture» coraggiose, per mortificare il gusto, le abitudini, per controllare la sua prontezza e la stessa disponibilità...

Venuta da un paese dove il merletto al tombolo era una diffusa abilità muliebre ed essendo veramente esperta in questo lavoro, venne incaricata di farsi maestra alle sue compagne. Nello stesso tempo, anche lei andava completando le sue abilità in delicati lavori di ricamo.

Amava anche lo studio, al quale allora venivano dedicate due preziose ore giornaliere, ma non con lo stesso trasporto con cui amava i suoi lavori. Erano lontani gli anni della scuola e lei aveva inevitabilmente un po' arrugginita la memoria, anche se l'intelligenza rimaneva viva e la volontà stimolata e stimolante.

L'ambiente, tanto diverso da quello del quale era sempre vissuta, aveva evidenziato una sua nota temperamentale: la timidezza. La maestra cercava di aiutarla a superarsi affidandole, in occasioni di accademie festive, qualche parte attiva che la costringeva a mettere in movimento la memoria. Lei non si sottraeva ad un impegno che pur le costava. Un leggero significativo sorriso rivelava l'interno superamento, mentre lo sguardo aveva una fuggitiva espressione di smarrimento. Piccole cose, ma che rivelavano la buona volontà di lasciarsi modellare da chi ne aveva il compito,

e di esserle pienamente e sinceramente riconoscente. Accettò con forte sofferenza ma con matura serenità il cambio della maestra, che veniva assegnata, a un anno appena dal suo arrivo in noviziato, a quello di Arignano aperto in quegli anni per alleggerire la superaffollata sede di Nizza.

Si affidò alla nuova maestra con uguale spirito di fede e lo stesso desiderio di farsi aiutare a crescere secondo il progetto di Dio. Non tardò a trovarsi anche con questa in ottimi rapporti, tanto da esclamare soddisfatta: *«Madre maestra mi capisce!»*.

Pochi mesi prima della professione, con un tratto di divina delicatezza che suor Luigina seppe ben apprezzare, venne mandata proprio al noviziato di Arignano per farsi maestra di pizzo anche a quelle novizie. Ne approfittò per farsi sempre più generosa con il Signore e per crescere in una virtù della quale sentiva l'esigenza: l'umiltà.

Ritornata a Nizza dimostrò, una volta di più, la sua maturità, tacendo di tante cose che potevano darle un senso di superiorità nei confronti delle altre compagne novizie.

Si avvicinava ormai la scadenza dei due anni regolari di noviziato. Tutto faceva pensare ad un tranquillo approdo alla desiderata sponda della prima professione. C'era solo un interrogativo sulla salute. Niente di rilevante, ma un quasi impercettibile declino di forze e il lento scomparire del suo bel colore abbronzato. La stessa suor Luigina se ne era interrogata, soprattutto dopo la sorpresa di un disturbo che, se si fosse ripetuto...

Ma il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice, ed il 5 agosto 1920 fece la sua professione.

La sua prima casa fu quella di Tortona, dove le venne affidata l'assistenza di un bel gruppo di orfanelle e il compito di aiutante in laboratorio. La ricchezza di una esperienza, accumulata nel ruolo familiare di primogenita, ebbe modo di rivelarsi a vantaggio delle ragazze con le quali condivideva le sue giornate. Doveva però lavorare ancora il temperamento pronto nelle reazioni e non sempre in piena consonanza con le esigenze del sistema preventivo. Lo faceva con evidente superamento, ma con generosa umiltà.

Un giorno — si legge nelle testimonianze — una consorella,

più anziana di professione ma più giovane di età, le fece osservare che nel correggere una fanciulla di carattere difficile aveva usato modi ed espressioni che non rispecchiavano l'amorevolezza salesiana. «Suor Luigina, convinta dal fondo del cuore di avere sbagliato: *“Non riesco a dominarmi!”* disse tutta umile e confusa».

Se non riusciva sempre a dominare il risentimento e l'impazienza, riusciva molto bene ad umiliarsi. La stessa consorella, desiderando che suor Luigina, ricca di tante belle qualità, divenisse pure una valida educatrice salesiana, la corresse nuovamente e per lo stesso motivo. «Suor Luigina le fece i più umili ringraziamenti e, inginocchiandosi, le protestò tutta la riconoscenza dell'anima sua desiderosa di liberarsi dalle debolezze che potevano dispiacere al Signore e indebolire la efficacia della sua azione educativa. Promise che sarebbe stata l'ultima volta, e così fu veramente». Viene da pensare alla potenza trasformatrice di un atto di umiltà sincero, che tocca sempre il Cuore di Dio.

Le consorelle di quella casa attestano di aver sempre notato la puntuale fedeltà di suor Luigina nel compimento di tutti i suoi doveri; forse anche troppo incurante della salute che si andava rivelando piuttosto precaria.

Esse testimoniano ancora che suor Luigina era attiva e docile. Con ammirevole indifferenza era pronta a lasciare un lavoro per assumerne un altro che le venisse richiesto, senza lasciare intravedere le sue naturali propensioni. Si ricorreva a lei facilmente, sapendo di non avere rifiuti; quando proprio non poteva soddisfare le richieste, le sue espressioni giustificative erano talmente gentili da lasciare le richiedenti pienamente convinte e soddisfatte.

La pietà soda e sincera era il segreto di quella sua oblatività umile e generosa. Preghiera e fiducia in Dio erano sua forza e suo stimolo. Suor Luigina sapeva mantenersi alla presenza di Dio, con lo sguardo dell'anima che trovava il suo Signore sempre accanto a sé e con l'abbandono calmo e fiducioso ai suoi disegni di amore. Questa continua unione con Dio le traspariva dal sorriso che le irradiava il volto sempre più pallido. Sovente gli affetti del cuore avevano bisogno di uno sfogo. Allora suor Luigina giungeva le mani, sollevava al cielo gli occhi scintillanti di gioia e, sorridendo soddisfatta, esclamava: *«O Gesù caro! O Gesù caro, quante*

*grazie!...». Le consorelle, testimoni di queste sue semplici effusioni, si sono domandate se quegli slanci erano semplici movimenti di un cuore sensibile e ricco di riconoscenza amorosa, o se il Signore la favoriva anche di doni e lumi speciali. Non si può dare una risposta a questo interrogativo. Sappiamo solo che i suoi familiari colloqui durante le frequenti visite a Gesù Eucaristia, il contegno raccolto e devoto, la delicatezza della coscienza, l'aspetto sempre sereno rivelavano una vita di autentica comunione con Dio. Aveva una devozione delicata per la Madonna; parlava volentieri di lei ed anche del padre fondatore, don Bosco; ad essi si raccomandava spesso con fiducia, ma anche con forte abbandono. La si sentiva ripetere: «*Se la Madonna lo vuole; se la Madonna lo permette...».**

Una tosse insistente, accompagnata da disturbi sempre più preoccupanti, consigliò accurate visite mediche. La diagnosi fu piuttosto allarmante. Si provvidero con sollecitudine le cure del caso e le venne pure offerta la possibilità di un soggiorno in famiglia, nella speranza che il tepore della sua Liguria potesse giovarle. Ebbe veramente una prima ripresa confortante. Il medico di famiglia assicurava con ottimismo che non si trattava di un fatto grave.

Per consolidare il beneficio dell'aria natia, le Superiore la assegnarono alla comunità di Varazze, quella che offriva le sue prestazioni domestiche ai confratelli Salesiani. Vi rimase solo per qualche mese, lasciandovi un'impressione viva di umile bontà.

Chi ricorda quel breve periodo della sua vita sottolinea di lei soprattutto due virtù: umiltà e spirito di sacrificio. Lo dimostrò «nel prestarsi volenterosa e serena ai lavori ordinari, senza mai dimostrare ripugnanza in servizi tanto diversi da quelli in cui era veramente abile.

Di umiltà e spirito di sacrificio diede prova nell'accontentandosi di tutto e di tutti, stimando sempre troppi i riguardi che le si usavano. Accoglieva con uguale riconoscenza il sollievo e l'incomodo, la parola buona o l'osservazione, da chiunque le venisse. Queste virtù singolari alimentò con la pietà regolare e fervida, che non le fece mai tralasciare le pratiche comuni e le assicurò il conforto di lunghe e frequenti visite a Gesù nella cappella». Certamente era questa la cura più desiderata, il suo ossigeno ristoratore.

Notevole la sottolineatura del buon umore che sempre l'accompagnava, se si pensa al genere di malattia da cui era travagliata. «Le sue espressioni — assicurano le testimonianze — erano piene di originalità e freschezza».

Con questa serena calma accolse anche la decisione di passare nella casa di cura di Roppolo Castello. Ormai la diagnosi era definitiva: si trattava di una forma tubercolare che aveva intaccato i polmoni.

Continuò a vivere con fedeltà gli impegni della sua vocazione. Veramente il suo era un «tempo prezioso... che diventa segno dei valori perenni, e con l'esistenza compenetrata di preghiera sostiene la missione delle sorelle» (C 106). Gli incontri con Gesù Eucaristia si fecero sempre più intensi e frequenti.

Al malanno già grave che ormai la possedeva, si aggiunsero crisi cardiache che consigliarono la tempestiva amministrazione della Unzione degli infermi.

Suor Luigina portava con sé, pur nella piena adesione al disegno di Dio sulla sua giovane vita, una pena sottile, quella della sofferenza che la sua morte avrebbe procurato ai genitori ancora in buona età. Riuscì ad accogliere con serenità questa prospettiva quando venne aiutata a riflettere che, anche per i suoi cari, non sarebbe mancato il conforto di Dio e un aumento di gloria nell'eternità.

Le fu così di vero conforto averseli accanto negli ultimi quattro giorni di vita. Nella dolorosa ultima notte, tra una crisi e l'altra, salutava tutti gli astanti con un affettuoso «Viva Gesù!», felice di sentirsi rispondere «Viva Maria!».

Ai genitori, straziati ma serenamente ammirati davanti a quella figlia coraggiosa e serena, ripeteva la sua gioia di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. Ai fratelli e sorelle dava appuntamento in Paradiso, dove li voleva proprio tutti... Chiese, fino alla fine, il sostegno della preghiera, unendosi con il cuore ancora vigilante pur nel succedersi delle crisi. Suor Luigina chiudeva così, a trent'anni, una vita tutta donata a Dio e ai fratelli; il suo passaggio all'eternità venne consumato in un singolare clima di semplicità, di gioia e di pace.

Suor Succetti Maria

nata a Savogno (Sondrio) il 24 maggio 1851, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 31 ottobre 1922, dopo 46 anni di professione.

In quell'anno — 1875 — a Mornese ci si preparava con fervore a celebrare il mese di Maria Ausiliatrice, e quell'anno era arrivata, al momento giusto, una statua da collocare nella piccola edicola fatta preparare ancora dal defunto don Pestarino. Lei era la Superiore della giovane comunità e quelle figlie, con a capo la vicaria, suor Maria Mazzarello, erano ben contente della sua direzione. Oltre tutto non mancava di rinforzarne le file, soddisfacendo al «desiderio generale di avere molte postulanti».

Giungono — leggiamo nella *Cronistoria* — in piccola colonia da Sondrio [Lombardia]. Sono giovani dall'aria modesta e buona, indirizzate all'Istituto di don Bosco dal santo sacerdote don Guanella. Mai, finora, un gruppo così numeroso era venuto, né tanto da lontano: la Madre ne gode come di una benedizione» (*Cron* II 132).

Fra quelle giovani «dall'aria modesta e buona» c'era la ventiquatrenne Maria Succetti. I suoi ventiquattro anni li veniva a compiere proprio in quella casa benedetta, essendo nata sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice in un 24 maggio.

Lei dice di sé che fin da allora era di poche parole ed incapace di manifestare il proprio interno. Capì così che non la si volesse ammettere alla vestizione perché di poca salute, di nessuna istruzione, di nessuna speciale abilità, e così timida da riuscire incomprensibile... Lei si rese conto che stava correndo il rischio di venire rimandata ai suoi monti. Pregò molto e pianse anche un bel po', cercando di affidarsi interamente al Signore. La Madre vide quelle lacrime e lesse in quel cuore. Fissandola in volto le dice: «Guardami bene. Io leggo nei tuoi occhi che ti vuoi far santa: è vero?». Maria, con quel suo sguardo un po' smarrito ma limpido, rispose subito: «Sì, Madre!». «Bene! Fa' dunque la tua vestizione religiosa, e fatti santa».

Queste brevi note biografiche ci diranno se l'impegno assunto venne eseguito.

Poiché suor Maria ha parlato lei stessa, e con estrema semplicità, dei rapporti avuti con la Madre confondatrice in quei suoi primi anni, attingeremo direttamente dalle sue memorie.

«Fatta la vestizione io, prima tanto robusta, stavo sempre poco bene in salute. La buona Madre si rese conto che a Mornese mi mancava un nutrimento sufficiente. Un giorno mi chiama e mi dice: "Maria, vuoi andare a Borgo San Martino dove c'è mia sorella direttrice?". "Oh, Madre, come lei dispone!". "Bene, sì, ci andrai. Là starai meglio, poi ritornerai qui per fare la professione". E così fu.

Poco prima della professione, a causa delle risaie, mi presi le febbri malariche, quindi giunsi a Mornese di cattivissimo colore. Le Superiori [del Consiglio] facevano difficoltà per ammettermi alla santa professione; ma la Madre ad insistere: "Questa figlia è sana". E fui ammessa». [Venne ammessa il 29 agosto 1876 dopo un anno di noviziato, fatto tra Mornese e Borgo San Martino].

Suor Maria continua a raccontarci: *«Dopo la professione venni mandata ad Alassio. Mi trovai con una direttrice che, tanto amante della precisione, talvolta non ammetteva ragioni e voleva quel che voleva... Allora c'era il pericolo di fare le cose più per timore che per amore. Io, poi, che ero tanto sensibile, ci pativo molto, non ero troppo contenta, e qualche volta mi sfuggiva un po' la pazienza, per quanto non ne parlassi con nessuno. In quel tempo madre Mazzarello, di ritorno dalla Francia, passò da Alassio. Quando c'incontrammo mi guardò; mi sembrò che comprendesse tutto... E poi mi disse soltanto: "Maria, hai da fare la professione perpetua". [Eravamo nel 1879, quando stavano per scadere i suoi voti triennali]. Quello sguardo mi colpì, mi fece fare le più serie riflessioni e mi rimise subito al dovere. D'allora in poi cercai di prendere tutto con calma e di fare tutto per amore di Dio.*

Giunto il tempo, andai a Torino per i santi Esercizi. Là trovai la Madre e per due volte le dissi che volevo parlarle. E lei: "Sì, ti chiamerò". Mi presentai una terza volta e lei: "Sì, sì, so già ciò che mi vuoi dire...".

Io rimasi abbastanza tranquilla, ma non interamente: temevo si dimenticasse di mettermi in lista per fare i santi voti.

Lo dissi all'attuale nostra Madre generale [Madre Daghero], allora direttrice della casa di Torino.

Alla vigilia della santa professione perpetua, all'udire leggere il nome delle suore ammesse, ebbi l'immensa consolazione di udire il mio fra le professe perpetue».

Santa semplicità di tempi benedetti!

Suor Maria così conclude: *«Trascorsi così sei anni sotto la direzione [e quasi tutta a distanza!...] della venerata madre Mazzarello. Quasi non ci siamo mai parlate, ma lei intuiva perfettamente tutto ciò che passava in me, e a tutto pensava e provvedeva».*

Abbiamo sentito da lei che dopo la prima professione venne mandata ad Alassio, casa che era stata aperta proprio quell'anno 1876. Vi trascorse parecchi anni, per passare successivamente in altra casa salesiana, a Genova-Sampierdarena (aperta nel 1881), dove prestò i suoi umili e diligenti servizi per sette anni almeno. Altra casa salesiana, dove lavorò abbastanza a lungo, fu quella di Varazze (1903-1907).

Prima di chiudere il benemerito generoso servizio, che la vide impegnata come dispensiera e refettoriera ed anche come responsabile della lavanderia, si ritrovò ancora per qualche anno nella casa della sua giovinezza religiosa, ad Alassio (1907-1911). Con brevissimi intervalli suor Maria aveva speso per trentacinque anni le sue più belle energie a vantaggio dei confratelli Salesiani. Ed essi non mancarono di ammirare in lei la esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice.

Qualche consorella ricorda come l'allora direttore generale delle suore, don Marengo, l'avesse presentata in diverse occasioni come modello di religiosa. «E noi — assicura questa FMA — la stimavamo molto e cercavamo di imitarla».

Del periodo di Sampierdarena, suor Antonietta Garrone, che era andata in quella casa da giovane professa, si dichiara fortunata esserle stata vicina nel laboratorio. E ricorda: «L'ottima suora, dopo aver sbrigato il suo ufficio di cantiniera, era puntuale al suo posto. Confesso che mi trovavo ad aspettare il momento di vederla e di sentirla. Parlava come un serafino, con la semplicità propria delle anime umili. E si noti che suor Maria era di poche parole, amatissima del silenzio; ma quando il discorso cadeva su argomenti spirituali diventava eloquente e inesauribile.

Rammendava le calze — continua suor Antonietta — con tanta pazienza e perfezione che un giorno non potei trattenermi dal dirle: “Ma lei, suor Maria, aggiusta troppo bene!”. Mi rispose: *“Per un ministro di Dio non è mai troppo”*. Sento ancora nell’anima il suo sorriso buono, che aveva il potere di comunicarmi la gioia. Nei cinque anni che ci trovammo insieme la vidi sempre calma e sorridente. Sapeva vedere la volontà di Dio in tutte le vicende, liete o dolorose che fossero. Sorretta da grande fede godeva di una pace imperturbabile. Una volta le dissi stupita: “Ma lei, suor Maria, non sente niente!”. Sorrise e mi rispose: *“No, mia cara sorella, sento tutto, ma cerco di compiere in ogni cosa la volontà di Dio”*.

Non la sentii mai parlare poco bene di qualche persona. Qualche volta la interrogai appositamente su qualche piccolo avvenimento della comunità, per sentire il suo giudizio; ma ne ebbi sempre solo questa risposta: *“Ho tanto da pensare a me... Se il Signore non mi aiutasse, io farei peggio”*. Suor Garrone conclude così la sua testimonianza: «Mi spiace di non sapermi esprimere meglio, perché avrei un volume di cose da scrivere a gloria di suor Succetti...».

Un'altra consorella che la conobbe ad Alassio ricorda l'edificazione ricevuta da suor Maria quando, dal lavoro della dispensa, passò a quello della lavanderia. L'umile suora aveva così commentato quel cambio di servizio: *«Il Signore ha fatto bene a permettere questo; così deve essere la nostra vita! Con i sacrifici guadagneremo il Paradiso»*.

La medesima suora ricorda un episodio che rivela in suor Maria la vigile coscienza della responsabilità formativa nei confronti delle consorelle più giovani. In quella casa era responsabile della cucina una suora semplice e buona e piuttosto anziana. Fin troppo buona era, tanto che le giovani aiutanti ne approfittavano, e non poche volte si invertivano le parti: loro decidevano e lei a fare... Suor Maria era in quel tempo responsabile del refettorio e non le sfuggivano tante cosette che capitavano in cucina. Capiva che così non andava bene, ma non riusciva di dare una mano opportuna per risolvere la situazione senza venir meno alla carità. Finalmente, un'idea luminosa. La comunica a suor Clara (era il nome della suddetta cucciniera). Questa, considerato che il consiglio non contrastava con il suo amore

alla pace, lo accoglie senz'altro. L'indomani, infilato il grembiulone, si presenta alle giovani aiutanti e, calma e sorridente: «Ecco, io sono pronta: — dice — che cosa devo fare?».

La testimone assicura che la lezione, magistralmente suggerita dalla mite suor Maria, venne ben compresa ed ebbe effetto.

Sorprendente l'episodio che suor Enrichetta Traverso ci rivela, stendendone la narrazione a matita, su un foglietto di carta strappato da un umile notes, diligentemente datato — 1927 — e firmato. Lo dice avvenuto a Torino circa trent'anni prima. Ed è esatta, perché dagli Elenchi generali, risulta che suor Succetti era stata a Torino solo nel 1896-1897. Quel mattino doveva avere un po' fretta nell'infilare l'abito. Lo fece con tanta energia che uno dei ganci che chiudevano il corpetto le si infilò in una palpebra. Allora il silenzio sacro era considerato veramente tale e suor Maria, senza neppure l'ausilio di uno specchio, silenziosamente — e non si sa quanto delicatamente — compì la non semplice operazione di «sganciarlo» dalla palpebra. Proviamo a immaginare quell'operazione singolare fatta con la sola anestesia dell'amore che la sollecitava a non ritardare l'arrivo in cappella per la meditazione e la santa Messa. Fece tutto regolarmente, con in più il bruciore lancinante che rese più viva la generosa compartecipazione alla sua Messa.

All'uscita dalla cappella non sfuggì a nessuno quel suo volto sfigurato dal gonfiore. Il tempestivo intervento del medico scongiurò la incipiente infezione.

L'episodio sottolinea, più delle parole, la tempra dolcemente virile di questa religiosa cresciuta all'austera scuola di Mornese.

Ma questa donna tutta d'un pezzo, a sessant'anni è già fisicamente logora. Capisce da sé che non regge più alle grosse fatiche, affrontate con tanta disinvoltura per oltre trent'anni. Con semplicità, sicura della materna comprensione delle Superiori, chiede ed ottiene di fermarsi in «Casa-madre» a Nizza. Vi rimarrà fino alla morte.

Furono undici anni di modesta attività divisa fra il grande refettorio e la guardaroba. Furono anni segnati pure dalla sofferenza che venne a visitarla, dapprima con il tifo, che la fermò in infermeria per un paio di mesi, e che la lasciò

definitivamente sorda. Non coglieva più i suoni, e con lei si poteva comunicare solo attraverso i segni.

Fu una prova dura, che la privò improvvisamente di tanti beni spirituali che passano attraverso l'udito: prediche, conferenze, consigli del confessore, dialoghi d'anima con le Superiori... Tutte cose che lei aveva sempre apprezzato e gustato. Non si smarrì in inutili lamentele. Gli occhi li aveva buoni ancora, e li fece lavorare, anche per saziare la sua sete di stimolazioni sante. Lesse di più e pregò con più intenso raccoglimento, riempiendo le sue giornate di fervidi e filiali colloqui con Dio.

La lussazione ad una gamba la fermò nuovamente in infermeria. Pareva non potesse risolversi: il medico non trovava rimedi efficaci. Suor Maria pensò lei a interessare i suoi amici del Cielo nei quali aveva tanta fiducia. Ottenne, con meraviglia dello stesso medico, di riprendere a camminare. Ormai, però, era il cuore a dichiararsi stanco. Una lenta miocardite la costrinse infine a fare dell'infermeria il suo soggiorno abituale. Suor Maria non era donna da lasciarsi sopraffare dalle vicende avverse. Intensificò ancor più la preghiera. Dalla piccola grata dell'infermeria partecipava, con adorante intensità, a tutte le sante Messe — ed allora non erano poche — che venivano celebrate nella chiesa. I colloqui con Gesù si facevano sempre più fitti e profondi. Ascoltava la sua voce che parla senza strepito di parole e per farsi sentire ha bisogno soltanto di trovare cuori semplici, spalancati all'ascolto.

Non le mancavano le occasioni — e lei non se le lasciava sfuggire — di compiere tanti servizi nascosti. Riparare piccoli disordini era sua prerogativa. E lo faceva senza parere, cercando soltanto lo sguardo di Dio.

Il cuore si andava indebolendo sempre più e le procurava degli assopimenti dai quali si risvegliava domandando: *«È ora della santa Comunione? È ora della visita al SS. Sacramento?»*. La sua anima era sempre vigilante, anche se lei raccontava con pena di quel mattino che l'infermiera aveva dovuto destarla dall'assopimento quando Gesù era già lì...

Il suo carattere si era modellato su quello umile ed amabile di Gesù, ma la sensibilità naturale si mantenne sempre viva. Il perdono non lo faceva attendere mai, ma spesso le costava dei veri superamenti, che alla debolezza della vec-

chiaia possono riuscire particolarmente gravosi.

Edificava le consorelle quella sua paziente umiltà e la docilità ad ogni disposizione, anche a quelle espresse in modo meno soave.

Sorrideva sempre, con un sorriso candido e luminoso, comunicando la sua anima, lei che non riusciva più a trasmettere parole.

Una consorella così ricorda la visita che le fece poco prima della morte. «Trovai la cara suor Succetti molto grave. Con mio rincrescimento non potei rivolgerle neppure una parola a motivo della sua sordità. Quello, però, che mi rimase impresso fu il suo sguardo. Come era bello, soave, trasfigurato. Vi si leggeva tutta la purezza e lo splendore di un' anima rivestita di Dio...».

Veramente era così. Il suo fu un passato di luce e di pace: suor Maria aveva da tempo fisso il cuore là dove sono le vere gioie.

Suor Rizzi Maria

nata a Cañuelas (Argentina) il 6 dicembre 1878, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 10 novembre 1922, dopo 21 anni di professione.

La vita di suor Maria presenta singolari affinità con quella di madre Mazzarello. Come per lei, si svolse in un arco di tempo piuttosto breve: quarantaquattro anni. Come lei, fu una figlia dei campi che seppe maneggiare bene vanga e tridente, ma seppe pure usare l'ago per il ricamo e la matita per il disegno.

Era nata da un ceppo di sani lavoratori dei campi che sapevano unire all'assiduo e infaticato lavoro, momenti di intensa ed anche prolungata preghiera. Nella famiglia patriarcale composta da una trentina di persone, la mamma di Maria si distingueva per la robusta pietà e per la moralità integerrima. Alla sua scuola soprattutto, la fanciulla crebbe semplice e modesta, laboriosa e pia. La mamma attingeva la vera sapienza da un unico libro, quello delle preghiere, il solo che riusciva a leggere perché stampato a grossi caratteri.

Maria cresceva forte e robusta nella sana e laboriosa libertà dei campi, rendendosi ben presto utile con le sue prestazioni date sempre con gusto e intelligenza.

La casa era abbastanza lontana dalla chiesa. Malgrado ciò, e certamente per lo stimolo della testimonianza forte e coerente dei familiari, essa non mancava mai alla santa Messa festiva e al pomeridiano incontro della catechesi, qualunque tempo facesse.

E c'era anche l'immane appuntamento quotidiano di preghiera. La casa, che per ospitare una «comunità» di trenta persone doveva essere ben ampia, aveva pure un locale adibito a cappella dedicata alla Vergine Immacolata. Qui, ogni sera, si riuniva la patriarcale famiglia per la recita del santo Rosario oltre che per le «preghiere del buon cristiano». Non si trattava ancora di paraliturgie completate dalle ormai classiche invocazioni, ma quel rito domestico non si concludeva mai senza affidare alla paternità di Dio molteplici intenzioni, che si estendevano, come un affettuoso abbraccio di *Pater* e di *Ave*, a persone vive e defunte. Spesso capita che fanciulli e giovani esprimano insofferenza per le 'pie' lungaggini. Maria, al contrario, ne godeva vivendole come una profonda dilatazione d'anima al concludersi delle laboriose giornate.

In quella piccola 'chiesa' si celebravano pure novene e tridui in preparazione alle maggiori solennità del Signore e della Madonna. Era una bella rivincita sulla tirannia delle... distanze. *Ante litteram* ci troviamo davanti ad una famiglia «piccola chiesa»; la potremmo chiamare anche una fervida «comunità di base».

Tanti semi di pietà autentica finirono per dare vita ad una pianticella che doveva farsi sempre più robusta nel cuore della giovinetta. La chiamata divina ad una più intima e radicale vita di unione andava facendosi in lei sempre più insistente e sicura.

Non sappiamo come e quando precisamente Maria conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che, in Argentina, avevano un anno meno di lei (vi erano arrivate nel 1979 per aprire le case di Buenos Aires Almagro e Boca). Ad Almagro, oggi Buenos Aires-Yapeyú, dall'iniziale *ranchito* era uscita ben presto una casa fiorente di opere e, per parecchi anni, punto di riferimento di tutte le case di America.

Fin dai primi contatti, Maria fu attratta dal carisma tipico di queste Figlie della Madonna — e di don Bosco — tutte pietà, lavoro, sacrificio, tutte zelo per la salvezza delle anime.

Ben presto confidò alla mamma, fidando nella sua comprensione e nel suo appoggio, il grande sogno della sua giovane vita. Stranamente, quella donna dalla pietà semplice e fervida non trovò subito la forza per donarle, con il consenso, la materna benedizione. Una serie di circostanze si aggiunsero a rendere piuttosto problematica la realizzazione del disegno di Dio. Perché il disegno era proprio solo suo e sua la possibilità di attuarlo. Maria si rifugiò nella preghiera custodendo nel cuore la sua ferma decisione. Quel silenzio continuare la vita laboriosa di sempre aveva fatto pensare ai familiari che l'idea di farsi religiosa fosse stata solo uno slancio momentaneo di adolescente dai fervidi ideali. Invece Maria aspettava, con intelligente pazienza, che maturassero i tempi. Del resto non aveva ancora vent'anni...

Al collegio di Almagro una sua cugina stava completando la sua formazione. Nella circostanza di «una gran festa» (il 25° dell'Istituto?... I documenti non precisano) che al collegio si stava per celebrare, Maria chiese allo zio, che aveva deciso di parteciparvi, di essergli compagna. Il desiderio era buono, quasi legittimo, ed una soddisfazione si poteva ben concedere a quella figliuola tanto generosa nelle sue prestazioni entro la grande famiglia.

Partirono quindi assieme; ma nel ritorno lo zio si trovò solo. Stupore, sorpresa, qualche acceso commento, ma ben presto tutto si placò. Maria, rimasta in Almagro, scriveva ai parenti che presso le FMA non le mancava nulla per essere felice. E la famiglia finì per accettare con pace la sua scelta. Era il 30 gennaio 1898.

Il postulato la vide impegnata a studiare la sua vocazione e a conformarsi con lo stesso slancio amoroso che aveva sempre posto nelle sue attività. Dopo un anno entrava nel noviziato di Bernal, dove anche le compagne ebbero modo di ammirare il fervore e la singolare disposizione al sacrificio. L'insieme caratteristico dell'ambiente familiare nel quale era cresciuta ed al quale aveva dato tanto di sé con vivo senso di appartenenza, le permetteva di vivere ora, con una certa disinvolta naturalezza, il ritmo sereno e ben regolamentato della casa di formazione.

Il 20 gennaio 1901 fece la sua professione religiosa a Bernal e, nel periodo dei voti temporanei, passò successivamente nelle case di Buenos Aires-Almagro, Uribelarrea, Buenos Aires-Boca, Brinkmann (fondata proprio in quell'anno 1904-1905) ed infine a Morón. Quivi emise regolarmente i voti perpetui e vi fu per un anno consigliera. Ovunque si distinse per il fervore e la dedizione zelante al bene delle fanciulle.

Le sue abilità nel ricamo la fecero apprezzata maestra di lavoro, mentre la sua resistenza alla fatica di ogni genere fu sempre superiore ad ogni elogio. Il segreto di tutto deve ricercarsi nella sua fervida pietà, espressione di un intenso amore di Dio. Di lei si poté scrivere che in mezzo ad una attività indefessa conservava una visibile pace, «frutto della unione con Dio dalla quale attingeva la sete di sacrificio che la divorava».

Non che le mancassero le impennate di natura, momenti di resistenza e di protesta. Qualche lacrima liberatrice era però subito riscattata dal sorriso vittorioso e dalla capacità di valutare in positivo anche la fragilità temperamentale. *«Non mi lamento — ebbe a dire a chi la sorprese nell'oppressione di una fatica alla quale non si rifiutava mai — grazie a Dio sono abituata a guardare questo crocifisso e mi rianimo. Le sofferenze sono mio pane; ma se lo spirito è sempre pronto, la carne è fiacca».*

Quella fiacchezza era un sintomo. Eppure lei continuava a lavorare come se avesse ancora le belle energie della giovinezza trascorsa nel libero e intenso lavoro dei campi.

Per una decina d'anni lavorò nella casa di Buenos Aires-Boca, dove svolse pure il ruolo di vicaria. Una consorella di quel tempo (1920-1921) così la ricorda: «La carità fu la caratteristica della cara suor Maria, e la sua attività non conosceva limiti. Era vicaria della casa e maestra di lavoro di centottanta e più fanciulle della quarta, quinta e sesta classe addetta al laboratorio ed ancora aveva la direzione delle operaie della scuola serale. Incominciava la sua missione alle otto del mattino per finirla alle otto di sera senza interruzione. Sempre dimentica di sé e solo intenta a prestarsi per il bene del prossimo offrendo in olocausto la sua volontà e tutta se stessa».

La scuola serale per le operaie fu l'attività che il suo zelo

sostenne con dedizione piena, senza mai misurare il sacrificio. Quelle operaie conobbero ed apprezzarono le ricchezze del suo cuore veramente materno. Alle cure per la loro promozione umana univa un interesse vivissimo per la loro crescita nella via di grazia. Trattava tutte con rispetto amabile e comprensivo e tutte, sentendosi amate per ciò che erano, si trovavano bene con lei e ne desideravano gli incontri.

Con un ritmo così stressante suor Maria si trovò, a meno di quarant'anni, talmente fiaccata nel fisico da dover accettare qualche particolare attenzione nel vitto. Se ne curava poco però e, a chi gliene faceva rimprovero, rispondeva che il bene aveva bisogno di essere alimentato di sacrificio.

Intanto era passata a Bahia Blanca dove la malattia — una insidiosa tbc — si rivelò nella sua gravità. Venne allora mandata nel clima più adatto della casa di Mendoza. Avvertì subito il vantaggio fisico procurato dal nuovo ambiente e volle riprendere la consueta attività. Ma ben presto dovette cedere definitivamente, affidandosi alle decisioni delle Superiori che vedevano con apprensione il pauroso sfasciarsi delle sue energie.

In quel periodo seppe apprezzare, con filiale semplicità, la presenza di persone che le erano state, in altre circostanze, di forte aiuto spirituale. Soprattutto valorizzò la preziosa presenza di un cugino don Serafino Rizzi, sacerdote Salesiano, che già l'aveva aiutata nei momenti delicati della sua singolare entrata nell'Istituto. Questo zelante Salesiano la visitava giornalmente sostenendo ora il suo spirito in un momento ancor più delicato. Suor Maria lo aveva sollecitato per questo sacerdotale servizio dicendogli: *«Lei mi aiutò ad entrare in questo caro Istituto di Maria Ausiliatrice, adesso deve aiutarmi a entrare in Paradiso»*.

Le Superiori, assieme alle cure sollecite — ma erano quelle del tempo! — tentarono un ulteriore spostamento per offrirle un clima ancor più adatto, quello di Rodeo del Medio. Qui però, nel giro di un solo mese, suor Maria avrebbe consumato tutto il suo olocausto.

Fino alla fine fu fedele alle pratiche di pietà regolari, e la sua serenità non venne meno neppure nei momenti di maggiore sofferenza con le punte altissime di febbre proprie di questo genere di malattia.

Ripeteva: *«Non avrei mai immaginato di trovare tanta consolazione nell'ora della morte. Che gioia pensare che, al giungere in Cielo, con Gesù e Maria verranno a ricevermi i miei Superiori e parenti defunti!»*.

Ricordava sempre con affetto Superiore e consorelle e per loro offriva le sue sofferenze. L'ultima settimana della vita fu, insieme, la più dolorosa e la più confortante. In mezzo ad acerbi dolori esclamava: *«Di quante caritatevoli attenzioni e cure sono oggetto. Che felicità essere religiosa! Signore, io non merito la deliziosa pace che mi date in questi momenti»*.

Lei stessa desiderò la forza del sacramento degli infermi, che ricevette con piena consapevolezza ed edificante partecipazione.

Parlava del suo passaggio imminente come di un viaggio atteso, al termine del quale avrebbe incontrato le Persone più care e desiderate.

Chiese il permesso per disporre di alcune immagini da regalare come espressione della sua riconoscenza e dettò lei stessa le parole che desiderava scrivere sul retro. Su una fece scrivere: *«I sacrifici della vita si cambiano in consolazione nell'ora della morte ed in perle preziose per la corona di gloria in Cielo»*.

Sopravvenute le ultime e più acute sofferenze ripeteva con tenero affetto: *«Sono tutta tua, Gesù mio! Sono tutta di Maria!...»*.

A don Serafino, che la vegliò instancabilmente, affidò ancora qualche ombra dell'anima; e riprese la sua serena pace. Aumentando lo strazio fisico fu udita supplicare: *«Signore, non datemi il Purgatorio!»*.

Questa sete di Paradiso le permetteva di accettare lo spasimo del fuoco che ormai bruciava tutta internamente. Ma si sentiva sotto lo sguardo e nel Cuore di Gesù e sotto il manto di Maria Ausiliatrice. Alle loro immagini continuava a rivolgere sguardi e atti di amore.

Era un venerdì quando le vennero finalmente sciolti i legami che ancora la trattenevano su questa terra. La coraggiosa serenità che l'aveva accompagnata in vita e nella sofferenza, ora fissava il suo volto che già si era incontrato con quello di Dio.

Suor Galdos Rosa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 30 agosto 1865, morta il 3 dicembre 1922, dopo 26 anni di professione.

Di lei è scritto, anche negli Elenchi generali dell'Istituto, che fu coadiutrice.

Suora di seconda classe? Certamente no: non era questa la volontà del Fondatore. Per parecchi anni, quelle che oggi chiamiamo commissioniere (come diciamo portinaie, guardarobiere, ecc.), erano dette coadiutrici. Per muoversi con maggiore disinvoltura in un ufficio che le portava, quasi sempre sole, a percorrere le vie della città, vestivano un modesto abito secolare. Erano, ciò nonostante, religiose FMA a pieno titolo.

Suor Rosa lo fu, con una coerenza al suo essere consacrata che ci tocca fino alla commozione.

Era nativa di Buenos Aires; non conosciamo nulla della famiglia da cui proveniva, né di come stabilì i primi contatti con l'Istituto, che a Buenos Aires-Almagro era giunto con le missionarie della seconda spedizione agli inizi del 1879. Lei aveva allora quattordici anni.

I confratelli Salesiani lavoravano in quella località da più di tre anni; e non è difficile pensare che al loro zelo si debba attribuire la formazione delle brave giovani argentine che entrarono nell'Istituto delle FMA fin dai primi anni della sua presenza in America.

Quando Rosa bussò alla casa di Almagro per esservi accolta come postulante aveva ventisette anni. Alla vestizione fu ammessa dopo sei mesi, il 4 gennaio 1893. Per quale motivo farà la prima professione solo dopo quattro anni, non siamo in grado di sapere. Fu invece regolare il periodo intercorso fino alla professione perpetua, avvenuta in Almagro il 4 gennaio 1903.

Negli anni dei voti temporanei era passata nelle case di Morón, La Plata e Rosario. Ritornata a Buenos Aires-Almagro nel 1902, vi rimase fino alla morte. E fino alla morte avrà il suo umile e sacrificato lavoro a servizio delle Superiori (era quella la casa ispettoriale) e delle sorelle.

La breve testimonianza di una consorella la ricorda «sempre fuori casa con l'una o con l'altra. Quando all'ospedale vi era qualche suora ammalata essa rimaneva là ad assisterla e a vegliarla».

È la breve sintesi di una vita messa tutta a disposizione...

Ma il segreto della sua costante, serena e generosa disponibilità deve ricercarsi nella sua fedeltà al Dio che l'aveva scelta. Era sempre Lui il primo amato, servito, adorato. Pur nell'incalzare dei servizi che la mettevano in continuo movimento per le strade di Buenos Aires, suor Rosa sapeva organizzarsi in modo da riuscire a compiere sempre le pratiche di pietà di regola. Si industriava intelligentemente per non trovarsi a dover uscire nel giorno del ritiro mensile o esercizio di buona morte.

In quella circostanza era sempre la prima a presentarsi per il «rendiconto» (colloquio personale) nel quale dava il primo posto non alla salute o al lavoro, ma alle pratiche di pietà. Indice di una mentalità ben radicata nell'unico necessario: la comunione e il dialogo con Dio al quale si era totalmente donata e solo per il quale tutto il resto trovava valore e significato.

Significativa quella sua cara abitudine di presentarsi sempre, al ritorno dai suoi pellegrinaggi di servizio, a Gesù che l'attendeva in cappella per una prima relazione sulla sua attività, per uno sguardo di riconoscente e fedele amore. Quante volte lo sguardo del cuore avrà penetrato le porte delle chiese che incontrava sul suo cammino, se di suor Rosa viene soprattutto ricordata la vivezza dell'amore eucaristico che suscitava ammirazione e imitazione!

A una fanciulla che non era ancora riuscita a incontrare la suora di cui tanto sentiva parlare, venne detto da una compagna: «Osserva al momento della Comunione: la prima che si accosta all'altare, quella è suor Rosa». Un appuntamento sicuro, al quale non poteva mancare di incontrarsi. Esso era il tocco, uno dei tanti, che rivelava il fervore di un'anima innamorata del suo Sposo e desiderosa di piacerli in tutto.

Instancabile per amore (non tanto per robustezza fisica, ché, almeno negli ultimi anni, aveva frequenti crisi di cuore), era vigilantissima a scoprire la volontà di Dio nelle

circostanze quotidiane, anche in quelle più esigenti. Ciò la portava al continuo oblio di sé.

Un giorno, appena rientrata in casa dagli innumerevoli giri, si rese conto che un gruppo di fanciulle abbisognava di assistenza. Senza indugio ripeté il salesiano «*vado io*», rimanendovi fino a che non si poté trovare la sostituta. E assistendo amabilmente — perché ciò capitava spesso — faceva scorrere fra le dita i grani del suo rosario.

Un'altra volta, rientrata a casa madida di sudore, si accorge che una Superiore stava andando alla ricerca di chi la potesse aiutare nel disbrigo di un affare urgente. Ed ancora il sorridente «*vado io*» di suor Rosa, incurante di appetito e di stanchezza.

Abitualmente dalla stanchezza si sollevava — quando lo poteva fare — in laboratorio, dove si prestava con grande soddisfazione, che le traspariva dal volto sereno, per riassettare la biancheria delle consorelle.

Lo «spirito onestamente allegro» era sua gradita caratteristica, e tutte stavano volentieri con lei e la ricordavano a distanza di tempo. Lei così umile e semplice, se ne meravigliava. Riconoscente per ogni minima attenzione, non la scordava più, e a distanza di anni la si sentiva ripetere commossa: «*Non so come si possano ricordare di me*».

Madre Mazzarello aveva insegnato che pietà e vanità non possono stare assieme. In suor Rosa fu proprio così. La sua pietà, così fervida e viva, si accompagnava ad uno spirito di umiltà che le permetteva di usare per sé qualsiasi cosa: grande o piccola, nuova o usata, leggera o pesante. Ciò che le veniva dato andava sempre bene per lei. Avrebbe desiderato mortificarsi molto; non potendolo e non volendolo fare di sua scelta, si era proposta di prendere ciò che le veniva servito così come era, senza permettersi mai di aggiungere sale, zucchero o altro nelle vivande. Lo faceva con la massima disinvoltura, rivestendo di naturalezza e amabilità la mortificazione più consumata.

Ebbe anche mansioni di infermiera, e in questo compito manifestò tutte le finezze della carità e dello spirito di abnegazione. Soprattutto la sua pietà divenne estremamente comunicativa e produceva sollievo nei mali più delle medicine.

Non era certamente scrupolosa, ma delicata. Mai quindi si ritirava per il riposo della sera senza avere dato conto del lavoro e delle commissioni di cui era stata incaricata. Non tratteneva il denaro, pur sapendo di doverlo usare ancora nel giorno successivo, ma tutto consegnava per riprenderlo all'indomani.

Davvero che per suor Rosa lo Sposo poteva arrivare a qualsiasi ora del giorno o della notte, al mattino o al tramonto... Venne silenziosamente a coglierla nel sonno. Aveva solo cinquantasette anni. Ma la sua lampada era splendente e ricca di olio profumato. Il «sì» costante e amabile della sua vita era divenuto gioia di eternità.

Suor Manzoni Giuseppina

nata a Trezzo Tinella (Cuneo) il 18 marzo 1890, morta a Diano d'Alba (Cuneo) il 19 dicembre 1922, dopo 7 anni di professione.

Nata alla vigilia della solennità di san Giuseppe, non poteva che ricevere al battesimo il nome di Giuseppina secondo un costume proprio delle famiglie cristiane del tempo. C'è da pensare che di questa giovane donna, che non avrebbe conosciuto gli anni della maturità fisica, il grande patriarca si sia fatto silenzioso ma efficace protettore.

Giuseppina conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per vie che la paternità divina sa sempre indicare, ma che noi oggi non conosciamo; ivi poté soddisfare la sua aspirazione di totale appartenenza al Signore, essendovi accolta il 25 novembre 1912. A Nizza era quello un giorno di letizia intorno alla Madre generale, suor Caterina Daghero, festeggiata per il suo onomastico. Giuseppina ebbe così modo di cogliere subito lo stile particolare di una vita religiosa caratterizzata da uno spirito di famiglia semplice e gioioso.

A Nizza visse tutte le tappe della formazione iniziale che si susseguirono puntualmente alle regolari scadenze. Ciò che forse non era mai rientrato nelle programmazioni del suo cammino, la raggiunse in modo impensato dando una svolta decisiva a tutta la sua breve vita.

Dopo la professione era stata assegnata al noviziato di Nizza per svolgervi funzioni di cuoca. Vi era rimasta tre anni arricchendosi di silenzio, che al suo temperamento sensibile e piuttosto introverso tornava congeniale, ma che suor Giuseppina aveva imparato a riempire di dialoghi inespressi scambiati con Persone che prendevano sempre più spazio nella sua vita. Certamente anche con san Giuseppe, suo patrono e anche del noviziato.

Nel 1919 venne sorpresa da una forte bronco-polmonite. A quei tempi non era facile uscirne. Venne curata in «Casa-madre», e se la cavò. Ma ne rimase talmente fiaccata da dover rinunciare al suo lavoro di cuoca ed accettare un trasferimento — avvertito e vissuto dolorosamente — alla casa di Diano d'Alba. Quel luogo, disponendo di adeguate attrezzature, accoglieva FMA ammalate e convalescenti e poteva offrire a suor Giuseppina un clima migliore di quello di Nizza e quindi una certa garanzia di guarigione completa. Del resto, lei era stata sempre bene, ed ora aveva soltanto ventinove anni!

Suor Giuseppina, che possedeva doni delicati e preziosi di natura e di grazia, mancava però delle risorse di un temperamento sereno e coraggioso, tanto opportuno per favorire la buona salute. E questa, anziché riprendersi, andava sempre più declinando. Le cure non mancavano, ma risultarono vane; e la giovane suora non riusciva a dare spazio all'idea di una possibile precoce conclusione della vita.

Sensibile ed anche un po' suscettibile, faticava ad accettare la costante vicinanza di sorelle ammalate come lei, ma probabilmente più anziane di lei. Attiva per natura, si prestava volentieri a quanto le veniva richiesto. Per quei tre anni svolse anche funzioni di portinaia, e in questo ufficio si rivelò persona prudente e cortese, dotata di sano criterio e di buon discernimento. Le persone esterne che l'avvicinavano ricevevano la viva impressione di trovarsi dinanzi ad una creatura che aveva già stabilito in Cielo la sua conversazione. Era veramente questo un suo impegno costante, anche se la natura non mancava di opporle resistenze. Lei sola poteva conoscere la violenza dei suoi combattimenti. La vivacità delle reazioni che a volte la sorprendevasi era una spia significativa.

Nel 1922 le Superiori avevano deciso alcuni lavori di am-

pliamento della casa, che diveniva ogni anno più angusta. Almeno provvisoriamente, si rendeva necessario il trasferimento delle suore ammalate nella casa di Roppolo Castello. L'annuncio colse di sorpresa suor Giuseppina e suscitò in lei viva costernazione. Presa forse da un doloroso presentimento ebbe a dichiarare: «*Preferisco morire a Diano*». Il Signore parve raccoglierne l'accorato desiderio. Una polmonite fulminante consumò in pochi giorni il suo fisico già tanto fragile. Ma lo spirito si rivelò forte. Ormai non si trattava di accogliere la morte con rassegnazione, ma con vivo trasporto e ardente desiderio.

Ebbe l'inaspettata visita della mamma proprio all'inizio della malattia, che durò solo otto giorni. Si rivelò aperta a qualsiasi volontà di Dio ed accettò, con pena ma con evidente superamento, il disagio di dover recare disturbo. Ringraziò ripetutamente le sorelle e incaricò la direttrice di farsi sua interprete presso la Madre generale, alla quale desiderava far pervenire il suo ultimo filiale ringraziamento e assicurarla dell'offerta di ogni sofferenza secondo le sue intenzioni.

In quei momenti di estremo dolore fisico aveva candidamente espresso il desiderio di morire sotto lo sguardo del suo gran patrono, san Giuseppe. Supplicava sovente: «*Gesù, siatemi Gesù!*». Lo Sposo della sua anima si fece sentire anche attraverso l'ultima condiscendenza. Le Superiori avevano fissato al 19 dicembre il giorno del suo trasferimento a Roppolo. Dall'eternità invece quel giorno doveva segnare il suo sereno passaggio all'altra sponda, tra le braccia del Padre, accompagnata dal suo grande e silenzioso amico san Giuseppe.

Suor Giuseppina aveva trentadue anni e aveva emesso i voti perpetui solo un anno prima.

Nella sua breve vita si era espresso il mistero del dolore che purifica e salva. Lei aveva camminato con fatica in questa vita di totale spogliamento, anche se chi l'avvicinava coglieva solo il candore dello sguardo che riposava in Dio. Ma il Signore l'aveva preceduta, donandole un tramonto fatto solo del desiderio della sua pienezza.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Bazzeghini Maria Anastasia	46
» Beltrão A. C. Ester	72
» Boarino Teresa	97
» Cattaneo Maria Michelina	30
» Cavalli Alfonsa (Ambrogina)	53
» Cibrario Maria	8
» De Alexandria Belmira	62
» De Pollo Augusta	86
» De Santa Cecilia Adelina	35
» Echevarría Ines	64
» Ferrando Zulema	112
» Galdos Rosa	139
» Garra Giuseppina	16
» Heitzmann Paola	18
» Luvini Giuseppina	95
» Manazza Angela	82
» Manzone Giuseppina	142
» Modenesi Giuseppina	21
» Moltedo Luigina	119
» Morães Caterina	79
» Navarro Elvira	93
» Pane Teresa	105
» Puppo Amalia	66
» Rinaldi Luigina	91
» Rizzi Maria	133
» Romero Matilde	60
» Rossetto Ermenegilda	44
» Sacco Margherita	37
» Sanguinetti Giuseppina	74
» Silvan M. Felicita	57
» Stefani Antonietta	77
» Succetti Maria	127
» Vázquez M. Concepción	5
» Zuccarino Paola	109

